

NON SIAMO ANCORA PRONTI

QUESTO E' IL TUO ULTIMO GIOCO

Marinella

27.03.2003

di Mario Braga

I figli per Carlo erano tutto. Lui piccolo imprenditore, figlio d'imprenditore. Padre a sua volta, pensava ai suoi figli come ingranaggi perfetti di una macchina lanciata verso il futuro. Il papà, però, ancora sovrastava con la sua autorità e autorevolezza l'azienda. Era stato lui nel '21 a forgiare le prime barre di ferro e a comporre le prime macchine agricole per lavorare la terra. Quei paesi, della bassa, fra nebbia e afa, erano tristemente famosi per la durezza della loro terra. Molti coltivatori avevano dovuto abbandonare i campi. Malattie, siccità e paludi avevano avuto ragione anche della tenacia di figli nati su quella terra. Eppure c'era chi si ostinava a combattere ogni giorno la propria battaglia per vincere le forze della natura, ed ebbero ragione. Realizzarono con il sudore della fronte e i calli sulle mani bonifiche impensabili sotto la guida e la lungimiranza di due sacerdoti, che avevano fondato la colonia agricola. La colonia agricola, non solo aiutò i giovani a formarsi al lavoro dei campi, ma coinvolse anche i coltivatori ad introdurre nuove tecniche di lavorazione dei suoli e di coltivazione dei prodotti agricoli. Uomini e famiglie guardavano ai loro terreni come al bene più prezioso che Dio avesse affidato loro. L'agricoltura cresceva e miglioravano così le condizioni della vita. I coltivatori potevano guardare ai frutti dei loro campi con soddisfazione, ma la terra rimaneva dura, argillosa, piena di pietrosità e di ghiaia i coltivatori.

L'argilla piena di piccoli sassi che derivavano dal periodo della glaciazione, avrebbe spezzato le reni anche ai più forti, ma non a chi, come Carlo aveva imparato da suo padre ad affrontare con determinazione ed ingegno le difficoltà e le resistenze di quel territorio.

L'opera più importante fu la costruzione della diga sul fiume. Anche lo scorrere impetuoso dell'acqua era stato domato. Maestranze reclutate fra tutti gli abili al lavoro del lavoro con picco e badile avevano costruito la diga e un canale. La zona era stata

bonificata e la siccità era stata vinta. Il canale serviva anche negli autunni e nelle primavere piovose, quando il fiume ingrossava la sua voce. Venivano allora alzate le paratie e l'acqua s'incanalava nel suo polmone fatto di fossi e dugali. Grazie al governo delle acque, ai coltivatori, si aprirono nuove possibilità e prospettive di sviluppo.

Il papà aveva inventato un nuovo aratro, un nuovo erpice e carri con le ruote di legno ricoperte di ferro per il trasporto delle granaglie, del letame, del fieno e dell'erba. Macchine che potevano essere trainate dai nuovi trattori, con le ruote a gabbie che permettevano di lavorare il terreno anche quando era bagnato. Non bisognava più aspettare che il sole brillasse per intere settimane primaverili per asciugare le zolle sfarinate dal gelo invernale.

Il vecchio aveva fatto sacrifici enormi, ma con il suo ingegno era riuscito ad inventare macchine che permettevano ai coltivatori di vincere la resistenza di quell'ingrata terra.

Quando parlava nessuno in casa e in azienda si permetteva di mettere in discussione il suo parere.

Non imponeva mai la sua volontà. Il tono della sua voce non era mai imperativo. Gli bastava alzare il suo sguardo severo per farsi ubbidire. Diversamente dalla tradizione contadina, suo papà era stato grande anche nel saper trasmettere loro la passione per il lavoro coinvolgendoli direttamente nella gestione dell'azienda. Aveva lasciato nelle mani dei due figli, ancora giovani, tutte le maggiori responsabilità gestionali.

Li aveva messi alla prova in più occasioni e aveva pesato le loro capacità dimostrando d'averne in loro una completa fiducia . Carlo e Battista non lo delusero mai.

Le discussioni certo non mancavano in famiglia, soprattutto quando occorreva abbassare i prezzi per una vendita che veniva considerata importante, o quando bisognava decidere se cambiare qualche macchina operatrice.

Le discussioni erano accese, ma alla fine un accordo fra papà e Carlo lo si trovava sempre. Battista preferiva rimanere al margine della discussione. Gli piaceva di più occuparsi della costruzione degli attrezzi. Gli piaceva seguire i lavori della costruzione degli attrezzi. Dal maglio, alla saldatura, fino all'ultimo atto dell'assemblaggio.

I toni andavano sopra le righe quando ci si trovava di fronte alla scelta del prezzo da fare per vendere un attrezzo. Il papà sapeva che con qualcuno occorreva lavorare gratis. Bisognava vendere a costo.

“Se lo compera lui l'aratro, allora vedrai che lo acquisteranno anche gli altri”.

Sapeva sempre capire chi fra i coltivatori andava “curato” perché punto di riferimento per gli altri. E anche Carlo con il tempo aveva imparato i piccoli trucchi di un mercato che andava crescendo, ma che manteneva tutte le sue vecchie regole.

Con l'avanzare della vecchiaia il papà si occupò solo in parte dell'impresa. Gli piaceva coccolare i suoi nipoti. Li prendeva in braccio, prestava loro quelle attenzioni che solo lui sapeva dare. In particolare serbava una particolare dolcezza a Maristella.

Era piccola, graziosa, ma con quel caratterino che la rendeva vivace e ribelle. Con quegli occhietti furbi faceva capricci e poi rovistava nello sguardo del nonno in attesa di una sua attenzione.

E lui non resisteva. Si chinava e la prendeva sulle ginocchia. Continuava a ripetere che quella bambina avrebbe riempito i capannoni di soddisfazioni.

Consapevole dell'eredità ricevuta Carlo si comportava con i figli come suo papà si era comportato con lui. Diceva che le responsabilità devono essere inculcate sin da bambino, se non si vuole correre il rischio di non vederle applicate da grandi. A soli otto anni Maristella aveva il compito di andare alla scuola materna a “prelevare” il fratellino. Era diligente, non sbagliava mai. Alle sedici, tutti i giorni andava davanti all'asilo a prendere Giulio. Le piaceva il suo impegno. Si sentiva come una piccola mamma e poi con Giulio giocava facendogli qualche piccolo dispettino. Lo aveva soprannominato Illi. Giulio le sembrava un nome troppo impegnativo da grandi. Quasi per gioco tutta la famiglia lo chiamò Illi. Un giorno attratta dall'altalena del parco giochi si dimenticò dell'impegno. Quando rientrò in casa si scontrò col volto scuro del papà.

“Dov'è Illi?”

Era lì al suo fianco, ma la domanda non aveva bisogno di risposta.

La sua mano si fece pesante, le stringeva il braccio da farle male.

Aveva sbagliato, ma il suo carattere non le permetteva di piangere. Guardava il papà con uno sguardo da sfida, mandandogli tutte le saette che aveva in corpo.

Ma lui non se ne curò e le rifilò proprio una bella sculacciata.

Sgusciata via corse dal nonno a farsi consolare. Con la solita dolcezza la prese in braccio, la strinse forte e l'accarezzò. Fra le braccia rassicuranti del nonno Maristella scacciò il singhiozzo.

Il nonno quel giorno si arrabbiò con il papà. Le generazioni cambiano e anche lui come tutti i vecchi aveva dimenticato le cose che aveva fatto da giovane. Ma i tempi adesso erano diversi, non bisognava sculacciare i bambini. Una buona sgridata sarebbe bastata. E poi proprio a Maristella la sua stella.

Il papà non volle sentire ragioni.

“Il dovere prima di tutto e soprattutto. Le piante vanno coltivate e raddrizzate da piccole. Quando sono grandi è troppo tardi

Le botte che mi hai dato quando ero piccolo era sante e benedette.”

Per lui i figli dovevano costruirsi il futuro dentro l’azienda e in famiglia per migliorare ciò che il nonno aveva lasciato a lui. Maristella faticava a comprendere i gesti quotidiani che il papà e la mamma facevano. Le volevano bene, e lo dimostravano, ma il loro tempo era assorbito da questo mulinello degli impegni quotidiani. La scala dei valori era incomprensibile, era incomprensibile dove incominciavano: l’interesse, il sacrificio, l’impegno per il lavoro e dove invece si potesse incontrare e scoprire il cuore di genitori.

Cosa avrà visto Carlo in quel ferro che diventava forma sotto i colpi del maglio? La ricchezza, la dignità, la soddisfazione di aver costruito qualcosa? Aveva speso buona parte della sua vita proprio in quella officina, nei mercati agricoli, nelle sagre e nelle fiere di paese a promuovere le sue novità. Sempre alla ricerca di nuovi clienti.

Ferro e famiglia diventavano così un tutt’uno. Toglieva qualcosa alle stanze familiari per rigenerarlo nella fabbrica.

Maristella dimostrava d’essere forte. Aveva un carattere deciso, non indietreggiava mai. Bastava guardarla sotto l’inquisizione delle sgridate del papà, alcune meritate, altre, poche per fortuna, fatte per scaricare la tensione accumulata sul lavoro.

La casa le appariva comunque serena, non mancavano le cure e le attenzioni di papà e mamma. Voleva bene ai suoi fratellini e il nonno era sempre il suo rifugio preferito. Quando il nonno era fuori allora, come rifugio, andava bene anche la nonna.

Il tempo volava. I vecchi vogliono fermarlo, ma con la mente rincorrono ricordi del passato che sembrano essere stati vissuti ieri. I papà pensano che lavorando molto potranno avere una vecchiaia serena e alla fine la loro eredità renderà felici e loro figli e i loro nipoti. I ragazzi corrono nell'intensità dei sogni e dei sentimenti. I bambini crescono scoprendo che nella loro classe le loro compagne i banco indossano magliette attillate per mostrare le loro piccole nuove forme tondeggianti.

Uscita dalla scuola, frequentava la prima media, Mari corse a casa in bicicletta. Non aveva smaltito la novità rappresentata dalle scuole medie. Con tutti quei libri, quaderni, righe e righelli si sentivo più grande. Non aveva più una sola maestra, ma tanti professori.

La scuola le piaceva ed ero molto brava. Aveva preso un bel voto. Apri la porta spalancando il suo sorriso e corse verso la mamma mostrandole il quaderno.

“Brava hai preso un bel voto, non gongolarti troppo, però, continua così”

Si aspettava un maggiore entusiasmo, ma quelle poche parole e quelle labbra che si allargavano dolcemente le bastava per essere contenta.

Lei era così, forse tutte le mamme erano così. Forse si sentono investite del compito di tenere sotto pressione i propri bambini perché non allentino l'impegno. Mari aveva imparato così a gioire da sola, soffocando i sentimenti sotto la coltre del dovere materno.

Anche quel giorno tornò a casa alla stessa ora, alle tredici, quando le lezioni finiscono. Gettò la cartella sul divano, e s'infilò di corsa nel bagno per lavarsi le mani. Tornò in cucina aspettando il solito accenno di sorriso della mamma e l'invito a mettersi a tavola a mangiare.

La mamma rimase immobile davanti al lavandino a lavare i piatti sporcati dal pranzo consumato col papà. Aveva accennato solamente ad un breve movimento della testa quasi a voler confermare che l'aveva sentita e che ora era in cucina ad aspettarla.

“C'è qualcosa che non va mamma?”

“No, Mari. Siediti. Ti do da mangiare”

“Cosa mi hai preparato di buono. Stamattina il profe di storia non la smetteva più di spiegarci i faraoni. Ci ha raccontato quello che ha visto andando in ferie nell'estate scorsa. Dice che la valle dei templi è davvero bella. Ci andremo anche noi qualche volta? Quella di mate mi ha detto che mi interroga domani, ma io non ho paura, la lezione l'ho già studiato ieri. Cosa c'è di buona da mangiare ho una fame grande così.” Allargò le braccia più non posso.

La mamma la guardò, aquilone libero volteggiante in cucina.

La guardò ancora una volta. Prese un respiro profondo, per farsi coraggio, abbassò lo sguardo al pavimento e poi lo alzò verso il soffitto e tutto d'un fiato le disse:

“Sto aspettando un altro fratellino”

Le parole furono accompagnate dal singhiozzo. Mari rimase attonita ed incredula in piedi ferma davanti alla mamma. Si sentì scaraventata in una dimensione per lei incomprensibile.

Un fratellino! Sarebbe stato bello. Anche lei avrebbe potuto fare un poco la mamma.

Ma le sue parole non si fermarono.

“Sì ho proprio detto un fratellino. Ma io... io... Tu che ne pensi? Lo vuoi tu un fratellino? Ti piacerebbe o no avere un altro fratellino? Se non lo vuoi dimmelo, non nascondermi niente?”

Aveva sempre vista la mamma grande. Guida sicura e qualche volta severa della sua vita. Non si rendeva conto di quelle domande insistenti. Ripetute a monosillabi, fra lo sgranare della paura e il nascondersi della vergogna. Perché lo chiedeva proprio a lei.

I bambini le piacevano, giocava spesso con Illi e con Angela. Qualche volta bisticciava perché scopriva che le rubavano i colori o le sporcavano i quaderni. Le bambole le teneva ben curate nella sua cameretta. Non le dava fastidio che Angela le prendesse per giocare, si arrabbiava quando non le metteva a posto. Teneva come una bambina una bambola vestita come la principessa Sissi. Perché la mamma le chiedeva se voleva un altro fratellino.

A scuola le sue amiche facevano discorsi strani, dicevano che sono cose che capiscono solo le signorine. Vedevo che sbirciano i ragazzi di seconda e terza media. Parlavano di cosa fanno i ragazzi quando si nascondono, ma per lei rimanevano solo parole. Mari giocava ancora con le bambole. Si senti persa, non sapeva cosa rispondere. Rimase in silenzio. La mamma la rincorreva con lo sguardo voleva una risposta, non si accontentava che l'avesse ascoltata.

“Mamma che bello!! Arriverà un altro fratellino!! Vedrai ti aiuterò io.”

Rinchiusa in uno scafandro di tristezza, Rosa faceva capire lontano un chilometro che non l'aveva cercato. Era stato certamente un incidente. In quegli anni si conoscevano a malapena i cicli mestruali e parlare di anticoncezionali sarebbe stato peccato.

Rosa volteggiava la tristezza dei suoi globi cercando in Mari il conforto di quella gravidanza non voluta, e che da donna con forti principi morali mai avrebbe voluto interrompere. Ma un figlio non lo si fa da soli. Ed ora si trovava lì davanti alla sua piccola a chiederle se poteva. Se doveva accettare un altro bambino.

La pastasciutta era quasi scotta, ma poco importava, quel giorno mari non mangiò.

Ingurgitò solo alcune forchettate di pasta e con una scusa si allontanò discendo che doveva fare i compiti.

Era talmente triste che si era scordata che non disse niente guardando il piatto ancora pieno di pasta fumante. Era la prima volta che non la mangiava, era golosa della pastasciutta e così buona la faceva solo la sua mamma.

Corse nel bagno, aveva paura di farmi la pipì addosso. Non le era mai successo che un dolore le prendesse il suo piccolo ventre.

Usci e la vide la mamma in silenzio gettare la pasta nel secchio della spazzatura e lavare il piatto. Con un passo felpato, senza farsi accorgere andò in camera si lanciò sopra il letto nascondendo la testa sotto il cuscino e lasciò sfogare il pianto.

Quel giorno non si sarebbe mai più staccato da lei. Le si era inserito dentro, come un bullone nel suo buco.

Guardava la mamma con occhi diversi. La sua espressione andava cambiando. Tornava spesso a parlarle della gravidanza. Aveva nausea, vomiti. Sembrava ossessionata del sesso. Sapeva che sarebbe cresciuta. Le parlava delle mestruazioni, del sesso ed Mari la stava ad ascoltare come se stesse ascoltando delle favole, con la sola differenza che queste erano per grandi.

Non si accorgeva che anche lei, come le sue amiche, aveva cominciato a guardare i ragazzi. Roberto era bello e simpatico. Tornava a casa e lo raccontava alla mamma che almeno per alcuni attimi abbandonava quell'aria da animale ferito e ancora allargava la bocca e le narici nel suo classico sorriso.

Di notte le capitava, di sentirsi agitata. Pensava a Roberto che veniva davanti alla porta vestito da guerriero a prenderla per accompagnarla a scuola. Ed lei come una grande dama con la sua cartella in mano lo seguiva innamorata. Sulla porta della scuola sconfiggeva tutti quelli che la volevano rubare e prima d'entrare in classe la stringeva forte nella sua armatura abbandonandosi ad un bacio senza fine.

Non c'era un solo segreto che non confidava alla mamma, e lei si sentiva protetta da questa sua amicizia. Nessuna amica veniva a trovarla. Viveva come una reclusa fra le mura domestiche e le uniche voci amiche erano quelle dei figli.

Quel lunedì era andata a scuola svogliata, non era da lei, sempre attenta, anche se un poco vivace. Anche l'insegnante se n'era accorta.

“Maristella ti vedo un po' assente, non ti senti bene?”

“No... no... non è nulla.”

Rispondendo alla professoressa abbassò gli occhi sul libro.

Tornata a casa di corsa senti il bisogno di andare in bagno, sentiva strane sensazioni.

Non era un vero e proprio dolore ma un fastidio che si era posato proprio lì sulla pancia. Ogni tanto la comprimeva ma quella sensazione non passava. Non le scappava ma pensò di provare a fare la pipì.

Abbassò gli slip e vide per la prima volta quelle gocce di sangue.

Fra lo stupore e la paura tolse gli slip e li guardò. Sapeva che presto sarebbe diventata una signorina e sapeva cosa erano le mestruazioni. La mamma glielo aveva spiegato cosa avrebbe provato, e a scuola non si parlava d'altro. Ma vivere un racconto è cosa diversa.

Era diventata signorina. Abbassò la gonna senza indossare altri slip e sapendo che in casa c'era solo la mamma la chiamò ad alta voce.

“Mamma devo confidarti un segreto, ma....ma non devi dirlo a nessuno, nemmeno a papà. Me lo prometti. Giura.”

“Mari un segreto è un segreto e rimarrà fra noi due”

“Ho avuto le mie cose.”

Sorpresa! Spalancò gli occhi e mostrando la sua corona di denti bianchi esclamò

“Hai avuto le tue cose....Le mestruazioni. Allora adesso sei davvero una signorina.”

Per un momento s'era dimenticata della sua gravidanza. Il volto si era ridipinto dei colori naturali e la sua espressione di colpo era tornata serena, normale.

“Mamma, l'ho detto solo a te, non dirlo a nessuno, nemmeno a papà”

“No... no a nessuno,... e poi queste sono cose da donne e non da uomini, loro non ne capiscono niente”

Si chinò, per aprire lo sportello del mobile posto sotto il lavandino, prese un pannolino e glielo diede.

“Mi raccomando, quando lo cambi non farti vedere dai tuoi fratellini, e non lasciarlo in giro. Queste sono cose da donne, e poi i tuoi fratellini...”

Fece un sospiro guardandosi la pancia e concluse.

“Sono ancora piccolini.”

Alla sera si cenava tardi, dovevamo aspettare tutti papà. Entrava con il volto stanco di chi ha passato una giornata senza soste. Si riusciva a cogliere un tratto di soddisfazione, sempre celata sotto la sua coltre di serietà quando riusciva a piazzare qualche attrezzo.

Vendere il prodotto del suo lavoro era come cogliere le albicocche dall’unico albero da frutta che avevamo nel piccolo fazzoletto di terra vicino all’ufficio.

Anche quella sera il rito si ripropose. Entrò e andò in bagno a lavarsi le mani unte. Lo sguardo severo di Rosa lo aveva convinto a non lavarsele sul lavandino di cucina. I vestiti come al solito li avrebbe cambiati dopo aver mangiato.

Come un’ombra questa volta Rosa lo seguì. Mari era distratta, aveva seguito i movimenti consueti del papà senza accorgersi dell’agitazione della mamma. Aveva pensato che avrà avuto certamente qualcosa da digli.

Rosa seguì come un segugio Carlo in bagno, entrò e socchiuse la porta.

Lei uscì per prima e con l’espressione di chi ha appena pescato una grossa trota, con l’unica esca che aveva, incominciò a servire il brasato. Il profumo si spandeva in tutta la cucina. Un brasato così lo sapeva fare solo lei. Diceva che era unico perché usava solo le erbe aromatiche che il papà coltivava nell’orto: Maggiorana, timo, salvia, rosmarino ed in più estraeva da un barattolo piccole bacche nere, che scoprì essere ginepro.

La porta del bagno si aprì di nuovo e il papà rigenerato anche nel sorriso disse:

“Dov’è la mia signorina?”

Non impiegò molto a sentire i fulmini dei suoi occhi. Non rispose. Abbassò gli occhi nel piatto e portando la forchetta in bocca ingoiava pezzi di carne senza masticarli.

“Non aver paura, sono cose naturali.”

“Rosa, adesso bisognerà stare attenti, è una signorina e chissà quanti mosconi ci ritroveremo in casa.”

Lei assentiva col solo movimento della testa alternando sorrisi ampi a momenti di triste mutismo. La sua pancia cresceva e adesso aveva una figlia che in un sol istante aveva scoperto d’essere diventata donna.

Mari non si muoveva rimaneva come un automa ferma al suo posto con gli occhi fissi su sua madre. Senza giustificarsi con uno scatto si alzò da tavola e corse in camera abbandonandosi nel letto.

Era stata tradita da sua madre. Il suo, il loro segreto era stato violato.

“Non volermene mamma da oggi non ti dirò più niente”

Quelle prime gocce di sangue inaspettate, lacrime di un corpo che vuole crescere, erano diventate per lei il motivo di una frattura. Si era spezzato il sottile filo che congiungeva il passaggio della sua infanzia a sua madre. Scaraventata nelle acque

limacciose del fiume in piena, Mari, avrebbe incominciato a nuotare da sola chiusa in quella camera e nel vuoto di strade ingorgate.

Al cuscino e alle sue amiche avrebbe affidato i suoi segreti. Le confidenze di un'età che deve trovare il letto sul quale far scorrere la piena di ormoni che esplodono. Adesso le rotondità di sua madre le aprivano più grandi. Capiva cosa stesse crescendo nella placenta di sua mamma, ma non l'avrebbe aiutata a correggere la tristezza che si avvertiva in ogni angolo della casa. Era stata tradita avrebbe vissuto la sua vita da sola.

Carlo aveva ordinato di pulire bene il piazzale. I camion, gli aratri e gli erpici erano stati sistemati nel capannone.

Era una interminabile processione di persone. Si fermavano davanti alla porta del corridoio che portava agli uffici e al suo piccolo appartamento, a ricordare a bassa voce. Molti erano suoi vecchi operai con i loro familiari. Ricordavano quando quell'uomo, in una condizione difficile, in quella zona di terra insalubre e dura, aveva incominciato a costruire il primo aratro a trazione animale. Aveva intuito che il solo versoio che s'infilava nella terra d'argilla e sassi affaticava gli animali, e lasciava nel campo zolle compatte e lucide. Sotto il sole cocente si facevano riposare gli animali all'ombra di un rovere, che in solitudine sveltava nel mezzo del campo, ma la terra rimaneva dura. Il coltivatore lavorava come i cavalli o i buoi. Con le mani affondava l'aratro nella terreno e con le cinghie dietro alle spalle governava gli animali. I primi trattori OM e Landini incominciavano a sbuffare. Aveva pensato allora di aggiungere, davanti al versoio un avanvomere. Un piccolo vomerino che rompeva la crosta superficiale, permettendo al versoio di trovare meno resistenza. Con la regolazione del tenditore e la modifica delle ruote di solco e di campo era riuscito ad inventare un attrezzo che finalmente riusciva a vincere la resistenza del terreno argilloso. Ne era passata di gente dalla sua bottega. I migliori vi rimanevano per poco. Imparavano il mestiere e poi si mettevano in proprio. Chi a costruire parti di aratri, collaborando con lui, che intanto vedeva crescere la sua impresa. Chi invece, sempre da lui incoraggiato, aveva aperto un proprio laboratorio ricavato in scantinati fatiscenti o recuperati sotto vecchie tettoie o fienili abbandonati. Si costruiva di tutto, i coltivatori andavano piano piano meccanizzandosi. Acquistavano carri, carribotte, erpici fissi, rulli, ranghinatori. Molti avevano piantato la loro attività paesi vicini, ma oggi sfilavano tutti qui, davanti alla porta del suo ultimo giorno.

Tutto il paese sembrava aver trattenuto il respiro per qualche attimo, quando aveva saputo della sua morte. Non era ancora vecchio e solo poche ore prima lavorava nella sua fabbrica, senza sosta, con lo spirito di uno giovane. Nessuno riusciva a leggere nei suoi occhi la stanchezza. Sapeva che il cuore era debole. I medici continuavano a consigliarlo d'operarsi, ma lui non voleva saperne e la morte lo aveva catturato proprio come la terra contro il versoio.

Tutti entravano in silenzio e si facevano il segno della croce. Si avvicinavano alla donna che le era stata vicina tutta la vita. Discreta, silenziosa, non l'aveva mai lasciato solo un solo minuto. Aveva condiviso ogni sua gioia, ogni sua difficoltà. La guardavano con gli occhi ripieni di pietà, allungavano la mano, chinando leggermente la testa per porgere le condoglianze. Un rito che si trascinò per tutta la giornata. Poteva apparire scontato, ma in quella stretta di mano e in poche parole convenzionali e tutte uguali in processione venivano tutti a dimostrare che almeno per un momento nella loro esistenza sentivano il dovere di guardare il corpo inerme di chi aveva lasciato una traccia nella comunità.

Si spostavano leggermente per mettersi davanti alla bara a guardare il suo viso immobile ma ancora capace di esprimere tutta la sua serenità. Sembrava dormisse. Scuotevano la testa., quasi a voler cacciare un destino che ingrato ti strappa dalla vita e dai sentimenti proprio quando puoi incominciare a guardare ai grandi risultati ottenuti.

Qualcuno si univa al coro sommesso delle donne che ininterrottamente per tutto il giorno, ogni mezz'ora recitavano il rosario. Altri pronunciavano frasi che tutte uguali si ripetevano come un disco rigato.

La nonna aveva le borse sotto gli occhi. Abbandonava sulla seggiola, con la testa leggermente ricurva stringeva tutte le mani e recitava i rosari con un lieve movimento

delle labbra, senza che si sentisse il suono di una sola parola. Era esausta. Carlo e Battista insistevano perché si riposasse. Ma lei non voleva distogliere lo sguardo dal suo uomo. Voleva rimanere con lui, ormai gelido, per quel tempo interminabile che la separava dall'ultimo saluto. Sentiva solo la sua mancanza. Il vuoto lasciato da quell'ultimo respiro che come un ladro l'aveva rapito. Non si sentiva nemmeno d'incolparlo, eppure portava nel cuore il rammarico per quell'intervento che aveva rifiutato. Sapeva che l'età aumenta le paure e i vecchi sentono la vita e la morte sorelle.

Vicino alla seggiola della nonna si era seduta Maristella. Anche i suoi occhi erano gonfi. Guardava lo sfilare della gente silenziosa o in preghiera. Li guardava chiedendosi che se anche loro avessero amato il nonno come lei.

“Mi manchi nonno. Mi manchi tanto. Te l'avevo detto che dovevi curarti, ma tu testone come sei hai voluto fare quello che volevi.”

Era lui il suo riferimento. Lei era la sua bambina. Non era riuscito nemmeno ad aiutarla a diventare signorina. Ad affrontare le paure di un corpo che cresce esplosione di nuove sensazioni e sentimenti.

Lo guardava incredula. Era la prima volta che vedeva un corpo immobile avvolto nella morte. La pelle color bianca, infossata eppure ancora lucida. Non sapeva cos'era la morte e non l'ho capì nemmeno quel giorno. Piangeva guardando le lacrime degli altri. Pregava trascinata nel coro delle donne. Lo guardava però con la certezza che adesso non c'era più perché non sentiva più la sua voce, il suo respiro. Sentiva parlare del paradiso come del luogo dove il nonno avrebbe incominciato a fabbricare nuovi aratri trascinati dal vento. Non era più piccola e on era ancora grande, sentiva i suoi pensieri immergersi fra le favole, i sogni e le storie di catechismi frequentati ogni domenica.

Si sentiva male e non riusciva a liberarsi dal quel diffuso malessere. Dopo un'intera giornata nella stanza dell'ultimo riposo non trovava più le lacrime. Era diventata come la nonna. Il profumo dei gigli, delle rose e dei garofani, si spandeva nella stanza, mescolandosi ai singhiozzi del pianto. Si respirava odore di morte.

Due uomini entrarono. Erano vestiti in uniforme, ed avevano in mano il saldatore a gas, l'acido e lo stagno. Erano venuti a chiudere la bara. Si fecero il segno della croce. Uno di loro strinse la mano alla nonna senza pronunciare nessuna frase. Si avvertiva in loro la professionalità di chi compie l'atto più difficile del distacco terreno. Spostarono i fiori, presero il coperchio di lamiera e lo posero sulla bara. Il freddo della lamiera aveva rubato l'ultimo sguardo rivolto al suo nonnino.

Fu solo allora che i suoi occhi lasciarono sfogare, ancora una volta, quella diga di lacrime. Piangeva e singhiozzavo tanto da farsi mancare il respiro.

Nessuno la distoglieva dalla scena. Erano tutti increduli, attoniti, curiosi a seguire una fredda saldatura.

Arrivò quasi subito il prete, accompagnato da quattro chierichetti. Benedisse la bara ormai chiusa ed uscì aspettando che quattro operai della sua fabbrica la portassero sul carro funebre. Un quinto uscì col cuscino di fiori fatto di rose rosse e bianche, con la solita inutile frase che l'attraversava, come una faglia nella roccia. *“Tua moglie e i tuoi figli”*. Lo attaccarono sul fianco del carro funebre.

Il funerale si distese dal piazzale sino alla chiesa come un unico serpentone.

C'era tutto il paese. Molti sapendo che non avrebbero trovato posto erano andati direttamente in chiesa. Quando gli operai ripresero la bara, dal carro, per portarla davanti all'altare, i banchi erano già stipati. Non c'era più un solo posto per sedersi.

Solo i primi due banchi erano ancora vuoti per accogliere i parenti stretti. Il parroco entrando in chiesa si rivolse al chierichetto che era alla sua destra.

“Silvano, lascia aperte le porte perché così possono seguire la funzione anche quelli che sono costretti a rimanere fuori.”

Il chierichetto si mise vicino alla porta centrale e vi si appoggiò con la schiena.

Nessuno della famiglia sentì l’omelia. Le parole faticano sempre a descrivere la grandezza di una storia umana. I preti si fermano spesso a parlare di quello che uno a fatto nella vita, fatti, storie che non riescono, però, ad esprimere le emozioni e i sentimenti. Le grandezze e le miserie della vita. Il cuore lacerato da quel distacco definitivo. Nella penombra della liturgia si respirava il trascinarsi di sentimenti di pietà che accompagnano verso il disegno, il destino che nessuno riusciva a comprendere e accettare. Negli sguardi si poteva leggere la difficoltà ed il dolore generati nel vuoto di un’assenza improvvisa.

Il prete alzò l’ostia consacrata e la innalzò tanto in alto che sembrava si mettesse sulle punte. La guardò cercando anch’egli in quel pezzo di pane azzimo, la risposta al più profondo dei dolori umani. La tenne con tutte e due le mani ben alta per mostrarla a tutti, e con quel mistero fra le mani guardò quella famiglia schierata in lacrime. Si soffermò per un attimo su Maristella. La conosceva bene, perché frequentava con assiduità la parrocchia. La considerava una delle migliori. Era sempre sorridente, serena, disponibile per tutti e al catechismo seguiva con attenzione. La fissò come un re che teneva in mano il simbolo del suo potere e che intende affidare un incarico ai suoi cavalieri. Maristella sentì dentro di se quello sguardo abbassò gli occhi sul pavimento per liberarsene. Quello sguardo l’aveva inquietata, proprio nell’istante della solennità della preghiera.

Il serpentone riprese la sua marcia verso l'ultima dimora.

Le donne in fila, in due colonne davanti al carro accompagnavano il prete nella recita del santo rosario. Gli uomini, come un gregge seguivano la bara. Solo in pochi rimanevano in silenzio. Dal fondo arrivava un brusio di voci che rincorrevano ricordi, momenti particolari di quella storia ultimata. Piccoli fatti di quotidianità cercati per affermare che anche loro erano protagonisti di questo ultimo saluto. Era morto da solo, ma aveva vissuto con loro.

La buca era pronta. Un'ultima preghiera e la benedizione finale.

“Polvere alla polvere. Terra alla terra.”

Le corde sostenute da quattro uomini fecero scendere lentamente lo scrigno di legno. Quando la bara toccò il fondo della fossa, Carlo prese una manciata di terra e la gettò sulla bara. A bassa voce rivolse l'ultimo saluto all'uomo che mai gli aveva fatto mancare l'orma del suo passo.

“Ciao papà.”

Gli occhi stanchi e gonfi lasciarono uscire le ultime gocce rimaste dopo tre giorni senza sole e senza stelle.

Anche Maristella, imitando il papà, prese una manciata di terra, la sbriciolò fra le dita e come polvere la lasciò scendere sulla bara.

Incrociò le mani e fissando la piccola croce sporca di terra posta sulla bara dedicò al nonno la sua ultima preghiera.

“Nonno, mi mancherai. Mi mancherai tanto. Mi mancheranno le tue carezze. La tua voce severa quando facevo la birichina. La tua consolazione quando venivo sgridata. I complimenti che mi facevi perché avevo preso un bel voto o perché ero stata

gentile con te. Me li facevi sempre i complimenti. Non mi nascondevi che mi volevi bene. Mettevi le mani in tasca per cercare qualche soldo da darmi. Mi mancherai, ma io so che la Madonna adesso ti stringe forte a se. Mi manchi nonno. Non ho avuto il tempo per dirtelo. Sono diventata signorina, avrei tanto bisogno di un amico come te. In giro sento tante parole che non capisco ancora. Avrei voluto averti qui vicino ad aiutarmi. A spiegarmi cosa devo fare, come mi devo comportare, con quei ragazzi che mi guardano con degli occhi sgranati. Nonno da lassù stammi vicino. Non lasciarmi mai.”

Nel momento più delicato e importante della sua vita aveva perso il suo riferimento. La tana dove rifugiarsi nelle difficoltà. La dolce voce di lei insegnava a vivere con le dolci rughe di una vita mai colma. L'aveva perso proprio adesso che ne aveva bisogno. Che non trovava più nella mamma l'amica dei suoi piccoli e grandi segreti. Nel cuore portava il ricordo e la memoria dei gesti e delle parole di un uomo che aveva accompagnato alla sepoltura. Ne era certa avrebbe portato dentro la memoria dell'amore che aveva ricevuto. Anche i momenti aspri, a volte sopra le righe ai quali aveva assistito lei aveva rasserenati. Le erano sembrati richiami di una guida indirizzati a chi credeva di raggiungere la meta uscendo dal sentiero tracciato. Era stato depresso nella terra ma rimaneva vivo nel suo cuore.

Erano passati ventisette anni ma la mente di Maristella rincorreva ancora il ricordo di quegli occhi fissi che la scrutavano. Non era uno sguardo di pietà o di compassione. Non c'era più il nonno da accompagnare alla sua ultima dimora. Nel confessionale delle domande senza risposta c'era lei. On le interessava un bel niente se il prete era un altro. Sentiva il dolore salire dai piedi alla testa impossessandosi di tutto il corpo, ed il bisogno di scaricarlo a qualcuno. Adesso li cercava quegli occhi, li voleva incontrare. Il sole penetrava fra le inferriate della finestra scagliandosi contro la scrivania, quasi l'accecava. Faceva caldo e il ventilatore rivolto verso il soffitto muoveva solo lo stagnare dell'afa. Si sentiva inquieta, insofferente. Lo stomaco ribolliva. La frana del rimorso la seppelliva sempre più e si sentiva mancare il respiro. Doveva uscire. Doveva andare. La mano pesante di un piombo interiore si posò sulla maniglia. Uno scricchiolio accompagnò il lento dischiudersi della porta. Era sul marciapiede. Macchine scivolavano via con un rombo d'accelerazione, o fumavano di frenate repentine. Maristella era abituata a quella "melodia", ma non si rassegnava alla inutilità di quelle manovre nervose. Ad ogni accelerazione e frenata, si chiedeva il perché. *"Che stupidi che sono tanto le gomme le cambiano con i soldi di papà e mamma, e quando si fanno male è sempre troppo tardi per pensarci."* Non era un incrocio realizzato da poco, c'era sempre stato, e quelle macchine percorrevano giorno dopo giorno e ogni giorno quella strada. Sempre al solito orario. Andata al lavoro. Ritorno dal lavoro. L'area industriale e artigianale era stata costruita proprio su quel tratto di strada in quanto era considerata secondaria. Solo qualcuno voltava di lì sbagliando direzione. Altri la conoscevano talmente bene e la utilizzavano come scorciatoia o alternativa per raggiungere i paesi più grandi e il lago. Tutti acceleravano e frenavano, frenavano e acceleravano. Quando usciva dal cancello con la macchina doveva sempre avere quattro occhi. Due non bastavano. Doveva guardare a destra e a sinistra, soprattutto a

destra perché la visuale era coperta da un'edicola dedicata a San Francesco. Una corona di tigli la incorniciavano. Vedeva le auto che sopraggiungevano solo all'ultimo istante. Quella statua le teneva comunque compagnia. Dalla porta che dava sul balcone della soffitta, che aveva sistemato, per ritagliarsi un proprio spazio, Maristella guardava ogni giorno la statua bianca di San Francesco. Lì immobile, di color marmoreo lo considerava il guardiano del suo capannone e di tutta quella zona d'industrie e di case costruite nel periodo dello sviluppo degli anni sessanta.

Qualche volta scorgeva piccole figure scure di donne che s'inginocchiavano in preghiera. Qualcuno furtivamente veniva a portare fiori freschi raccolti nei loro giardini. Ma lì sul ciglio della strada non aveva mai visto nessuno piangere. Non si piange mai davanti ad una Santella. *Tutti ti vedono, occhi indiscreti che non sanno capire, che non sanno aiutare, prigionieri di un dolore rimosso o nascosto. Quando stai male senti gli occhi di tutti addosso. Ti rimbomba nei timpani il vocio pettegolo di figure senza forma e senza volto. Le scorgi sul ciglio della strada,, negli orti e nei giardini, dietro tende curate di pizzi, plissettate, o a pacchetto di organza. Quando hai il cuore gonfio anche il naturale discorrere con i conoscenti ti appare come strumentale. "Saprà cosa mi è successo?" ti chiedi "certo che lo saprà, guarda come mi guarda, ed è anche stronzo fa finta di niente".*

Il sole e l'afa del pomeriggio avevano infuocavano la strada, l'asfalto scottava e lo si sentiva riscaldare le soles delle scarpe. Non si voltò a guardare la statua, aveva bisogno di parlare con quel prete. Nessuno doveva vederla piangere, soffocare la sua lacerazione dentro il contorcersi dello stomaco.

Era diventata vecchia in pochi giorni. Senza rincorrere le lancette di un tempo senza tempo, si era trovata diversa. Il trucco durava poco sulle palpebre sempre rigonfie di lacrime. Certo era forte quando andava in ufficio, comprimeva il suo

golgota nel profondo della sua rabbia per lasciarlo sfogare in una pioggia di pianto, nel lavandino del bagno che sapeva di nuovo, per tornare di lì a poco col dolore ricacciato e rinchiuso nel profondo della sua solitudine.

Rinchiuse la porta dell'ufficio con la mano sinistra avendo passato i fogli della sua confessione nella destra. Li teneva stretti. Scritti nel silenzio e nella solitudini della soffitta, aveva affidato loro lo scorrere di una storia con troppi perché. Sapeva che non sarebbe riuscita ad aprire bocca davanti ad una tunica nera, eppure doveva parlare con qualcuno, raccontare tutto quello che aveva provato. Aveva spiato quella nuova figura di prete, arrivata in parrocchia pochi mesi prima, per capire che uomo era, che idee avesse. Come una ladra in cerca del tesoro, si era fermata nella penombra della chiesa per ascoltare le sue omelie. No, non le sembrava proprio un prete radicale, di quelli che t'insegnano che la povertà è virtù, e che i ricchi andranno tutti all'inferno. Parlava con un tono di voce lento, si sforzava di far capire fino in fondo la difficoltà dell'innestare i gesti quotidiani nel mistero della Fede.

Non si era mai fermata a Messa. Ascoltava solo l'omelia.

Quando si era accorta che ne la notte, ne il giorno riuscivano ad attenuare la sua disperazione cercò senza respiro qualcuno capace di ascoltare il profondo dolore che l'avvolgeva. Non trovò nessuno.

Non avrebbe confidato il suo mistero a papà e mamma. Per loro sarebbe stato un grande dramma e più che aiutarla avrebbero aumentato il solco profondo della disperazione.

Gli amici capaci di condividere, capire, questo profondo tarlo che la consumava dov'erano? La sofferenza offusca gli occhi dell'amicizia e non si riesce nemmeno a riconoscere coloro che per anni ti sono stati vicini.

Rimaneva solo quel prete arrivato da poco, Don Giuseppe. L'aveva chiamato in un pomeriggio, raccogliendo in pochi istanti tutto il fiato che aveva nei polmoni. Quando ai paura anche le parole s'inabissano nel lieve sussurro di vocali e consonanti seminate a spaglio.

Uno squillo, un secondo, un terzo. "Nessuno risponde sarà fuori casa".

Un quarto, un quinto, ma la cornetta non vuole accasciarsi al suo posto.

"Pronto"

"Don Giuseppe, sono Maristella."

"Scusi Maristella?"

"Maristella, Maristella vorrei... Vorrei un colloquio con lei. E' urgente"

Un breve vuoto di parole segui la richiesta di Maristella. Non aveva detto il motivo ma il sacerdote aveva capito dal tono che il problema era davvero grave. Sapeva bene che la sua missione richiedeva anche un impegno a comprendere i problemi psicologici provocati dalle difficoltà della vita.

La fede se non s'incarna rimane nelle favole dei creduloni e degli atei.

Sapeva bene che il "colloquio" non sarebbe stato breve. Al malato occorre prestare le cure necessarie, senza risparmio di tempo.

"Maristella, quando vuole, sono a sua disposizione. Solo chee..... vede, in questi giorni la nostra parrocchia si reca in pellegrinaggio a Roma e ...se non le fa niente potremmo vederci al mio ritorno".

L'evidente e sincera disponibilità di Don Giuseppe indusse Maristella a non dilungarsi "Va bene".

Non sentì nemmeno il saluto e le ultime parole del sacerdote. Abbassò la cornetta, e non riuscendo a trattenere le lacrime le lasciò sgorgare come cascate d'acqua pura e limpida.

Avrebbe resistito ancora qualche giorno, a quella solitudine senza luce. La stanza bianca di arredi assenti sarebbe stata per lei la torre afosa d'un sofferto esilio.

Guardandosi allo specchio di fresco attaccato alla parete del bagno, continuava a ripetersi le stesse domande: *“Perché proprio a me? Perché sempre a me?”*

I timori l'assalivano. Come avrebbe fatto a raccontare la sua storia ad un prete ascoltato solo due volte, parlare di Dio da lontano, dall'altare della chiesa? Le aveva fatto una buona impressione, e poi c'era quella lettera inviata alle famiglie, in cui senza fronzoli, le invitava a partecipare alla vita della comunità e a dare quello che potevano per tutte le iniziative parrocchiali: l'oratorio, la canonica e la chiesa. L'opera in una parrocchia non finisce mai.

Ma più di tutto la confortava l'obbligo *professionale* che i preti hanno nel confessionale e nei colloqui. Anche dopo aver scoperto la sua condizione, quella colpa che scavava instancabilmente nel suo animo, non avrebbe potuto dirlo a nessuno. Proprio a nessuno. Si sentiva protetta. *Parlare con un prete è depositare la tua storia in un caveau, dove nessun altro ha accesso. Il mio segreto sarà suo ma lo dovrà conservare nel profondo della sua missione.*

Il tempo non le mancava, avrebbe scritto, narrato la sua storia, le sue impressioni i suoi sentimenti. Li avrebbe stesi su quei fogli capaci d'assorbire tutto il fango delle sue esperienze.

Non era stato difficile battere i tasti del computer, e consegnar loro il ricordo di ferite sanguinanti. Ad ogni parola seguiva un lamento, una domanda, i perché. I sogni,

le speranze, le contraddizioni, le ambiguità di un fatto che poteva essere e non è stato si rincorrevano sulla tastiera. Sottili giochi di frasi eruttate sul crinale di un monte impervio. Uscivano e si stampavano sul monitor colorato. Andavano avanti e tornavano indietro, alla ricerca di nuovi spunti che potessero conferire una ragione a ciò che di ragionevole non ha nulla. I sentimenti, quelli che senti dentro, che rompono la brezza del mattino per scaraventarti nel bel mezzo di una bufera, scivolavano lì davanti a palpebre stanche.

I giorni passavano trascinati sulle ripide di membra che andavano deformandosi.

Ora la sua confessione scritta nella tristezza della solitudine, bagnata dal sudore della mano, giaceva sul sedile della Tipo. Si confondeva con le cartelle della pubblicità delle macchine agricole. Percorreva quel tratto di strada che la separava dalla canonica come una malata, sofferente in una corsia d'ospedale, in attesa del delicato intervento.

Voleva tornare indietro, rituffarsi nel silenzio della soffitta, distesa sul quel divano testimone di troppi incontri. Voleva tornare indietro per ripensare, per riscrivere quelle pagine, Metterci dentro altri ricordi, fatti, frasi, racconti, sensazioni. Un nuovo e diverso battito di un orologio che va indietro. Il piede destro non si sollevava dall'acceleratore. E quello sinistro non si posava sulla frizione. La testa confusa continuava nella forsennata ricerca di altri particolari, di scelte diverse che avrebbe potuto fare ieri, ma anche qui, ora. Poche centinaia di metri da casa alla canonica sembravano chilometri d'ingorgo stradale. Il portone lucido di fresco era davanti a lei. Quando arrivano i preti cercano sempre di mettere mano a ciò che trovano. Sistemano, cambiano, rilanciano, propongono nuove iniziative.

Il campanello, però, era sempre quello, da quasi vent'anni, un suono vecchio, che si sentiva in tutte le stanze della canonica, nell'oratorio e anche in chiesa se ne udiva l'eco.

Il dito non si soffermò sul pulsante *“se c'è avrà certamente sentito”*.

Nessuno chiese chi era. La porta si aprì di colpo. Un breve sguardo pieno d'intensa attesa. “Entri”. La sua mano si allungò in un cordiale invito. “Entri”.

Ancora non aveva varcato tutta la soglia che Don Giuseppe si affrettò, con un piccolo strattone, a tirarla all'interno. Rinchiuse subito la porta a chiave. Era troppo delicato quel colloquio, ed il suo volto sofferente faceva trasparire quanta lacerazione portasse dentro. Nessuno doveva disturbare quel momento, quell'incontro, quella confessione senza sacramento.

La stanza era ancora disadorna. Un solo tavolo ovale di legno pregiato al centro, da poco restaurato e alcune seggiole intorno.

“Prego si segga”

Senza parlare Maristella allungò il fascicolo di fogli, che ora apparivano stropicciati dal sole cocente e dall'aria forzata che entrava dai finestrini della Clio.

“Prego si segga” ripeté Don Giuseppe

“Lo legga. Se le occorre del tempo, lo legga con calma, anche nei prossimi giorni, ma sappia che io ho bisogno di aiuto. Ho bisogno di qualcuno che mi ascolti. Non serve le racconti la mia disperazione e la mia solitudine basta vedere come mi guarda. Lei ha certamente già capito tutto di quello che provo.”

“Siediti. Ti do del tu, se non ti dispiace. Siediti mettiti comoda. Lo leggiamo insieme.”

Maristella conosceva bene la stanza, l'aveva frequentata fino all'età di venticinque anni. Lei catechista di ragazzi che nel cuore non le avevano lasciato traccia. Fare catechismo le serviva come un qualsiasi impegno sociale. Un luogo dove riempire i troppi vuoti di domeniche che, nei piccoli paesi di campagna, sembrano inutili e noiose.

Era in quella stanza che le appariva conosciuta quasi familiare, anche se così rinnovata. Per la prima volta volteggiava le pupille fra le pareti spoglie e bianche dei muri ed il pavimento alla ricerca di oggetti conosciuti. Di tanto in tanto cercava con la coda dell'occhio un'espressione di Don Giuseppe. Aveva iniziato a leggere la prima pagina della sua vita e non traspariva in lui nessuna reazione, quasi che tutto rientrasse nella normalità di una società malata, come lei, e lui forse si sentiva il dottore chiamato a curarne le infezioni più profonde.

Non ce la faceva più a sorreggere la spinta che le saliva dallo stomaco. Quell'uomo in nero avrebbe capito anche le sue lacrime. Il suo pianto scoppiò a diretto senza alcun singhiozzo. Non si trovava nel suo ufficio davanti al personale o a suo papà. Poteva lasciare uscire da dentro quel rovo pieno di spine. Era andata da quell'uomo in nero perché doveva trovare il conforto di qualcuno che conoscesse tutta la profondità di quel tratto di strada che aveva compiuto sempre in salita. Sempre sbagliando. Adesso che era finita per sempre la speranza di poter realizzare ciò che aveva sognato, le era scoppiato nel petto un grosso rimorso. Un macigno le si era posato sulla coscienza e non le permetteva di vivere, né di giorno e né di notte.

Don Giuseppe, alzò gli occhi per un solo attimo. La guardò e subito li riabbassò sulle note scritte in grassetto e maiuscolo senza lasciar trasparire nessuna emozione. Pensò:

“Soffre, ma nessun asino può uscire dal pozzo riempiendolo di lacrime”

Piangeva e lo guardava nell'attesa che, nello scorrere della lettura, Don Giuseppe potesse scoprire ogni spigolo, ogni faglia della sua esistenza. Fu in quel momento che le scivolarono nella mente i ricordi di un'esistenza che adesso le sembrava essere giunta al capolinea.

Come immagini in movimento rivide quella strada di campagna che si distaccava nel punto in cui un lebbroso, accatasto sul carro che lo portava alla fossa comune, con quel poco di forze che gli restavano, invocando la Madonna, riuscì ad aggrapparsi ai rami che cadevano piangenti al suolo. Si salvò e guarì.

Riconoscente costruì con le sue mani una Edicola che, dopo secoli, veniva curata da anziane signore devote e ancora mostrava tutta la sua bellezza. La Madonna, donna, moglie e madre è sempre stata anche per chi non crede una figura che avvolge, che protegge. La Santella era messa lì ha ricordo della storia della peste manzoniana, della devozione alla Madonna e a guardia delle due strade che conducevano entrambi al fiume. Una era asfaltata fino al santuario costruito a ricordo dei morti da peste, l'altra era ancora sterrata. Rincorrendo i confini dei campi in un saliscendi declinava verso il fiume. Percorrendola con la macchina si lasciavano alle spalle nuvole di polvere. Pareti di platani e di pioppi formavano un tunnel che si facevano penetrare di tanto in tanto da qualche fascio di luce. Una curva dopo l'altra s'incontravano i raggi, che penetravano nel finestrino a sinistra. Ora fatta quella curva a gomito in fondo alla discesa, di colpo li ritrovavi ficcati in mezzo agli occhi e se ne rimaneva accecati. Colti di sorpresa da quella lampada accecante, non si aveva il tempo di pensare. A malapena si riusciva a innestare la seconda e con la macchina saltellante ripartire.

Una curva, e un'altra, un filare di viti e un orto rosso di pomodori annunciavano la cascina di coltivatori stimati e benvenuti. Gente che per anni aveva dovuto lottare

contro il fiume. In quell'orizzonte interrotto dai lunghi filari di alberi si scorgeva quel campo dietro la stalla che la piena del 66 aveva quasi totalmente mangiato. Ne rimaneva un angolo che veniva utilizzato per riportare la terra e rinforzare almeno un poco l'argine. La piena era arrivata la sera tardi. Nessuno aveva avuto il coraggio di scappare. Le donne pregavano perché l'ira del fiume non sfondasse gli argini. Ma alle 18 tutte le speranze erano svanite. L'acqua sfondò proprio in quel campo, dietro alla cascina, che poi inghiottì. Ma non si scagliò direttamente contro la stalla e la casa. In quel punto si creò un mulinello che in un gioco di trottole costrinse quella belva a bersi campo dopo campo, saltellando fra canali rigurgitanti, e fasciando robinie, platani e pioppi. L'acqua limacciosa invase tutto, anche la cascina. In una corsa contro il tempo, una catena di solidarietà, cercava di salvare il salvabile. Trattori, con le ruote immerse, trainavano carri carichi di fieno e di animali per portarli nelle cascine che non erano state invase dall'acqua. Il livello dell'acqua continuava a salire e il suo sibilo evocava l'urlo di una notte d'inferno.

Quell'anno la furia del fiume arrivò sino al paese che distava due chilometri.

La famiglia di coltivatori non volle andarsene e restò nella loro casa, anche quando arrivarono le barche dei soccorsi. Conoscevano la violenza del fiume e mai avrebbero abbandonato ciò che avevano costruito con i sacrifici di una vita. Ne erano certi, la loro lotta ed il trascorrere del tempo avrebbe vinto contro il fiume.

Il vento spazzò via le nuvole e la notte fu rischiarata da una luna piena e da un cielo stellato che si riflettevano in un lago senza sponde. L'acqua sembrava stagnante, ferma immobile, esercito accerchiante ogni albero, ogni manufatto, ogni muro. Sulle pareti della stalla e della casa incominciarono a vedere una corona bagnata, il fiume cominciava a riprendersi lentamente quel vomito senza argini.

Passò la notte e il giorno, e l'urlo del fiume rientrò pian piano nei suoi argini. Rimasero sterminate distese di fango, fagotti imbruniti d'erba e mais, depositi di alberi sradicati, trascinati, spogliati del loro respiro, distesi come morti sul velluto della melma ancora bagnata.

Sugli argini le robinie, i salici, i sambuchi, i rovi si mostravano come capelli appena lavati, stirati e tinti di un colore ocra.

La cascina mostrava tutte le sue ferite. Paglia e fango si facevano tappeto nell'aia. I mobili di formica s'erano gonfiati e scoppiati. Sparsi per la stanza, tutti di un colore, giacevano come morti piatti e bicchieri, che per fortuna non si erano rotti.

Le vacche e i vitelli tornarono nella stalla solo tre giorni dopo. Una catena di amici avevano aiutato i coltivatori a ripulire la casa, i magazzini, la stalla e l'aia.

La paura era finita e le acque pulite del fiume tornarono a scorrere dolci riposanti nel proprio letto.

Adesso, oltre l'ultima curva improvvisamente il fiume. Poche centinaia di metri e la strada dell'argine scendeva nel suo grembo. Sassi lavati di un candore risplendente sui quali d'estate i bambini, cercavano grumi d'argilla pura e grigia per giocare. Era la spiaggia dei ragazzi e lì si sentivano come a Bellaria, Riccione o a Milano Marittima. Non era raro, fra i sassi del greto, trovare anche qualche reperto d'una storia antica. Piccole selci per frecce scolpite con quel ritmico movimento di pietre dure.

Massimo, innestò la prima, voltò a sinistra imboccando la discesa. Teneva il piede sul freno e l'altro sulla frizione. La strada scendeva ripidamente. Si ritrovarono nel ventre del fiume. Parcheggiò sotto un salice che sbucava da un cumulo di rovi.

Nessuno dei due parlava. Stavano in silenzio ad ascoltare quel dolce scorrere dell'acqua che rifletteva cristalli di luce, nel silenzio di una notte rotta solo dal cinguettio di qualche uccello.

Uno sguardo, occhi negli occhi e le loro bocche si fusero in un bacio senza respiro. Le ombre di salici piegati e feriti costringevano spesso Maristella a piccoli scatti che la staccavano dalle labbra di Massimo. Mossi dalla brezza incanalata negli argini del fiume quei rami assumevano le sembianze di mostri che ora si avvicinavano minacciosi e ora si allontanavano, per riprendere la rincorsa e tornare ancora più arrabbiati. Quel ring naturale la impauriva, ma Massimo con la sua voce rassicurante prese la coperta, che era ben piegata nel baule e la distese in quel grembo d'acqua eterna. Si ritrovò così distesa su un letto naturale. Adesso vedeva come in un giorno di sole. Il cielo limpido di luci immense le permetteva di vedere tutte le costellazioni. Contava le stelle, una ad una, lentamente, dolcemente.

Forse quella l'avevo contata prima.

Distesa e abbandonata sentiva i suoi baci addosso, le sue mani cercare sotto la maglietta la pelle nuda . Lo strinse continuando a lanciare i suoi occhi alla ricerca di bagliori di stelle. Le loro labbra si fusero in un vortice senza fine. Respiravano solamente con il naso, non staccavano mai le labbra.

Lo amava, le piaceva da morire ed era lì, sopra di lei. Lo sentiva eccitato, non riusciva più a controllarsi. Sentiva che la cercava con la voglia incontrollata di una irrefrenabile passione. La voleva.

Lo voglio anch'io, o forse no.

Ho la testa bloccata i pensieri in freezer. La sua bocca sul collo, mi lecca, mi morde di quei morsi che danno gli animali ai loro piccoli.

Anch'io, lo voglio.

“Qui no. Ho paura. Andiamo in macchina”

Massimo recuperando, come sapeva fare solo lui, una parvenza di autocontrollo. Subito la liberò, dalla stretta del suo abbraccio, senza staccare un solo istante i suoi occhi, ormai immersi in quelli di Mari.

Alzatosi si avvicinò alla portiera di destra e la spalancò. Si piegò sotto il sedile e lo sganciò mandandolo tutto indietro.

“Maristella sali c'è troppa umidità fuori.”

Lei si muoveva come fosse comandata da un telecomando, non controllava più le sue reazioni.

Massimo può chiedermi quello che vuole. Questa sera è lui che mi comanda. Non so cosa stia facendo ma gli obbedisco, soldatina ignara del proprio destino.

Salì e già sentiva le mani di Massimo attirarla. Non se ne era resa conto, con un balzo aveva girato intorno alla macchina ed era salito dalla parte del guidatore.

Con quel fuoco inconsapevole recuperarono quel bacio interrotto solo per pochi interminabili attimi.

Ad un tratto, Massimo si staccò da lei, le prese il volto tra le sue mani, l'avvicinò al suo, come un'immagine nello specchio, e le disse:

“Ho una voglia di far l'amore che non riesco più a controllarmi”

Mari non rispose.

Sono confusa, smarrita. E' troppo presto eppure lo voglio. Lo conosco da poco, non lo sento ancora mio.

“Non siamo ancora pronti”

Il suo silenzio lo incoraggiò, e con una voce con un non so che di profondo, di dolce, di misterioso, di rassicurante, le sussurrò:

“Quando si ama, si è sempre pronti”

Era entrato dentro di lei per rubarle anche il suo pensiero.

Con le mani incominciò a slacciarle il primo bottone della camicetta.

Cosa fa, cosa faccio. Adesso lo fermo. Lo bacio ancora un pò. Sento il rigonfiarsi dei pantaloni, mi lascio scorrere le mani fredde sui miei piccoli capezzoli. Ma l'amore no. Non voglio farlo. E' troppo presto, sono ancora insicura. Ma mi ama davvero? E se lo perdo? Però mi piace.

Le mani di Massimo correvano fra le asole e i bottoni della camicetta che aprendosi spalancava il reggiseno nuovo, messo, senza sapere il perché, proprio quella sera.

Aveva sei anni in più, lo pensava un uomo con gradi esperienze eppure lo sentiva impacciato incapace di sfilarle la camicetta. Pensò di spostarsi a lato e si sfilò prima il braccio destro, e poi, quello sinistro. Con il suo sguardo incollato addosso si girò leggermente per mettere la camicetta, che avevo piegato, sul sedile posteriore.

Così girata si sentì le mani di Massimo cercare invano di slacciarle il reggiseno, lo aiutò, accompagnando il gesto con un lieve sorriso. Non conosceva nemmeno le allacciature del reggiseno.

E' la prima volta che vede il mio piccolo seno nudo.

Adesso lo fermo. Il reggiseno e basta. Non voglio far l'amore non sono sicura..Sono piccola. Mi ama, mi amerà con tutto se stesso?

Le sfilò il reggiseno, e lo gettò sulla camicetta.

Si avventò sui suoi piccoli capezzoli rivolti all'insù, come un bimbo affamato. La sua lingua non si fermava. La leccava, come un cane lecca il suo cucciolo.

Le toccava il seno e correva con la lingua in ogni piega della pelle. Poi si lasciò andare, abbandonato in mezzo a quei piccoli simboli della femminilità cresciuta.

Mi piacciono i miei seni, piccoli e equilibrati che si staccano dal corpo come dune del deserto.

Tanta era la foga che sembrava si affogasse nel seno. Il respiro si fece affannoso, quasi ansimante. Mari gli accarezzava i capelli profumati sentendolo bambino fra le braccia. Con le unghie gli pettinava e gli grattava dolcemente la testa. I suoi capelli mori, lisci, illuminati da colpi di sole di un'estate passata a lavorare all'aperto.

Si trovò la sua testa in mezzo alle gambe. Massimo appoggiò il viso sulle cosce di lei. Si lasciò andare come un batuffolo sulla gonna di fiori, che sapeva di seta. Gliela aveva regalata la mamma per il compleanno. Era la più bella e la metteva solo nelle grandi occasioni.

Massimo continuava a strofinarsi come un gatto che fa le fusa e con le braccia la stringeva forte. Le sue mani s'incuneavano fra la schiena ed il sedile per abbracciarla con più intensità.

Le dava piccoli e dolci pizzicotti. Lo sentiva irrequieto, eccitato. Continuava a cambiare posizione perché aveva la leva delle marce piantata nel fianco. Ma faceva finta di niente, continuava a cercare sulla sua pelle il piacere e la lampo.

“Non è lì”

Le prese il volto fra le mani e lo alzò per farlo affogare ancora una volta in una esplosione di baci. Lo allontanò e si tolse la gonna. Massimo non la guardava più, sembrava fosse esploso tutto il suo pudore.

Cosa sto facendo? Non me ne rendo conto ma non riesco più a fermarmi.

Massimo le sfilò la maglietta e la canottiera. Con un movimento da contorsionista chiuso in una scatola, si tolse prima i pantaloni e poi le mutande. Si girò verso di lei e la guardò nuda davanti a lui nudo. Aveva recuperato sicurezza nello sguardo e nei movimenti. Forse aveva dato forza a tutte le riserve nascoste.

Allungò una gamba e poi l'altra per scavalcare i comandi della Renault e se lo ritrovò sopra.

Era impacciata. Forse lo era anche lui. Lo sentì dentro a quel piccolo fiore che sognava un giorno l'avrebbe resa mamma.

Fu un attimo, era dentro di lei. Gli occhi stralunati, voluttuosi. Fiume in piena che rompe gli argini non si controllava più, la stringeva da farle mancare il fiato. Maristella tratteneva il respiro e rincorreva sui vetri la nuvola del loro respiro. Alcune gocce di quel vapore condensatosi scivolavano sull'impennatura stanche di restare nell'indefinito del vetro, lasciando scie di fili luminosi.

“Mi fai male... Mi fai male”

“Ti faccio male? Scusa, sarò più ...”

Con uno scatto si ritrasse, come se una ghigliottina glielo stesse tagliando. Ma sulla pancia colò quel liquido biancastro, simile alla spuma dell'acqua del fiume, illuminata dal cielo. Aveva goduto. Si abbandonò sul sedile guerriero pago della sua vittoria. Aprì la portiera ed uscì nudo nella notte.

Era calda quella notte. Era umida, ma era calda quella notte.

“Maristella scusami, mi passi il fazzoletto. E’ nelle tasche dei pantaloni”

Glielo passò, e rimase così distesa sul sedile a guardarsi in silenzio.

“Non ti vesti?”

“Adesso, adesso”

“Scusami lo so che non hai goduto ma non sono riuscito a controllarmi. Non ho capito più nulla. Sei troppo bella. Troppo bella e la luna che si riflette sulla tua pelle ti rende splendida.”

Non rispose. Rimase per pochi attimi, che le sembrarono un'eternità, a guardarsi il seno inturgidito scoppiare.

Scese dalla macchina, prese i vestiti e si rivestì, senza voltarsi nemmeno una volta a guardare Massimo.

Lui era ancora lì che si stava allacciando le stringhe delle scarpe. Alzò gli occhi e la scrutò. Cercava le sue emozioni, una sua parola, un sorriso, ma lei rimase in silenzio.

E’ una strana notte questa notte.

La strinse. La strinse ancora forte ed ancora si lanciarono in un bacio da lasciare in eredità a quel buio di stelle e fantasmi.

L'ora si era fatta tarda, ma non si preoccupava, aveva le chiavi di casa e sarebbe entrata in punta di piedi. La macchina ripartì risalendo la salita sin sull'argine. Mari fissava la notte e i filari d'alberi al confine di ogni campo. Non si parlarono. Tutti e due sembrano essere avvolti nella ricerca di sensazioni che apparivano confuse, senza sapore, né odore. Quante attese erano andate deluse nel vivere l'atto supremo dell'amore!

Speriamo che la mamma non mi senta.

Entrò, si tolse le scarpe sulla porta e camminando sulle punte dei piedi andò in bagno.

Incontrò i suoi globi nello specchio, ma non riusciva a ritrovarsi. Il trucco non c'era più, Massimo glielo aveva leccato tutto. Si lavò gettandosi l'acqua fresca con le mani contro il viso, ma non trovò sollievo, non si sentiva rinfrescare.

Non posso fare la doccia mi sentirebbero.

Aveva bisogno di lavarsi quella notte dal suo corpo.

Piacere e fastidio si erano confusi nella luce riflessa della luna. Non era giorno, era notte sul greto del fiume.

Tolse uno ad uno gli indumenti. La camicetta, il reggiseno, la gonna. Senti di ripetere il rito consumato un'ora prima avvolta nel fiato della macchina.

Adesso era sola, eppure sentiva ancora vivo l'ansimare di Massimo. Rivedeva i suoi occhi stralunati esprimere tutto il piacere della sua eiaculazione. Tolse gli slip e...vide quelle tracce di sangue.

Non ho le mestruazioni.

Sollevò lo sguardo verso il soffitto, e sentì ancora quel dolore vaginale e una fitta al ventre. Si guardò nello specchio e scosse la testa.

Non riusciva più a trattenersi, e la sua voce ruppe il silenzio della notte.

“Stronzo. Stronzo”

Si lavò quella piccola pellicola che si era incollata sull’ombellico lasciata da quella spuma uscita da un orgasmo inconsapevole d’aver violato la sua verginità.

La notte, dove il sonno confonde la vita e la morte, Mari, si abbandonò assente sul letto.

Ancora una volta poche gocce di sangue avevano segnato la sua esistenza. Avrebbe voluto vivere una serata speciale, con un principe che l’avesse avvolta nel suo mantello di velluto azzurro.

Pensava a quella sera come ad una serata unica al lume di candela circondata di profumi di lillà, distesa su petali di rose. Avrebbe voluto stringere il suo uomo accarezzarlo, abbandonato, eccitarlo con le mani, con la bocca, con la pelle. Avrebbe voluto portalo dentro di lei e restare così immobile per ore e ore fino al mattino. Avrebbe voluto sentirlo ansimare, volteggiare i suoi globi in cerca di ogni sua emozione. Avrebbe voluto sentire i suoi baci sui suoi occhi. Sentire le sue eterne promesse sussurrate con la bocca nell’orecchio. Ed invece la realtà aveva trasformato il sogno in un qualche cosa che non riusciva a comprendere. Non le aveva mai detto “ti amo”. Non le aveva mai giurato amore. Gli piaceva, certo gli piaceva. E il suo sguardo era ripieno di profondità, di abbandono. Ma nei suoi occhi vi era un velo di resistenza che rendeva tutto ancora insicuro. Forse voleva cercare nell’intensità degli abbracci e dell’orgasmo un qualcosa che anche lui non riusciva a comprendere. Lei si era lasciata andare nell’incoscienza dei suoi giovani anni e con la voglia di diventare donna.

Aveva sentito dolore, le aveva fatto male. Aveva sentito una forte fitta dentro di lei, e lui non se n'era accorto, ma lei in quel clima d'incertezza, ancora incredula di ciò che le era successo aveva perso la verginità.

Non rivide più il greto del fiume in quel luogo di fantasmi e poesia. Massimo se ne andò così come era venuto. Un semplice sospiro rubato all'età che cresceva. Ma le notti lo riportavano fra le pieghe del cuscino e il suo volto riaffiorava dalle acque fresche del fiume. Si sentiva sola, sola nel suo ricordo di una storia iniziata e finita fra i rovi in fiore dell'argine del fiume e stanze che sapevano di nuovo. Mari trascinava tutti i momenti più belli e difficili e cercava di metterli in ordine, ma loro si scomponavano e si ricomponavano a loro piacere. Il profondo e sincero amore si trasformava lentamente in un profondo risentimento e ...in un odio senza barriere. E la solitudine non si attenuava. In ogni angolo, ogni attimo, Mari cercava la via di fuga che però non trovava.

“Pronto. Ciao Sono Mari”

“Ciao come stai. E' una vita che non ci sentivamo più. Ma... è solo un'impressione o... sei triste?”

“Non riesco mai a fregarti, perché non riesco a raccontarmi bugie.”

“Tu sai che qui trovi sempre la tua amica. I miei segreti sono i tuoi ed i tuoi sono i miei.”

“Non te l'ho raccontato, perché eri via, all'estero, ma ho avuto una storia... con un ragazzo che...che...mi ha fregata”

“Dalla voce si direbbe che ne eri innamorata”

“Sì, ma, adesso non lo so più. E' stato tutto così irrealmente, improvvisamente, che non ci è capitato niente. Sai ho fatto l'amore.”

La voce di Elena si fece più curiosa, sapeva della verginità di Maristella. Conosceva ogni sua storia.

“Hai fatto l’amore?”

“Sì l’ho fatto, non so cosa hai provato tu, ma per me è stata una...una...una. Sarebbe stato meglio aspettare.”

“Mari, non ti preoccupare è sempre così. Noi sogniamo e poi ci troviamo a vivere storie che fanno male. Anche per me la prima volta è da cancellare. Si vantava delle sue prestazioni e alla fine mi sono trovata lì, come una scema a chiedermi cosa era successo con quel... superuomo. Guarda lo ricordo come se fosse ancora qui, quel pistola. *Ti amo... sono pazzo di te... sei bellissima*, ed io imbambolata come se mi stesse passando sopra un treno. Non si è neanche accorto che ero vergine”

“Anche, lui non se ne accorto. Ho solo visto i suoi occhi illuminarsi quando è venuto come se si fosse trovato di colpo sotto un lampione.”...

Quante storie aveva condiviso con Elena.

Si erano incontrate salendo le scale di quel vecchio palazzo del settecento, che portavano ad un pianerottolo, dal quale partiva un lungo corridoio. Le suore stavano accompagnando Mari nella mia camera.

Non sapevi che ero la tua nuova compagna e che con te avrei diviso ogni mio momento per due anni intensi e spensierati.

La scuola non è mai stato un problema per noi. Ottimi voti, una pagella irreprensibile. Le note positive si sprecavano, e noi usavamo questo paravento per ritagliarci le nostre serate.

I tuoi amici, sono diventati anche i miei. La città faceva il resto. Assonnata, rinchiusa in porte ed imposte barrate, ci lasciava scorazzare per le sue vie, sotto i portici illuminati dalle vetrine e da lampade soffuse. Dentro il bar il vociare di ragazzi che tra una birra e una coca cola facevano a gara per farsi notare. Fuori il deserto.

Ma noi non avevamo problemi, non avevamo bisogno di cercare altri amici. La nostra era una compagnia.

Il bar, i portici, i cinema. Ogni novità cinematografica era nostra. Ci stendevamo sulle poltroncine come fossero sedute comodamente sui divani di casa nostra. Cambiavamo sempre posto. Eravamo sempre insieme fino alla fine della proiezione. All'uscita ci salutavamo, ed io andavo verso il convitto. Tu e Francesco, invece, giravate a destra, per quelle via che portava nei vicoli stretti e poco illuminati, per ritagliarvi qualche momento d'isolamento e di intimità.

Ti aspettavo, un po' pensando a Giorgio, a Simone... a Francesco. Sì! Ti ricordi? Proprio il tuo Francesco che piaceva anche a me. Ce la mettevo tutta per resistere ai sogni, e pi Francesco era tuo. Allora recuperavo la mia concentrazione e mi rituffavo nei libri di scuola.

Quando aprivo le prime pagine di matematica, chiudevo tutte le porte delle mie rincorse amorose.

Ti aspettavo anche a notte profonda. Tanto le suore ci lasciavano fare quello che volevamo. Il nostro non era un collegio, era solo un pensionato. Aprivi la porta come fa un ladro, ma quando vedevi la luce che illuminava la scrivania ed il mio pigiama rosa, spalancavi il tuo sorriso.

“Sei ancora in piedi?”

“Fai la furba? Quando mai mi hai trovato addormentata? Com'è andata?”

“E’ cotto. Cotto da morire. Si struscia come un cane contro un palo per staccarsi le zecche di dosso. Si da un sacco d’arie quando è con voi. Ma quando siamo soli e lo guardo negli occhi e gli sferro un bacio di fuoco rimane lì come un rimbambito. Ahh gli uomini, gli uomini sono tutti così gradassi e così fragili.”

Mi piaceva sentirti parlare degli uomini. Tu sapevi come governarli, li tenevi in mano come farfalle senz’ali. Anche se certe volte non ti capivo. Perché uscire, baciare, strofinarsi, eccitare un ragazzo e poi salutarlo come un semplice amico? Io non ce l’avrei fatta. Per me un sentimento doveva essere vero, profondo, unico, totale.

Un ragazzo che mi ama deve essere solo e tutto mio.

Sognavo un uomo tutto per me, solo per me.

Rimanevamo ore e ore a raccontarci le nostre emozioni. Descrivevamo ogni particolare. La sua mano sotto la maglietta e quell’unghia che gli si era rotta. Ti aveva graffiato tutta la schiena. E giù a ridere. E lui che pensava d’eccitarti. Ti faceva solo prurito.

Al mattino poi ci alzavamo al solo sentire la vecchia sveglia, a martello, che avevi portato da casa. Forse era di tuo nonno, ma non sbagliava mai. Un giorno la caricavo io, un giorno la caricavi tu. Di notte dicevi di sentire nitido il suo ticchettio come un martello sopra un chiodo che vuole bucare una lamiera. Certe volte mettevi la testa sotto il cuscino per non sentirla. A me, invece, teneva compagnia. Mi segnava il tempo del dormiveglia, prima di abbandonarmi al cuscino. Quel tic toc....tic toc scandiva anche il tempo dei nostri racconti.

Lo sentivamo, ma non lo ascoltavamo.

Il suono della sua campanella riusciva a svegliare anche un bisonte. Dopo essere andate a letto tardi decidevamo di svegliarci alle quattro del mattino per studiare. Al

suonar della sveglia la mano si allungava e con un colpo sicuro si abbatteva sull'orologio che ritornava così al suo consueto tic toc.

Ti nascondevi per alcuni attimi sotto il cuscino."Svegliati sono le quattro, dobbiamo studiare, io storia e inglese e tu devi prepararti sulla contabilità aziendale"

Ti voltavi e ti rivoltavi imprigionandoti in un tubo di lenzuola e coperte, finché scivolando come un pinguino sulla calotta gelata ti ritrovavi in piedi ancora sonnambula.

Non erano passati mesi, che con Francesco ti fermavi un giorno sì e tre no, e la compagnia si era ricostituita. Lui quasi rassegnato, ti rincorreva con gli occhi. Guardava ogni tuo movimento, ogni tua espressione. Quando si avvicinava ancora cercava di stringerti a se.

Ma tu come una gazzella che sfugge alle fauci di un leone ferito, ti divincolavi e ti facevi beffe di lui, chiamandomi in gioco. Diventavamo inconsapevolmente così amica e complice.

Le notti si facevano più lunghe, l'inverno aveva trascinato il sole più lontano oltre l'orizzonte. Il nostro passeggiare, ascoltare musica, guardare film, rintanarsi nel nostro bar finiva sempre nella nostra stanza a ridere e divertirci della nostra vita.

Francesco non dava l'impressione di un disperato. Ti aveva perso, e senza perdere tempo spostò le sue attenzioni su di me.

Mi piaceva, era un bel ragazzo e neanche stupido. Si poteva parlare di tutto con lui. Di fede, dei nostri problemi. Del governo di transizione e dell'autunno caldo. Di quei ragazzi che avevano intrapreso un'avventura in Brasile. Mi piaceva Francesco.

In una sera come tutte le altre, uscimmo dal bar. Una folata di gelo mi investì mi abbottonai il cappotto. Sentii la sua mano alzarmi dolcemente il colletto.

Quante volte era stato gentile e dolce con me, ma quella sera, avvolta da una nebbia inconsueta, fui attraversata da un brivido che mi passò come un fulmine dai capelli alle unghie dei piedi.

Non potevo stringerlo, c'eri tu, c'erano gli altri.

La mano bagnata di sudore e di nebbia si posò sulla maniglia, e lo sguardo si abbandonò sopra la scatola che racchiudeva i ninnoli della mia vita. Avevi già capito tutto.

“Ti sei innamorata ehh?”

“Ma... cosa dici. Mi piace un po’.”

Liberato il mistero ci siamo messe a ridere, e ridere e ancora ridere, tanto che per smettere ho dovuto uscire dalla stanza e andare al bagno.

Il giorno dopo era toccato a me salutarvi e girare a destra con Francesco.

Con una consueta fantasia, dopo aver girato l'angolo, in un vicolo silenzioso, la mano di Francesco allora appoggiata sulla spalla mi girò come una trottola facendomi cadere fra le sue braccia. Mi sferrò un bacio intenso con le labbra gelate. Non sentivamo ancora il freddo, ma già i nostri corpi imbottiti di vestiti si stringevano per cercare un nuovo calore.

Un solo bacio, un solo abbraccio.

“Francesco, andiamo è tardi.”

Rannicchiata sotto il suo braccio ci eravamo diretti al convitto. Passato il negozio di scarpe lo invitai a staccarsi, non era prudente, le suore ci avrebbero potuto vedere. Un'amicizia l'avrebbero tollerata, ma un amore no.

*Davanti al portone di scatto avvicinò le sue labbra alle mie e mi schioccò un bacio.
Questa volta eri tu lì ad aspettarmi curiosa di conoscere tutti i particolari.*

“Hai visto come corre con le mani sulla schiena.”

E giù a ridere.

“Non dirmi che ti ha portata nel vicolo.....”

E giù a ridere.

“E ti ha baciata, come si bacia....”

Le risate si erano fatte rumorose tanto che correavamo il rischio di farci sentire.

*Con la mano sulla bocca mi invitavi ad abbassare la voce, ed io facevo la stessa
cosa.*

“Ssssss.... Facciamo piano se non vogliamo che arrivi la suora”

*Era bello raccontarci tutto, proprio tutto e vivere giornate intere fra la camera e la
città insieme. Forse il tuo avere un anno in più e frequentare una scuola diversa ci aiutava
ad essere amiche della pelle.*

*Al sabato ci salutavamo con un abbraccio e ci davamo appuntamento al lunedì
successivo.*

**Per tornare a casa a fine settimana, Mari prendeva il treno. Quella littorina
stipata di operai e studenti che dal paese andavano in città a lavorare e studiare.
C'erano molti suoi compaesani. Come si sa in un piccolo paese di campagna ci si
conosce tutti, e poi io lei figlia di Carlo, l'imprenditore.**

Il tempo del viaggio passava in fretta. Il treno correva fra le case, sfiorando le stazioni e accarezzando la campagna. Più si avvicinava la fermata e più diventava triste. Sbarrava gli occhi sul finestrino abbandonandoli ogni tanto a qualche immagine conosciuta. Contorni di un territorio familiare, eppure sempre nuovi. Un giorno come altri si ritrovò a guardare gli alberi nudi di foglie, con la galaverna alta due centimetri, sembrava avesse nevicato. Il sole non era riuscito a bucare quella coltre di nebbia. Uscendo dalla città il treno si era tuffato in questo umido velluto. Non si vedeva più in là di pochi metri e l'orizzonte era stato fagocitato dentro una nuvola. Qualcuno per rompere la monotonia del viaggio le chiedeva come andava la scuola, e col pensiero altrove, accennando ad un sorriso di maniera, Mari rispondeva sempre la stessa cosa.

“Va bene, Va molto bene”

Il treno incominciava la sua frenata quando lasciava dietro di sé le sbarre del passaggio a livello e già si intravedeva il fumo dei camini delle stufe a carbone che riscaldavano la sala d'attesa e l'appartamento del capostazione. Erano stufe delle ferrovie dello stato e anche il carbone era quello che ancora veniva usato per far funzionare alcune locomotive a vapore nel sud Italia.

Le porte automatiche si aprivano e si sentiva lo scampanello ritmato del segnale d'attesa del treno.

Tutte le volte, scendeva dal treno, si guardava intorno per cercare qualche volto conosciuto della sua famiglia, ma non trovava mai nessuno. Non serviva chiedere un passaggio, c'era sempre qualcuno che si offriva d'accompagnarla a casa.

Amici, conoscenti, ragazzi che la guardavano con quegli occhi che sanno d'avere una preda irraggiungibile. Mantenevano un certo distacco perché sapevano che era

figlia di Carlo, eppure lei ce la metteva tutta e si comportava in modo naturale, come tutte le altre ragazze, figlie d'operai, impiegati, statali.

“Sei arrivata? Hai visto che nebbia c'è? Come va la scuola? Ti hanno interrogato questa settimana?”

E giù l'interrogatorio, come in un campo di concentramento, per scoprire se quella brava ragazza, avesse vissuto una qualche esperienza pericolosa.

La mamma non sapeva nemmeno a che ora andavo a letto. Che parlavo con te per ore e ore. Che avevo trovato in te l'amica, una compagnia quotidiana e un....ragazzo. Che per me era meglio tornare a scuola e al convitto anziché rimanere in una casa che sentivo stretta e in un paese che si faceva estraneo.

Gli anni della scuola passavano in fretta, e purtroppo, Elena aveva gli esami di qualifica. Era brava, ma non voleva andare avanti negli studi.

“Tre anni bastano. Adesso cercherò un lavoro” mi ripeteva sempre.

“Ma noi non ci perderemo mai”.

Era stato davvero così. Quando Elena concluse gli studi, si tenne in costante collegamento con Mari. A dir poco avevano finanziato i telefoni più di un intero paese.

Ogni piccolo avvenimento era una buona scusa per sentirsi e per raccontarsi ogni scemenza. Le telefonate iniziavano sempre con il solito “come stai” e finivano altrettanto sempre “Allora ci sentiamo, fammi sapere se ci sono novità.”

Con il passare degli anni le loro strade si erano divise definitivamente. Lei nella capitale, così grande e bella, professionista affermata, sposata a Luca che non ha mai voluto conoscere le sue storie i suoi drammi precedenti. Mari invece era rimasta nel suo piccolo paese di pianura, ma i loro cuori erano sempre stati vicini.

Elena è sempre stata la mia confidente. L'amica sincera. L'approdo per la mia nave nel mare in tempesta. Il ramo a cui aggrapparmi anche quando ero travolta dal torrente in piena.

Ha conosciuto e condiviso ogni momento della mia vita. Ne era stata una coprotagonista. Mi aveva consigliato, mi aveva confortato, mi aveva aiutato. Lo aveva fatto senza nascondermi niente. I problemi che avevo avuto con mia mamma e con mio papà, erano i suoi. Quando le raccontavo qualcosa di triste, o mi lanciavo ad inondarla delle mie difficoltà, non mi spiegava come estirpare quella gramigna dal mio cuore. Mi lasciava finire e poi mi raccontava cosa era successo a lei. Le nostre storie così diverse, e così lontane trovavano sempre punti di congiunzione. Non eravamo gemelle eppure le nostre vite sembravano parallele, quasi uguali, come se il destino ci avesse assegnate l'una all'altra. Non c'è mai stata morbosità in noi. Mai un momento di gelosia, se n'era accorto anche Francesco, ragazzo amato e lasciato da entrambi.

A lei avevo affidato le mie debolezze e i salti di gioia. Conoscevamo il nostro profumo. Il modo di tagliarci e curarci le unghie. Ci pettinavamo aspettando un cenno di conferma l'una dall'altra.

Ci copiavamo anche nell'acquisto dei vestiti, e molti si chiedevano se eravamo sorelle. Storie che ora ci appaiono lontane. Siamo diventate donne ed il telefono è diventato il nostro binario al quale affidare i nostri cuori." Si Prete lei è l'unica che sa. Che sa tutto. Non potevo non dirglielo. Non potevo tenermelo dentro sarebbe stato un masso troppo pesante anche per una come me. La sua amicizia non mi è bastata? Certo provaci tu, ad avere la coscienza che si ribella che ti getta nello sconforto per un errore che ora hai la consapevolezza d'aver compiuto? Ho bisogno d' un prete hai capito! Ho bisogno d'essere assolta!"

Elena se n'era andata, aveva finito gli studi, ed Mari senza amica, e senza la sua compagnia cominciava a dare i primi segnali d'insofferenza. Vivere lontano da casa da soli, fra ragazzi che sembrano fatti con lo stampino e con compagne con le quali non riusciva a legare la rendeva insofferente.

Il papà era convinto che il convitto desse troppe libertà, ed allora decise di metterla in collegio. Maristella non se l'era presa, faceva finta d'essersi adattata, ma era una farfalla in una gabbia. Si concentrava sugli studi e i suoi pensieri correvano oltre il cancello automatico di ferro battuto al quale avevano saldato una lamiera, per impedire di guardare chi passava sulla strada.

Tornava a casa ed era come tornare in un deserto. Lontano dai luoghi della vita quotidiana si perdono gli amici. Passeggiava in paese e le sembrava che la gente la guardasse come se fossi una privilegiata o una povera scugnizza a cui raddrizzare i grilli in testa.

Diventavano rari i momenti in cui poteva sentire i polmoni dilatarsi e sussultando emettere un sonoro sorriso.

Ritornò in collegio anche il quarto anno, prigioniera che torna in carcere dopo una licenza premio, ma non riuscì a resistere più di sei mesi.

Il papà non voleva che tornasse a casa. Continuava ad affermare che stava meglio in collegio. Era seguita. Poteva dedicarsi allo studio con tutta se stessa. Ma settimana dopo settimana, Mari, diventava intrattabile, irascibile. Dava evidenti segnali d'insofferenza che il papà e la mamma avvertivano senza riuscire e correggerli.

“Non ci torno più in quella...”

La mamma abbassava lo sguardo sulle piastrelle di graniglia a cercare qualche piccolo granello in cui nascondersi. Il papà senza sorriso ripeteva sempre la stessa cosa.

“Gli anni passano in fretta. Mi ringrazierai d’averti dato l’opportunità di dedicarti agli studi”

Raccontava balle. Lo sapeva che mi aveva messo in collegio, per calmare quella irrefrenabile, continua irrequietezza. Lui non poteva controllarla. Le suore sì.

“Perché guardi altrove quando mi parli. Sono qui papà. Qui davanti a te. Sono tua figlia. Quella figlia su cui affermi d’investire. O forse preferisci i maschi che ti danno maggiore sicurezza per il futuro della tua azienda? Guardami, chiedimi cosa ho nel cuore, perché sono triste. Perché rido senza gioia, foglie di rosso vermiglio che si cullano nel vento del loro ultimo destino. Non sai parlare, non parli mai con noi, con la mamma. Ti interessano solo i tuoi fornitori, i tuoi clienti, il tuo lavoro, i tuoi operai e le tue impiegate. Ma chi ti credi d’essere? Cambi espressione solo quando hai davanti qualcuno con cui fare affari. Allora diventi aperto, loquace, leccheresti anche per terra pur di fare qualche affare. Ma questa casa è diventata per te solo il tavolo di una cucina, una camera fredda di carezze dimenticate e lo schermo della televisione nel quale abbandonare ciò che resta del tuo vuoto. Sono qui papà. Sono qui e sono tua figlia.”

Elena non c’era più. Non poteva averla vicino per sfogarsi, consigliera con la quale vuotare il sacco. A lei avrebbe affidato i racconti che le provocavano la chiusura dello stomaco. I pensieri che anche di notte la trasformavano in una trottola fra le lenzuola togliendole i sogni.

Non ce la faceva più, ma non demordeva, non voleva mollare.

Come il filo diamantato delle cave lavorava, settimana dopo settimana, su quel blocco di pietra di suo padre. Finché dopo sei mesi di colpo dopo colpo esausto, il papà acconsentì che finisse l’anno scolastico andando su e giù dal paese alla città.

Le diede la notizia, così come si irriga l'orto la sera, davanti alle impiegate. Con tono freddo, distaccato le disse:

“Va bene, finisci l'anno a casa. Poi vedremo. Ma devi promettermi che la pagella deve essere alla tua altezza.”

Non sapeva se gioire oppure se scaricare la tensione e la rabbia che aveva in corpo, accumulate in mesi di lavoro ai fianchi. Fece una smorfia, che subito dovette correggere.

“Carlo, che caratterino ha sua figlia. E' diventata anche molto carina.”

Era Guido, uno dei fornitori della nostra azienda, inconfondibile, sempre impeccabile nel vestirsi. Aveva più o meno cinquat'anni e ne dimostrava trenta. Veniva tradito solo dai capelli che già lasciavano emergere una leggera nevicata.

Mari lo avevo visto molte volte in ufficio. Era considerato uno dei fornitori storici dell'azienda. Forniva pezzi per gli aratri e gli erpici rotanti. Forniva già il nonno e si può dire che avesse visto crescere Mari. Era sempre stato corretto e puntuale nelle forniture, sempre disponibile nei tempi e nelle modalità di pagamento. Con lui una soluzione la si trovava sempre.

“Chissà quanti mosconi le girano intorno. Adesso capisco perché l'aveva messa in collegio.”

Che cosa vuole questo vecchio. Si comporta come un ragazzo potrebbe essere mio nonno. Si muove e veste alla moda. Anche il suo camminare con la schiena dritta ti dà la sensazione che si creda bello e importante. Ma quando apre bocca, sarebbe meglio che si mordesse la lingua. Lo conosco da sempre, ma non mi aveva mai rivolto la parola. Proprio oggi che sono riuscita a piegare il papà viene a farmi queste battute.

“Molti, caro signor Guido, ma tutti più discreti di lei”

Si era accorto che la sua interferenza era stata quanto meno inopportuna e fuori luogo, si sentì investito dello scatto di Maristella.

Accennò un sorriso e si voltò verso la segretaria per chiederle informazioni su una bolla di una merce inviata due mesi prima.

Finalmente Mari aveva vinto la battaglia, era a casa, ma questo non bastò a cambiare il sapore insipido di quei giorni.

“Come stai, che bello sentirti.”

“Sono in Germania per fare un periodo di studio. Sai studiare serve a poco. Qui in pochi giorni impari più di quello che ci hanno insegnato in tre anni di superiori.”

“Per te sono stati tre, cara Elena. Io ne ho ancora uno per prendere quel pezzo di carta. Ma poi non mi cuccano più. Basta studiare! Ne ho piene le tasche e anche qualcos’altro.”

“E il cuore è ancora in frigorifero?”

“Ho ben altro da pensare. Prima in collegio e adesso a casa senza amici non posso certo navigare fra ragazzi che sbavano per me. Ehhh quando c’eri tu e Francesco e gli altri.”

“Io ci sono ancora.”

“Ciao... torno in camera. Lo sai? Ho deciso di finire l’anno tornando in convitto. Voglio finire alla svelta gli studi.”

Aveva convinto il papà di toglierla dal collegio e tornare in famiglia, ma con il passare del tempo sentiva la fatica d’essere per tre ore al giorno in viaggio. Treno, tram

e corse a piedi per non perderli. Su e giù. Si era convinta che la soluzione di tornare in convitto sarebbe stata la migliore.

“Allora torni nella nostra tana. Vorrei essere con te. Ma...ma... adesso si fa tardi e queste telefonate internazionali costano. Ciao. Ciao , ci sentiamo.”

Le stanze erano sempre uguali. Semplici, pulite, curate, ma senza colori. Erano passati pochi mesi, da quando se n'era andata, ma tornando nelle stanze già incontrate aveva avuto la sensazione di non riconoscerne i muri. Si sentiva estranea a quei luoghi. Elena aveva terminato gli studi e gli amici comuni si erano persi in altre compagnie. Come cambiano le cose quando cambia la vita, quando gli anni senza annunciartelo, scorrono sul greto della giovinezza.

Sentiva la città come un agglomerato di negozi, nei quali ricercare cose da consumare. Comperava una camicetta per scacciare la noia di vasche percorse ogni giorno. Tornava in camera abbandonandosi fra le parole che le serviva per conseguire il diploma.

“Mari, la mamma sta male, dovresti tornare.”

Era Giulio che le telefonava perché il papà, come al solito, non ne aveva avuto il coraggio.

“Mari torna a casa, la mamma ha avuto una ricaduta. E' nel letto e non sappiamo come assisterla. Il dottore viene ogni giorno, ma lei non miglior, anzi.”

Non gli chiese nemmeno cosa avesse. Lo sapeva che c'era qualcosa che non andava. Nei giorni precedenti, le era sembrato che si estraniasse. Diventava empatica, straparlava. Quando qualcuno della famiglia le chiedeva qualcosa lei ne rispondeva un'altra. Solo la settimana prima Mari le si era rivolta per chiedere conforto ad un invito che il suo insegnante le aveva fatto, ne veva avuto solo farfugliate senza senso.

“Mamma lo sai che l’insegnante di diritto mi ha consigliato di mettermi in politica. Dice che ho dei numeri.”

“Ahh, si certo, se vai in paese compera anche il prezzemolo non ne abbiamo più”

“Il prezzemolo, Maaa... lo abbiamo nell’orto.”

“Si, si lascia stare vado io a prendere il folletto, questa casa è sempre sporca.”

Il medico continuava a ritenere che era solo un piccolo esaurimento, niente di grave, che con il riposo e qualche cura l’avrebbe facilmente superato. Ogni giorno che passava, invece, le aumentavano le borse sotto gli occhi. Non faceva più da mangiare. Passava dal letto al divano, sempre con lo sguardo proteso verso il nulla. Ogni tanto fissava una stampa sul muro e scoppiava in un pianto a dirotto.

Mari aveva provato a parlarle ma lei non reagiva. Si chiudeva ogni giorno di più in se stessa e dimagriva a vista d’occhio. La pelle s’inaridiva e invecchiava come i muri di Mostar nell’inferno della guerra.

Cercava di aiutare la mamma in ogni faccenda, pensava che sollevata delle responsabilità avrebbe potuto riposarsi meglio e guarire prima. In casa i lavori sono sempre uguali. Sui fornelli a far da mangiare, al lavandino a lavare i piatti e le posate, davanti alla lavatrice e con il ferro da stiro in mano. Scopa e paletta, secchiello e straccio da lavare per terra. Lavori che tutti i giorni vanno fatti con lo stesso ritmo. Sempre uguali e sempre indispensabili. Quando era a scuola veniva una signora anziana ad aiutare in casa, ma negli angoli già s’intravedeva la polvere e in cucina nn si trovava più niente. Le camicie poi aveva il colletto e i polsini stirati male. Mari tornò a casa. Sentiva che doveva aiutare tutta la sua famiglia ad affrontare la malattia ed il deserto lasciato dalla temporanea assenza della mamma.

Dovevo preparare gli esami, e proprio adesso mi trovavo a dover accudire il papà, tre fratellini e una mamma che non mi riconosceva. Il papà ancora si alza, la guarda come si osserva un coniglio ammalato e se ne va in ufficio. La fabbrica senza di te non va avanti, vero papà? Ma un giorno dovrai spiegarmi perché la mamma è crollata, come ha fatto a ridursi in questo stato larvale. L'hai amata almeno una volta questa donna papà? Oppure ti è servita per fornirti gli ingranaggi della tua vita e della tua impresa. Ma non preoccuparti, rinchiusa nel mio silenzio anche senza di te ce la farò, devo farcela. Le lacrime le lascio al domani.

Le nuvole avevano coperto il cielo e le prime gocce di pioggia cominciarono a bagnare la polvere del piazzale e si aggrappavano ai fili d'erba del piccolo fazzoletto di prato, che nessuno tagliava.

Andò in camera a dare un'occhiata alla mamma. Sentiva il suo respiro sbuffare come una locomotiva a vapore. Si mise a chiamarla ma lei non rispondeva. Le palpebre si chiudevano, saracinesche senza stanze, si riaprivano repentine. Non c'era più l'iride, s'era rivolta verso il passato.

Corse al telefono come una forsennata e chiamò il dottore.

“Venga, mia madre sta morendo?”

Scaraventò la cornetta sul telefono, ma rimbalzò e cadde per terra. Non si girò, ripercorse con pochi balzi quei pochi metri che la separavano dalla stanza e dal letto della mamma. Spostò il copriletto fatto ad uncinetto, buttò le lenzuola per terra, la prese fra le braccia come una pietà. La strinse a sé chiamandola a voce alta. Voleva farla tornare dal limbo dove si era rifugiata. Le dava piccoli buffetti sul viso per svegliarla. Le guardava la bocca sudare di bava bianca.

Che vita aveva vissuto quella donna che stringevo fra le mie braccia. Nel nulla di quattro stanze. Serva di un marito che forse non l'aveva amata nemmeno a letto. Quattro figli che aveva perso nel crescere dell'adolescenza. Che vita hai fatto mamma. Sei stata felice qualche volta? Ti sei sentita donna, madre e moglie?

Il dottore arrivò in pochi attimi. Non aprì nemmeno la borsa.

“Dov'è il telefono?”

“E' di là in sala”

Era ancora penzolante come l'avevo lasciato, adagiato contro l'anta dell'angoliera.

Chiamò l'ospedale, si fece passare il primario e con voce concitata gli chiese di ricoverare urgentemente la mamma. Tornò in camera e chiese a Mari di lasciala.

“Distendila piano sul cuscino.”

Le aprì i quattro bottoni della camicia da notte, estrasse il fonendoscopio e lo posò su quella pelle che sembrava terra spaccata dal sole d'agosto.

“È grave?”

Quando respirava si vedevano rigonfiarsi i solchi fra le costole.

“Si è grave, speriamo arrivino in fretta”

“Non morire mamma. Non morire.”

Nella stanza si sentì la sirena dell'autoambulanza quando ancora non era entrata in paese, in quel tratto dove la strada si curva come un vecchio sotto il peso del lavoro e dell'età.

“Dove la portiamo.”

“La portiamo dal migliore professore che c’è in città. Lui lavora in clinica, ma è meglio fare così, perché se c’è una possibilità di salvarla quello è il posto giusto”

Il papà intanto non sapeva cosa fare. Andava su e giù per quella stanza continuando a chiedere al dottore cosa era successo. Perché era successo, con tutte quelle cure che stava facendo?

L’Autoambulanza partì con le sirene spiegate. Gli operai erano tutti usciti a chiedere informazioni.

“Tornate al lavoro, tornate al lavoro.” Urlò Carlo.

Arrivò in clinica in uno stato di semicoma. Come aveva promesso al loro medico al telefono il primario era lì, in sala rianimazione, che aspettava la paziente.

Con un semplice sguardo fece la diagnosi.

“Chi l’ha ridotta così? Portatela immediatamente in sala visite.” Gridò.

Gli infermieri spingevano il lettino di corsa. A mala pena Mari riusciva a scorgere il viso della mamma che affiorava dal lenzuolo bianco. Glielo avevano messo sopra quasi a volerla nascondere da occhi girovaganti e stralunati che s’incontravano nei corridoi intrisi di atmosfere schizofreniche. Dietro seguivano tre medici. Sparirono fra lo sbattere di una porta .

Rimase seduta per quasi un’ora su seggiole di legno scomode, la schiena cominciava a farsi sentire.

Carlo ammutolito camminava avanti e indietro irrequieto ed impaziente. Scuoteva la testa. Si portava le mani sul viso, forse consapevole delle sue troppe

trascuratezze, o forse incolpandosi di quanto stava accadendo, ma non voleva riconoscerlo.

“Quel dottore non ha mai capito niente. Niente. La vedevo io che peggiorava giorno dopo giorno. E lui, invece, la curava con le pastiglie dei..militari.”

La porta si riaprì. Uscì un dottore, seguito da due infermieri. Doveva avere circa cinquant'anni. Da come si muoveva e da come gli stavano accanto i suoi collaboratori doveva essere il primario.

“Dottore?”

Il primario girò lo sguardo verso la nostra inquieta attesa e con voce risoluta disse:

“E' grave, ma posso sbilanciarmi...assicurandovi che dovrebbe recuperare. Se fosse arrivata solo un po' dopo... la sua condizione sarebbe stata irrecuperabile. Ma adesso faremo tutto il possibile perché possa tornare a casa. Dovete però avere pazienza, questa malattia va curata con pazienza. Non dovete pensare di vederla tornare ... come prima... in pochi giorni.”

“Possiamo rimanere.”

“Se volete. Ma non serve. La faremo dormire per due giorni , cercando di disintossicarla. Tornate a casa non serve che rimaniate. Se volete domani alle cinque del pomeriggio potrò essere più preciso nella mia diagnosi.”

“Grazie dottore. Grazie.”

La mamma tornò a casa dopo un lungo mese di ricovero. Le sue pupille erano ancora assenti, ma almeno riusciva a sbianciare qualche parola. Si muoveva trascinando le ciabatte sul pavimento con quel passo che si vede solo negli ospedali.

Tornando da scuola, dopo un solo giorno d'assenza, dalle mura domestiche, Mari assisteva ai progressi che la mamma faceva. La vedeva anche un po' più loquace e di tanto in tanto tornava alle vecchie piccole attenzioni.

“Ce la farai a preparare gli esami? Lo so che stai trascurando gli studi per starmi vicino. Non so cosa avrei fatto senza di te. Queste stanze mi sembrano sempre così vuote, spoglie, grigie. Riesco a mala pena a scorgere qualche colore quando ti vedo vicino a me.”

“Mamma non preoccuparti, lo sai che vado bene a scuola e comunque non ho perso nemmeno una pagina del libro. Vedrai che l'esame andrà bene.”

“Ma io ti vedo strana, è per questo che mi preoccupa.”

“No mamma, non sono strana, sono solo stanca. La scuola, la famiglia. Dentro e fuori l'ospedale, avrebbe sfianato chiunque anche una tigre.”

“Lo so, lo so, ma tu sei forte. Sei la mia piccola avessi io la tua forza?”

Non doveva dirmelo.

Sono forte? E quando te ne sei accorta? Solo ora, che sei qui davanti a me come quei pesci che vivono nelle acque putride del canale che esce dalla città, dopo aver raccolto tutte le porcherie e le schifezze possibili. Solo ora ti accorgi che sono forte? Sai quante volte ho represso, soffocato le lacrime? Ho impedito che uscissero per non farti capire che anch'io soffro, amo. Ma non voglio finire sul letto di una clinica solo perché la mia vita è stata rinchiusa in questo labirinto di cemento e mobili. Ti accorgi che sono forte solo perché hai bisogno di me. Ma non ti sei mai accorta che anch'io avevo bisogno di te?

“Mamma io non finirò come te.”

Erano passati due mesi fra la casa, la scuola, l'ospedale. Sfogliando i libri di testo, con nel naso l'odore di disinfettante e nella mente gli occhi sbarrati di pazienti afflitti dal male oscuro. Correre a prendere il treno, seguire le lezioni, e correre ancora per non perdere l'autobus che mi portava davanti al suo letto. La vedeva assente. Inutile storia consumata senza picchi. Non l'aveva mai vista lottare, cercare di reagire. Mandare qualcuno a quel paese. Non aveva mai percepito la sua pelle fremere, tremare, vibrare. Era solo invecchiata troppo in fretta sotto il peso della quotidiana normalità. Non conosceva più ristoranti, e negozi di cosmetici, ne poteva ricordarsi qualche vacanza passata a depurare l'accumularsi delle incrostazioni quotidiane. Sempre lì serva e prigioniera della sua condizione. Perché non s'era ribellata?

Per paura? Perché le donne devono adeguarsi? Tenere insieme la famiglia?

Due mesi in cui Mari aveva lottato contro quelle croci che tutte insieme si erano posate sulle sue spalle.

Ma alla fine ce l'aveva fatta, si era diplomata, ed era riuscita a tenere in piedi la baracca.

“No, mamma io non finirò come te”.

La vita scorre talmente velocemente che ci si ritrova a venticinque anni senza aver avuto il tempo di farsi un esame di coscienza.

Mari finalmente aveva finito gli studi e aveva conseguito il diploma con un risultato brillante. Per perfezionare il suo tedesco aveva partecipato ad uno stage in Germania. Tornata a lavorare in azienda, seguiva la contabilità e l'ufficio. Si occupava, inoltre, insieme al loro responsabile del marketing, dell'organizzazione e della partecipazione alle fiere agricole. Ne facevano tante, più di venti. Quelle locali, quelle nazionali e quelle internazionali. Le fiere erano i luoghi dove i coltivatori potevano vedere le novità, verificare la qualità degli attrezzi. Molti di loro venivano già con le idee chiare e comperavano. Applicavano uno sconto promozione fiera e riuscivano a vendere così anche le macchine esposte. Riportale in azienda sarebbe costato più di quanto ricavano dalla loro vendita. Non era certo un lavoro monotono il suo. Sempre attiva, sempre in mezzo a mille problemi, tutti diversi fra loro. Sempre attorniata da mille persone.

Non si chiedevo se viveva, perché non aveva un solo minuto libero. Il lavoro, il catechismo la domenica. Glielo aveva chiesto il parroco. In un piccolo paese di campagna era difficile trovare chi volesse impegnarsi ad insegnare religione agli adolescenti, la domenica dopo messa. Mari lo faceva volentieri senza porsi troppe domande, le piaceva e basta. Riempiva così anche i vuoti domenicali. Partecipando alla vita dell'oratorio, Mari, si era calata anche nella conoscenza della politica locale, e a soli sedici anni si era ritrovata nel giovanile del partito dei cattolici. Non passò molto tempo ed il salto nella segreteria e nell'impegno amministrativo fu talmente repentino che le sembrò di correre su una pista di formula uno. Poteva chiamare gli onorevoli per nome, al telefono in ogni momento. I problemi del governo l'appassionavano più di quelli locali.

Sapere che il parlamento discuteva una legge che si era discussa anche nella sezione la faceva sentire partecipe delle scelte nazionali. Si sentiva calata in un disegno grande e lei si sentiva una protagonista. Partito, tessere, correnti, il comune tutto aveva una propria logica. Non l'appassionava la divisione interna ma cercava nelle motivazioni di una diversità ideale le ragioni del suo impegno. Fino al termine degli studi la partecipazione alla vita politica era limitata ai fine settimana, ma dopo pochi giorni dal diploma l'impegno si fece più assiduo.

Il sacrificio era tanto, serate passate a discutere e ridiscutere fino ad ora tarda, fino a portare le decisioni all'ultimo minuto consentito. Il momento più intenso, quello che fa salire l'adrenalina della competizione politica lo viveva nelle riunioni dove si doveva decidere i candidati e i designati alle elezioni o negli enti pubblici. Si assisteva allora ad una teatralità che si consumava sul piano della dialettica che qualche volta diventava vero e proprio scontro. Quando le parole non bastavano più si sentivano lanciare ricatti e minacce, fino all'assistere a vere e proprie risse, che dopo pochi minuti venivano recuperate in un qualche fantasioso accordo. Anche se andava a letto tardi, Mari al mattino si presentava sempre puntuale in ufficio. Non voleva essere richiamata per nessun motivo dal papà, dai fratelli o peggio ancora, sentire critiche da parte del personale.

Per Mari questi anni passarono senza che avesse sentito la necessità di valutarli. Anni vissuti in apnea, respirando solo, ogni tanto per sentirsi ancora vivi, ma che non avevano lasciato nessuna sensazione di colore o di sapore.

Luca passò così come una meteora. Alto, bello, giovane, brillante. Andavano insieme a messa, al cinema, al bar, al lago. Parlavano di tutto e di più. Non avevano mai un motivo di diversità, eppure il loro rapporto si consumò senza lasciare in bocca nessun sapore d'amaro. Era finita e basta.

Aveva vissuto con lui le sue prime vacanze. Sola, si fa per dire, perché doveva accudire i miei fratellini e i cuginetti. La fantasia non le mancava, riuscivano a liberarsi quando e come volevano. Davvero delle belle vacanze, quelle vacanze.

Con Luca fu un colpo di fulmine, lo vide giorno in cui si era presentato davanti a lei, alla fiera nazionale dell'agricoltura. Le parlava con lo sguardo paralizzato. Balbettando l'aveva invitata a mangiare una pizza. A Mari piaceva sentirlo così fragile, incerto, abbandonato, era davvero cotto. Solo sei mesi dopo, l'intensità del desiderio si era affievolita, già sentiva che non aveva più voglia di vederlo. Non le interessava più la sua compagnia. La sua voce le sembrava sempre più lontana, stonata, rauca. Continuava a telefonarle. Tutti i giorni alla stessa ora, alle stesse ore. Il buongiorno e la buonanotte.

“Ti penso, ti voglio bene.”

Non sentivo più il suo corpo agitarsi, fremere, gioire e il battito era ridiventato piatto. Non ansimava più, si sentivo fredda. In certi momenti guardava negli occhi Luca e sentiva che le faceva pena

“ Possibile che non riesca a capire che fra noi qualcosa è cambiato? Anzi è cambiato proprio tutto.”

Alle domande insistenti se l'amava non rispondeva più “Anch'io”

Si limitava ad un freddo e distaccato: “Va bene, ciao”

Luca era cotto e non voleva perderla, avrebbe fatto qualunque cosa pur di tenerla vincolata a se, ma lei non lo voleva più.

I sogni che rendono le notti insonni e belle si era allontanati. Nel buio della notte non comparivano più fantasmi e principi, si erano dissolti. Rimanevano nel viso

sprofondato nel cuscino e in quel un pozzo che sembrava non avere fondo. Si ostinava, allora a voler capire se davvero i suoi occhi non riusciva a scorgere la profondità, ma la luce si fermava solo pochi metri sotto. Prendeva un sasso e lo scagliava con tutta la forza che aveva, porgeva l'orecchio e le sembrava di sentire il tonfo nell'acqua dopo interminabili secondi di silenzio.

La sera aveva mangiato a casa non si sentivo di uscire. Accese la televisione, guardò un programma d'intrattenimento con la testa altrove. Spettacoli tutti uguali, che venivano vivacizzati solo dalla presenza di qualche cantante famoso. Andò a coricarsi trascinando i piedi, in uno stato di dormiveglia, non riusciva però a prendere sonno. Per la testa le passavano mille cose, mille pensieri. Il progetto presentato in consiglio comunale di assistenza ai bambini in difficoltà, era stato rinviato. L'azienda da una settimana aveva rallentato la produzione perché si era rotto lo stampo della pressa. E poi lui Luca che non era più il ragazzo brillante, bello, vivace sempre allegro. Misurava anche i soldi e stava attento a chi doveva pagare il conto della pizzeria o del bar.

Ma si sa i pensieri ad una certa ora vengono vinti dalla stanchezza.

Era agitata, si muoveva nel letto in continuazione alla ricerca del cantuccio giusto.

“La pancia mi costringeva a camminare con le gambe larghe. Il mal di schiena si faceva sentire. Portare un bambino per otto mesi era stato impegnativo. Sentivo le ossa che scricchiolavano e anche la pancera, non mi aiutava abbastanza. Me l'aveva regalata Paola la mia compagna di classe delle scuole medie, con la quale avevo mantenuto qualche contatto. Mi aveva vista per caso in forneria a comperare il pane. L suo saluto era stato caloroso, e mentre mi parlava mi guardava la pancia. Spalancando il suo sorriso sulle guance paffute, mi aveva detto:

“Finalmente ti sei decisa a copiarmi.”

Con la voce sommessa le risposi:

“Sì l’abbiamo cercato per alcuni mesi, e poi come vedi...(mentre parlavo mi accarezzavo il ventre) è arrivato.”

“Mari, se non ti offendi... se ti fa piacere... quando si è incinta e arrivano i bambini bisogna comperare molte cose. Se ti serve qualcosa. Te le do volentieri. Siamo amiche o no. E poi adesso siamo amiche e mamme.”

Non avevo mai portato la pancera, ma dopo averla provata non la toglievo più. Mi andava bene mi dava sollievo sorreggendomi quella luna piena che mi costringeva a camminare con le mani sui fianchi.

Camminavo su e giù per la cucina. Faceva freddo . Era un novembre freddo e la bruma rivestiva gli alberi. Il riscaldamento non c’era. La stufa riscaldava a mala pena la grande cucina. Nella porta fra le fessure larghe un dito passava un sibilo che fischiava come i traghetti a vapore.

Portavo da alcuni mesi una vestaglia leggera con un disegno a fiori. Di quelle che s’intrecciano davanti. Senza maniche. Sentivo freddo anche quando restavo vicino alla stufa per alcuni minuti.

“Per fortuna ho la pancera di Paola che mi scalda il bambino. E poi questa vestaglia davanti s’intreccia e per un piccolo lembo davanti è almeno doppia.”

La vestaglia era lisa sui fianchi, mi strofinavo spesso in quei punti. Sulle cuciture laterali si vedevano due buchi che andavano ingrandendosi giorno dopo giorno. Alcuni fili uscivano dalle fettucce che formavano un fiocco sulla schiena. Macchie di unto erano sparse qua e là sul davanti. Dovevo lavarla in meno possibile perché non avevo altro.

Luca rientrò la sera con quel suo fare da gradasso. Non lo sopportavo più. La dolcezza di quando mi prometteva amore eterno era svanita, sfumata nel nulla. Tornava a casa con l'aria di chi si sente padrone. Non si curava nemmeno della mia salute. L'unica preoccupazione che aveva era quella di sapere quando sarebbe nato suo figlio. E intanto io soffrivo il freddo. Mi entrava nelle ossa e non mi lasciava. Quando Luca non era in casa mi coprivo con una coperta perché avvertivo che anche il bambino soffriva. Quella sera, come tante altre entrò con quell'aria sufficiente e con il cappotto ancora indossato, mi chiese di servigli subito da mangiare, perché aveva avuto una giornata difficile.

Mi misi a gridare come una forsennata.

“Voglio un vestito imbottito e un cappotto. Hai capito? Voglio un po' di caldo per me e per tuo figlio. Voglio un cappotto e un vestito imbottito che mi tenga caldo. Sono stufa di questo straccio. Ho solo questo che ho addosso....

Ho freddooooo....”

Si svegliò di soprassalto sudata e tremante. Era stato un incubo. Non riuscì più a prendere sonno. Rimase tutta la notte a guardare la sua camera, e le coperte di lana merinos che le scaldavano anche i piedi, la parte più freddolosa del corpo.

Al mattino si alzò con l'argento vivo addosso. Lo chiamò.

“Pronto Luca?”

“Ciao Maristella che bella sorpresa.”

“Lasciami parlare, non m'interrompere e non chiedere spiegazioni. Ascolta e basta. Per questa volta finché non ho finito taci e ascolta.”

Dall'altra parte del telefono il silenzio si era fatto muto.

“E’ finita. Luca tra noi è finita. Non chiedermi il perché, o le ragioni che mi hanno portato a fare questa scelta. La nostra storia è finita.”

Il silenzio di Luca era diventato assordante. Si avvertiva che tremava e che non riusciva a tenere la cornetta in mano, la sentiva pesante. Non gli diede nemmeno il tempo di rispondere. Dopo un ultimo sbiancato “Ciao” mise giù il telefono. Era finita. Con una sola telefonata aveva rimosso l’incubo notturno. Non sentiva alcun peso sullo stomaco. Si sentiva liberata da un peso che la schiacciava da tempo. I loro corsi d’acqua si erano definitivamente separati.

Gli amori, l’impegno e il lavoro rimuovono dalla nostra vita le domande importanti, quelle vere. Ti ritrovi a vivere in condizioni che ti saltano addosso e che raccogli per rattoppare agende vuote. Non le tornò più alla mente quella storia, quelle storie, messe in fila ordinatamente. Nessuna fuori posto. Dal finestrino si poteva osservare una brava ragazza, fatta con lo stampino. Niente fuori posto, tutto di corsa, ma sempre sulla strada, sempre in movimento. La testa prestata al viandante in cerca di conforto, e al direttore di banca sempre ossequioso. Il cuore stimolato con burro e marmellata. Ma l’inquietudine non si placa mai. Rimane lì per anni, si trascina e si accompagna a te. Ti trasporta fino alla prossima fermata per riprendere il tram che arriva dopo. T’illudi che tutto vada bene.

La carriera mai rallentata. Signori e signore, amici e compaesani, colleghi e clienti tutti lì a vezzeggiarti, a invidiarti. A dirti “Fortunata tu che hai tutto dalla vita”.

Ma l’inquietudine s’annida proprio fra le pieghe dell’agitata normalità assuefatta agli occhi di tutti e tutt’ad un tratto esplose e non sai il perché

Quel mercoledì mattina tutto andava storto. Non erano arrivati i denti degli erpici rotanti che dovevano consegnare il lunedì successivo. Maristella sentiva l'orecchio arrossarsi a forza di telefonate. La voce era talmente alterata che avrebbe bruciato chiunque le fosse capitato davanti. Anche la tensione del papà era palpabile, ma lui almeno la scaricava nel capannone sugli operai. Quando era arrabbiato vedeva tutti i lavori sbagliati.

“Guarda quella saldatura. Stringi quella vite. La guarnizione non l’hai incollata bene è per questo che poi perdono l’olio.”

In alcune circostanze era burbero, ma conosceva bene la qualità dei suoi operai ,e a modo suo, voleva loro bene. Da parte loro ripagavano l'affetto ricevuto con una dedizione particolare. Rare le assenze dovute a malattie. Per questo quando mancava qualcuno il Carlo, si preoccupava, e cercava subito d'avere delle informazioni precise sullo loro stato di salute. Dopo le sfuriate per farsi perdonare, prima si rintanava in ufficio, dopo un paio d'ore tornava in officina e, sempre con lo stesso piglio, voltava la frittata. “Quella saldatura terrà bene. Continua così. Tieni però l'elettrodo un po' più inclinato. Con queste nuove guarnizioni da tre anni non abbiamo più avuto contestazioni...Continuiamo così.”

Ancora uno squillo.

Chi sarà questa volta. Un altro rompipalle proprio oggi che non ne va bene una. Alzo la cornetta e la ributto giù senza rispondere. O meglio, la stacco. No questa è l'ultima, poi per almeno un ora stacco. Voglio un poco tranquillità.

“Pronto. Sono Guido.”

“Guido chi.”

“Signora. Sono Guido.”

“Ah Guido mi perdoni, ma oggi è giornata col doppio no. Non ne va bene una. Se anziché aver bisogno di denti degli erpici fossimo stati senza i suoi ingranaggi non avremmo avuto questi problemi.”

“Grazie. Ma il motivo della telefonata è...è.. personale.”

“Personale? Mi dica.”

“Cosa ne dice se la invito ad uscire con un figlio unico di madre vedova.”

Con il casino che ho in testa questo mi telefona e mi chiede di uscire con lui. Tra l'altro è vecchio, ma devo dire che è comunque giovanile li porta bene i suoi anni.

“Ma!! Posso pensarci. Si può vedere”

“Pensarci! Non serve. Mi dica di si. La invito a pranzo in una località che certamente lei non conosce.”

“Va bene. Va bene ci penserò. Risentiamoci la prossima settimana.”

Non aspettò tutto quel tempo, con le solite scuse delle forniture e dei pagamenti, il giorno dopo aveva già fissato l'appuntamento per il martedì successivo sulle rive del fiume Po'. Mari era incredula aveva accettato con la solita curiosità che la spingeva a cercare di capire perché invitava proprio lei, che poteva essere sua figlia o sua nipote.

Arrivò alla trattoria con venti minuti di ritardo. Era nervosa, non amava far aspettare qualcuno e si arrabbiava quando ad aspettare era lei. Conosceva le strade di campagna, ma qui non c'era un solo cartello. Aveva trovato la strada perché Guido le aveva descritto il tracciato in modo dettagliato.

Il viaggio le sembrò, però, eterno.

Cosa ci vado a fare, a pranzo con Guido. Potrebbe essere mio padre e quasi mio nonno. Certo è brillante... Un uomo così piacerebbe anche a una liceale.... Mi aveva fatto ribrezzo la prima volta che l'ho sentito parlare. Un presuntuoso un po' sbruffone, di quelli che "le donne le magio tutte io quando voglio". E se mi chiede di rivedermi? Se lo può scordare. Questa è la prima e l'ultima volta che accetto un suo invito. Se ha dei problemi vada a consolarsi dalle sue coetanee.

Lui era lì, davanti a quei tre gradini, che portavano all'entrata di una costruzione ricavata, forse da una baracca di pescatori. Sulle rive del Po' ce ne sono tante. Un misto fra legno e cemento, con le finestre rifatte da poco, e le zanzariere, che alla sera diventavano un tappeto d'insetti che impediscono di scorgere il lento scorrere del fiume.

Era solo, principe di un regno immerso nei sogni dei bambini. Una leggera foschia rendeva tutto vellutato, irreale. Era lì fermo, in piedi, senza movimenti scomposti. Alzò gli occhi verso la sua ritmo. Accennò un sorriso.

“Grazie per aver accettato il mio invito. Vedrà...questo è un bel posto e si mangia una torta fritta fra le migliori d'Italia.”

Non sapeva nemmeno cos'era la torta fritta, non l'aveva mai mangiata, ma quel posto la coinvolgeva.

“Potremmo darci del tu. Che ne pensa..pensi va bene?”

“Grazie, Maristella io non osavo correre così.”

I tavoli erano ben ordinati, con le tovaglie che sapevano di pulito. Tavoli quadrati, da trattoria, con le seggiole impagliate con l'erba essiccata che cresce nelle anse del fiume.

In quella sala non ci stavano più di trenta persone, ma le seggiole erano quasi il doppio. Si sentiva che il servizio alla buona e i piatti di un sapore antico attiravano molti clienti.

Per mangiare non servivano piatti e forchette, che pur c'erano. Si poteva prendere la torta fritta con le mani.

Guido scelse il tavolo vicino alla finestra. Si vedeva tutta la sabbia che sembrava un letto vellutato nel quale il fiume adagiato s'addormentava nelle sue sinuosità. Sabbia fine sminuzzata dallo scorrere instancabile dell'acqua. La stessa che durante le piene si sollevava tanto da impossessarsi del colore del fiume. Lui, il fiume, era là in fondo, adesso sembrava un rigagnolo che scende come una lacrima sul viso di una giovane.

“Guarda. Cos'è?”

Guido sorrise “E' una lepre. Ce ne sono molte perché questa è una zona di riserva. Le puoi incontrare anche sulla strada. Qualche volta autorizzano qualcuno a prelevarle per ripopolare le zone di caccia. Queste sono le migliori perché sono già ambientate alle nostre zone. Sono selvatiche.”

Mari era inquieta volteggiava lo sguardo in ogni direzione. Sulla sabbia scorgeva sagome di coccodrilli, d'uccelli giganti, di serpenti. Allungava il collo quasi a volersi avvicinare a quelle incomprensibili figure, e sfuggire allo sguardo di Guido. Erano alberi lavorati dal tempo e dall'acqua che giacevamo sulla sabbia simboli di una forza mai domata.

E dopo un nervoso passaggio con i globi sulla tavola e sul volto di quell'uomo che si era seduto di fronte cercava oltre il vetro immagini nuove e sensazioni inesplorate. Si girava e incontrava il suo sguardo leggero, naturale, sereno, pronto ad indagare dentro di lei.

“E’ da qualche anno che la....che ti sto osservando. Eri già molto carina da bambina. Sei impareggiabile adesso che sei una donna.”

Non sapeva cosa rispondere a complimenti che cercavano in lei solo il consenso. La condivisione disponibile a dischiudere un’avventura nuova. Molti la coccolavano e i complimenti si sprecavano. Fornitori, clienti, amici, nel partito tutti le facevano complimenti. Alcuni erano buffi. Non avendo il coraggio di guardarla negli occhi si complimentavano per le sue scarpe nuove, o per come portava i blu jeans. Ma nessuno riusciva a farle sentire dentro quel brusio che è provocato dai sentimenti profondi, dal vero amore.

Guido con una sola battuta aveva sfondato la porta che per anni era rimasta chiusa. In molti avevano cercato d’aprirla ma lei si era chiusa nella sua impegnata solitudine.

Era buona la torta fritta, con quel culatello bagnato negli stracci imbevuti di vino. Il proprietario si vantava d’essere uno dei più bravi della zona ad invecchiare i salumi. Diceva che lì trovavano l’aria e l’umidità adatta, quella del fiume.

Il pomeriggio imbruniva ed il fiume le appariva sempre più vicino. Adesso lo vedeva bene, quasi lo toccava. Quella palla di rosso vermiglio restava sospesa sulla bruma e si gettava nelle acque a specchiarsi. Giocava il sole con la sabbia, con l’acqua, con le foglie di un giallo riposo dei pioppi.

E lui era sempre lì davanti a lei. Le parole scorrevano silenziose insieme al fiume. Dopo una frase ne diceva un’altra, e un’altra ancora, ma non ne capiva il senso.

Parlavano di tutto, della fabbrica, di come aveva incominciato a fornirla. Del mercato nazionale e internazionale, della politica incapace ad affrontare una congiuntura difficile e della nazione che come sempre ce l’avrebbe fatta. “Gli italiani

sono così, un poco criticoni, ma poi sanno farsi su le maniche e superare anche i momenti più difficili.” Disse Guido

Lei seguiva il discorrere recuperando tutte le nozioni acquisite in una vita in corsa. Parlava del sessantotto come se ne fosse stata una protagonista.

Ripeteva invece una lezione imparata nei banchi della sezione di partito. Lui l’ascoltava immerso nella sua ricerca di nuovi tratti delle sue smorfie.

Poi d’improvviso le loro parole scivolarono sui sentimenti. Andarono a rovistare proprio nelle esperienze sentimentali. Si trovarono a parlare dei loro amori e delle avventure vissute in modo inconsapevole e incolpevole. Guido ne aveva avute tante, lo si vedeva.

Un uomo così piace sicuramente alle donne. A tutte le donne, dai cinquanta in giù, sino al liceo.

E’ giovanile, brillante. E’ colto. Con la sua macchina di grossa cilindrata farebbe girare anche una con gli occhiali spessi un centimetro.

Aveva avuto molte donne, ma diceva d’essere solo. Era sincero, convincente. Non invadeva mai quando parlava lei. Aspettava e con un tono suadente le rispondeva, portandola a spasso dove voleva lui. Con le sue parole cercava di fuggire e lui come sulla preda la riacciuffava e riportandola in quell’arena dove sei costretta ad esprimere ciò che vorresti essere ma che non sei. A tirar fuori la sincerità nascosta.

La confusione l’aveva avvolta. Non capiva perché avevo accettato l’invito da un vecchio, che adesso le appariva più fresco e giovane di lei, con idee chiare, coerenti, mature e giovanili.

Pur nel racconto di troppe avventure aveva confessato che il suo solo amore era “La mamma”. Viveva con lei da sempre e non l’avrebbe mai lasciata sola.

“E’ lei che ha bisogno di me ed io di lei. E’ dolce e anche possessiva, però ha capito da tempo che non deve farmi domande e darmi suggerimenti sui miei sentimenti. Devo confessarti che domande indiscrete non me ne fa da tempo, e anche quando sente voci nuove al telefono è sempre discreta.”

Mari senti un brivido salirle la schiena. Anche lei viveva in casa, ma i ponti con la mamma li aveva fatti saltare da tempo. Non voleva vivere come aveva vissuto lei.

Invidiava questa sua libertà e al tempo stesso il suo attaccamento profondo alla mamma. Lei, invece, non riusciva a liberarmi di una sentenza definitiva.

Si avvicinò, la fissò con un’intensità sconosciuta prima e con la dolcezza di un padre e di un’amante le fece una carezza. Mari indietreggiò per difendersi dalla sua prima invadenza. Con la solita compostezza recuperò un sorriso e le disse:

“Allora posso contarci? Potrò rivederti?”

“Si può vedere. Credo non ci siano problemi.”

“ Allora ci conto.”

Le rispose senza parole allargando leggermente le narici e la bocca e rigonfiando le guance. Il sole in quell’ansa si specchiava come un rubino rubato al fiume.

Non sapeva cosa era successo. Era convinta di aver trovato l’uomo giusto. Aveva trent’anni più di lei, ma non li dimostrava. Era brillante. Non passavi mai una giornata con lui uguale ad un’altra. Aveva abitazioni in centro Italia, su colline ridenti e armoniose. In città dove il tempo scorre ancora nel vociio di studenti sotto i portici. Al mare con quella vista che al tramonto ti permettevano di vedere oltre l’orizzonte. Aveva trovato

un uomo, non un ragazzino. Era esperto di tutto: di arte e di finanza. Di organizzazione d'impresa. Di politica. Parlava dei sentimenti con la maturità acquisita nel vissuto e con la freschezza di chi ha un cuore adolescente. Lo pensava germoglio di platano su una ceppaia. Non poteva resistergli, perché anche i suoi modi non erano invadenti. Se non voleva fare una cosa, non la si faceva. Sapeva che insistere è troppe volte il motivo che scrosta anche le vernici fresche. Non si lasciava mai prendere dai toni alti, anche quando si alterava, aspettava un poco e poi le recuperava il sorriso, sfumando quel suo caratterino.

Sapeva lasciare le redini quando serviva e tirarle quando era necessario.

Si sentiva una donna, con Guido. Una donna che aveva bruciato alcune tappe della sua giovinezza e che adesso andava alla ricerca del suo innesto naturale.

Come era bello guardare l'affluente gettarsi nelle acque del Po'. Acqua nell'acqua.

Mari passava le giornate a chiedersi cosa le era successo. Era amore sincero? Oppure solo un invaghimento dei suoi modi di fare, del successo raggiunto?

Ma più se lo chiedeva e più lo sentiva sotto pelle. Le sembrava che scorresse insieme al sangue nelle sue vene diffondendosi in tutto il corpo.

Al mattino non mancava mai il suo buongiorno.

“Quando le stelle vanno a posarsi oltre la notte. Tu ti svegli illuminando la mia giornata.”

“Sei il solito, Guido.”

La voce sussurrata passava nel filo del telefono quasi accarezzandolo. Bastava sentire la sua voce perché si rasserenasse o si addolcisse. Al sentire la sua voce l'ufficio di colpo si trasformava. Le carte sulla scrivania le apparivano come biglietti d'amore. La macchina da scrivere diventava un suggeritore di poesie. I muri, che risentivano della polvere che veniva sollevata dalle auto, che frenavano e acceleravano prima e dopo la curva, diventavano color argento. Brillava la polvere sui mobili dell'archivio. Eppure la donna delle pulizie, una signora anziana, molto brava e meticolosa, le lucidava bene ogni settimana.

Ascoltava il suo saluto e correva con la mente all'ultimo appuntamento a teatro.

Guido le aveva fatto una sorpresa prenotando il palco centrale, al secondo piano. Li l'acustica era perfetta e la musica del pianista russo la si sentiva bene.

Erano arrivati per tempo. La maschera aprì la porta.

“Prego signora.”

Mari rimase attonita per qualche istante, era la prima volta che qualcuno la chiamava signora in quel modo. Guardando Guido aveva pensato che erano marito e moglie. Un brivido l'avvolse ma lo nascose immediatamente. Entrarono nel palco e Guido le tolse il soprabito e, dopo averlo piegato, lo ripose sullo schienale della poltroncina. La spostò la e con un sorriso la invitò a sedersi. Si sentì assalita da una valanga di sguardi indiscreti, forse alla ricerca di particolari che potessero dare una spiegazione delle loro diverse generazioni. A teatro tutta la società bene si conosce. Lei era nuova, ma in quell'atmosfera già si sentiva una signora. Arrivò poco dopo una coppia, erano anziani, forse sulla settantina. Lei sfoggiava un abito da sera lungo di un velluto che sapeva d'antico. Aveva pizzi al decolté e alle maniche. Era morbido, svasato per nascondere le forme di un'età tondeggiante. Mostrava un girocollo e gli orecchini di perle. Le mani erano arricchite di anelli con un luccicante rubino rosso fuoco. Posò la sua piccola borsa di pelle di cocodrillo sulla poltroncina. Lui si era messo il vestito scuro delle grandi occasioni. Un gessato un poco demodé. Al polso il classico orologio d'oro. Aveva sull'anulare sinistro l'anello di matrimonio e sul destro un anello con un simbolo che non riusciva a distinguere.

Si presentarono con un lieve inchino e si accomodarono al loro fianco. Ogni tanto lei facendo finta di voltarsi per parlare col marito le faceva delle vere e proprie radiografie. Si sarà chiesta chi era, cosa faceva una ragazza con un uomo che pur elegante, distinto e giovanile era più vecchio di lei. Ma non ebbe il coraggio di chiederglielo.

“Viene spesso a teatro?. Mi scusi... venite spesso a teatro?”

La domanda cadeva proprio al centro fra lei e Guido. Rispose lui.

“Siamo appassionati di musica classica e ci piace il teatro di prosa.”

“Non l’ho mai vista prima..”

“E’ la prima volta che vengo in questa città, frequento altri teatri.”

“Lei... signora.”

“Anch’io... con il mio amico...c’andiamo spesso.”

La conversazione finì così, recuperammo tutti l’attenzione ad ascoltare le note di Ciaikosky.

La serata era troppo bella per tornare a casa e Guido le propose di fermarsi a mangiare un boccone in un ristorante del centro.

La città era rimasta intatta. I ristoranti erano sempre quelli, gli stessi che guardava la sera passeggiando con Elena quando era in pensionato. Non li aveva frequentati perché costavano troppo per le loro limitate finanze.

Dopo essere passati due volte davanti ai cinque ristoranti che fanno corona alla porta d’entrata della città, vista la sua indecisione, Guido si fermò di colpo e disse:

“Entriamo qui, mi sembra bello.”

Era un ristorante storico, frequentato da molti calciatori, politici, industriali, gente delle società in vista della città. L’avevano ricavato in un palazzo del seicento. Le salette erano state recuperate da una vecchia stalla, con volti ancora in mattoni a vista. Dipinti che raffiguravano la città antica coprivano le pareti, sulle tavole era sempre accesa una candela mangiafumo.

Aprì la porta ed entrò per primo.

“Il galateo insegna che i gentiluomini entrano per primi nei luoghi pubblici.”

“Non lo sapevo, ma non dubitavo della tua.... Educazione.”

Mi sorrise. E ponendosi dietro di lei stette in attesa del soprabito.

L'aiutò a sfilarlo dalla manica lo appese, sopra il suo giaccone, all'asta attaccapanni posta vicino all'entrata.

“Signori prego. Dove volete accomodarvi?”

Guido la fissò per cogliere un suo cenno. Mari alzò le palpebre indicando un tavolino che era appoggiato al pilastro centrale. Rimanevano così più appartati.

Per rompere il silenzio sospeso nell'attesa del cameriere Mari disse:

“E' stato bello il concerto.”

“Certo. E' stata davvero una grande interpretazione. Non è facile suonare Ciaikosky. Ma...tu ...sei più bella di un dipinto di Leonardo.”

“Dai, Guido non esagerare.”

“Lo penso sinceramente. E' da poco che ci frequentiamo ed io con te mi sento bene. Sei una donna giovane... graziosa e sei anche molto brava. Quando mi alzo al mattino ti penso e la giornata mi appare più luminosa anche quando il cielo è cupo. E alla sera vado a coricarmi pensandoti intensamente.”

“Anch'io sto bene con te...sei un vero amico.”

“Solo un amico? Sai alla mia età i sentimenti si possono chiamare anche in modo diverso.”

Non rispose alla sua domanda lasciò cadere i suoi occhi in quelli di Guido, e allungando il braccio, facendolo scorrere a fianco del tavolo, quasi a nascondere, incontrò la sua mano.

Sudava e forse se ne vergognava un poco.

“Prendete l’antipasto.”

L’ora e l’atmosfera della serata le aveva fatto venire un certo languore. Saltò l’antipasto e il primo e ordinò una tagliata al rosmarino e un contorno di verdure fresche.

“Dopo mangerò anche un bel dolce.”

Guido imitandola ordinò lo stesso piatto.

“Guido al vino pensaci tu.”

“ Ti piace rosso o bianco?”

“Che domande, uno come te che se ne intende sa che con la carne va il rosso.”

Guido si ricorse allora al cameriere ordinando un rosso prodotto in quella provincia.

“Va bene della casa? E’ ottimo lo producono sulle colline vicine alla città.”

“Si va bene.” Rispose Mari.

Mangiava la carne tagliandola a pezzettini fini. La gustava masticandola piano, piano. Mentre mangiava e pensava a quell’uomo che aveva di fronte e che da tempo frequentava, che ormai alla soglia dei sessant’anni viveva con lei un momento di nuova giovinezza. A lei piaceva, la faceva sentire una vera donna.

La notte era umida e il freddo le entrava nelle ossa. Si sentiva che l'autunno faceva la staffetta con l'inverno. La mano di Guido si appoggiò dolcemente e un poco timidamente sulla sua spalla.

Si ritrovò, così, con la testa sospesa sul suo respiro, che sentiva ansimare.

Come un ragazzo di quindici anni, la roteò fino a sentirla stretta fra le sue braccia. Era piccola, era grande e avvertiva sensazioni strane come fosse un coniglietto riscaldato nel nido di peli creato dalla mamma.

Si era abbandonata, raggomitolata nella sua stretta. Rimase così con le braccia che gli stringevano i fianchi. Sentiva che si eccitava, e sentiva la sua presa sempre più forte. Con gli occhi scrutava il cielo e la cupola del duomo. Cercava nelle bifore delle finestre illuminate dei palazzi qualche particolare che la catturasse.

Nessuno dei due parlava. rimasero per attimi interminabili, in silenzio nella piazza deserta ad abbracciarci come amanti.

Alzò il viso per guardarlo, per cercare sul suo volto quell'espressione che si ritrova solo negli innamorati. Era piccola, era grande. Guido continuava la sua ricerca, non aspettava altro, vedere il suo viso volgersi e poterla così avvicinarle la bocca. Si piegò come un ramo verde di salice e le loro labbra s'incontrarono. Si sentiva staccata dalla terra. La sollevava alzandola con forza verso di lui e verso il cielo. Così sospesa, non doveva più piegarsi. Adesso le sue braccia potevano avvolgergli collo, la sua bocca baciare fra il colletto del giubbotto e la mandibola.

La teneva sollevata e, così sospesa, si sentiva bambina giocare sull'altalena del parco giochi. La baciava, lo baciava.

Il silenzio e i baci nell'amore esprimono più di molte poesie.

Ogni tanto guardandola scuoteva la testa, con un'aria di soddisfazione. Si sentiva come un cavaliere che aveva vinto il suo torneo e che ancora incredulo guardava il suo premio. Sorrideva e tenendola sospesa nell'aria la faceva volteggiare, come un aquilone che scende verso terra e subito riprende il volo verso il cielo e verso il sole, sospinto da un nuovo tiro di filo e da un soffio di vento.

“E' incredibile. Io proprio io che ti ho vista crescere. E tu sei qui fra le mie braccia. Che bello sentire il tuo gemito melodia di un abbandono assoluto.”

Mentre le parlava allentò leggermente la stretta e le lasciò appoggiare le punte delle scarpe al suolo.

Ancora non stanca, si staccava e si riavvolgeva a lui. Le sue cosce stringevano la sua. Lo sentiva ansimare, ne aveva voglia, e anche Mari si sentiva bagnare dal sudore e da qual piacere che non controllava più.

Non si rese conto di quanto durò quel gioco di baci e parole, di abbracci e di carezze. Si sentiva come un'adolescente che s'innamora per la prima volta.

Fu solo la casualità, in uno dei tanti volteggi d'amore a volgere lo sguardo verso l'orologio che era posto sopra l'entrata della sede centrale di una banca. Si accorsero che mancava poco meno di dieci minuti a mezzanotte.

“ Guido dobbiamo correre l'autosilo chiude.”

Le due macchine si affiancarono al primo semaforo posto pochi metri dopo l'uscita. Mari abbassò il finestrino della ritmo azzurra, e così fece lui con la sua Lancia e ci spedirono un ultimo bacio.

Si sentiva una donna con Guido. I viaggi per incontrarlo la costringevano a pensarlo a lungo. Lo vedeva vicino a lei, un uomo con lei, solo per lei. Guido aveva avuto

molte storie con le donne, ma con lei sembrava sincero. L'amava, e lo faceva a modo suo. Con intensità, con maturità ma anche con quell'infantilità a cui ti costringe il tornare innamorato. Si esprimeva con molti aggettivi come un vero uomo di cultura. Amava in modo particolare i quadri ed i mobili, ne conosceva la storia, le origini, l'evoluzione e il valore nominale e reale. Non serviva ricercare le parole con lui, uscivano con la naturalezza di una cascata di montagna. Non c'erano vuoti di silenzio.

I loro incontri si erano fatti assidui, non erano più rari. Poteva succedere che si trovassero a discutere delle condizioni delle loro aziende. Guido l'aveva presa per mano e l'aiutava anche nei suoi investimenti. Conosceva anche gli aspetti più particolari delle norme fiscali, e di quelle amministrative. Sapeva sfruttare al meglio ogni possibilità per eludere il fisco che definiva il coccodrillo pubblico.

La sua macchina era intestata all'azienda, e ogni spesa sostenuta chiedeva la ricevuta, perché diceva gli serviva per scaricare. Aveva case in diverse località. Tutte vuote, disponibili in ogni istante della giornata e durante tutto l'anno. Viveva con la sua mamma forse complice ignara di tutte le sue giustificazioni.

La strada correva fra paesi e campi. Fossi pieni d'acqua, incorniciati da tife in fiore, da senesi di palude, da felci, canneti e fiori d'iris. E ancora filari di platani, di salici, di vigne confine di piccole proprietà. I gelsi da tempo non più tagliati, con le loro chiome, assumevano le sembianze di braccia alzate in preghiera. Il tempo dell'allevamento del baco da seta, rimaneva nella memoria degli anziani. Campi di mais, e di stoppie di grano. Distese d'erba medica e di soia con i baccelli penzolanti. Si guardava in giro la strada non le permetteva di correre con la sua vecchia, ma ben tenuta, ritmo. Dopo una curva un'altra, e un'altra ancora. Andare verso sud era ripercorrere le strade che univano i paesi, costruite ai margini delle proprietà terriere. Da tempo i politici promettevano strade dritte, circonvallazioni comode che saltavano le strettoie di centri rurali, costruite quando di lì passano solo i carri trainati dai buoi e dai cavalli e qualche rara carrozza dei signori, ma si era fatto poco.

Una strada così impegna nella guida, ma non stanca. I pensieri corrono davanti, come i cavalli davanti alla biga. Precedono il ruotare delle ruote sull'asfalto. Danno un distacco incolmabile a tutto ciò che sembra muoversi. Con gli occhi guardava fuori dal finestrino, tenendo il piede sull'acceleratore per arrivare prima.

Mi starà aspettando? Cosa starà facendo? Si preparerà come lo sposo in attesa della sua sposa. Avrà abbellito la camera con rose rosse e gerbere gialle. Sul cuscino troverò un melograno maturo. La coperta sarà piegata in un angolo, nel suo angolo, dove di notte si corica a pensare e sognare il suo presente. Sarà così pronta per essere allontanata, due corpi innamorati non hanno bisogno di coperte. La stanza sarà calda e il calore dei nostri corpi la scaldierà ancor di più.

Ogni tanto qualche buca la costringeva a recuperare l'attenzione alla guida, era già arrivata nei pressi del castello che la regina d'Austria aveva voluto costruire per

dominare le nostre terre di pianura. Terre bonificate fertili, anche se insalubri. Terre irrorate da mille canali, fossi, fiumi. L'acqua e la terra unite per dare fecondità. Vicino s'intravedevano gli argini del Po' che erano stati rinforzati perché erano stati sfondati dalla piena che aveva travolto anche molte case dei paesi costruiti vicini.

Doveva essere all'albergo alle sette di sera. Il posto glielo aveva segnato sulla cartina. Non i ricordavo nemmeno più i nomi della località e dell'albergo, ma non importava li avrebbe trovati seguendo le solite indicazioni che Guido le aveva dato con puntigliosa precisione.

Tra poco ceneremo insieme, al lume di candela. Recupereremo le parole dimenticate la volta precedente in troppi discorsi incominciati e troncati da un bacio.

Lo avrebbe sentito suo. Nei tre mesi passati, i loro corpi si erano incontrati come s'incontrano i ragazzi delle scuole medie. Molti baci, carezze. Le mani che cercano nel corpo parti inesplorate eppure così conosciute.

Che storia questa. Mi è caduta addosso, non ho saputo resistere, resistergli. Guido, il mio uomo, potrebbe essere mio padre ed invece sarei disposta a vivere con lui la mia vita. Dargli tutto quello che ho, la mia vita. Essere un granello di seme di trifoglio e germogliare. Spandere le mie sensazioni, emozioni e coprire di foglie giovani tutto il terreno.

Non so cosa mi succeda ma ogni cosa che voglio vorrei farla con lui.

La Ritmo correva, adesso aveva imboccato l'autostrada, quel fiume di cemento che aveva collegato il nord al sud.

La testa si era liberata. Con le mani ferme sul volante era lanciata a centocinquanta chilometri orari. Non c'era traffico. Non aveva più bisogno di toccare l'acceleratore e i freni. L'auto andava da sola. Conosceva bene l'autostrada. La

percorreva spesso per incontrare i rappresentanti del centro Italia, o per partecipare alle fiere agricole.

Dopo la città universitaria, quella del lambrusco, e poi quella della piastrelle. Ed infine quella famosa per i suoi ineguagliabili tortellini, che le attività delle altre città le faceva tutte.

Doveva uscire al casello successivo. L'indicazione la dava a soli due chilometri. Sarebbero bastati ancora pochi minuti e lo avrebbe rivisto.

Passarono come se il tempo fosse rimasto senza lancette. L'attesa è così, quando intravedi la cima non si misura più la stanchezza e il tempo. Come sempre con quel suo fare distinto e distaccato era nel parcheggio delle macchine ad aspettarla.

“Ciao, amore, hai fatto buon viaggio?”

“Incantevole, sono riuscita a godermi lo spettacolo di un tramonto che avevo dimenticato. Il sole saltellava fra i rami, nudi di foglie. Correre su strade della bassa e come farsi accarezzare dalla natura. ”

La prese per mano come scolarettina che deve essere accompagnata in classe.

“Vieni ho già ordinato. Mi sono permesso di far cucinare un branzino al forno ed un contorno di patate. So che ti piace il pesce e poi dopo un viaggio così lungo il pesce è più leggero.”

Aveva fame. La giornata l'aveva impegnata particolarmente. Succede sempre così quando si deve andare da qualche parte. Gli imprevisti investono sempre all'ultimo secondo, e non si può mai rinviarli al giorno dopo, si devono evadere subito. Nel capannone era saltata la centralina della corrente per sovraccarico e in tutta l'officina non si trovava più una sola valvola nuova. Per fortuna che l'elettricista del paese ne era

rifornito. Un ritardo tira l'altro, sasso che trascina sasso in una valanga, e si era trovata costretta a rincorrere il tempo trascorso troppo in fretta. Anche i capelli sembravano usciti da una siepe. Non importava era arrivata al primo capolinea della sua storia con Guido.

“Il viaggio? Bello, rilassante, ma due ore e mezza sono comunque tante.”

La porta automatica si aprì e la voce discreta del responsabile della reception le disse:

“Ha fatto un bel viaggio signora? Vuole rinfrescarsi prima di mangiare? La camera è la 318. E' una bella camera il signor Guido è un nostro affezionato cliente.”

Non le chiese i documenti, aveva notato che non aveva bagaglio. Si capiva che era un professionista di queste situazioni. L'essere il più possibile naturale lo rendeva credibile il suo distacco. Nulla di esagerato o di malizioso traspariva dalla sua voce, per lui lei era una signora. Si comportava come un canale d'acqua che lambisce prima un campo e poi una fabbrica ed in silenzio ne raccoglie gli scarichi. Con fare gentile li precedette verso l'ascensore e schiacciò la chiamata.

Le porte si richiusero dietro loro. Erano soli ma Guido rimase come un soldatino sull'attenti fermo in un atteggiamento distaccato. Non accennò nemmeno ad una carezza. La camera era molto bella, grande. Aveva anche un piccolo salottino e un bagno che profumava di pulito. Mari si lavò solo il viso, aveva fame. Guido rimase in piedi nel corridoio ad aspettarla.

Il branzino era davvero buono, lo mangiava gustandolo e guardando come l'avevano preparato nel piatto. Osservava il branzino cercando di non farsi coinvolgere troppo dallo sguardo di Guido. Sapeva cosa era venuta a fare. Glielo aveva chiesto in modo semplice, esplicito e lei aveva detto sì.

“Alla nostra età i corpi non possono rimanere estranei ai nostri sentimenti.”

Era tranquilla rilassata. Non tremava, ne fremeva, sapeva quello che voleva e come lo voleva.

Anche il vino era buono, frizzante, vivace. Avevano scelto il rosso, anche se col pesce sarebbe stato meglio il bianco. In queste zone è il rosso a farla da padrone.

“Vuoi il dolce?”

“No, andiamo in camera. Voglio togliermi le scarpe. Queste punta strette e il tacco alto, vanno di moda, ma sono scomode.”

Le portava sempre quando doveva incontrarlo I tacchi alti l'avvicinavano alla sua altezza.

Era bello camminare sulla moquette a piedi nudi. Non si curava di non avere nei piedi le ciabatte. Si sentiva accarezzare le piante dei piedi.

Si avvicinò al letto ed in silenzio si spogliò. Guido rimase immobile a guardarla compiere un rito che certamente conosceva bene, ma che alla sua età doveva assumere un sapore rigenerato.

“Spogliati...non vorrai lasciarmi qui da sola?”

Non le rispose. Si tolse la giacca, la cravatta, i pantaloni, la camicia, li appoggiò, ordinatamente sulla seggiola. Si capiva che la solitudine e l'educazione lo avevano abituato a gestirsi ordinatamente. Si distese sul letto con la canottiera di lana e le mutande ancora indossati. Voleva essere spogliato da lei.

Mari non aveva paura. Gli tolse prima la canottiera e poi gli sfilò le mutande, sollevandogli i fianchi.

Le loro mani si accarezzavano ogni angolo, ogni piega di corpi lasciati liberi d'esprimersi. Era eccitato la voleva, lo voleva.

Si strinsero talmente forte che per un attimo le mancò il fiato. Si sentiva cascata d'acqua che si tuffa a valle. Scompare nel profondo della buca che ha scavato per riemergere spumeggiante d'aria pochi metri più in là.

“No! Mi fai male...”

Non voleva che la penetrasse. L'amore era stare lì, con i loro corpi liberandoli in un gioco senza confini, e senza tempo.

Non le rispose, si ritrasse senza staccare la bocca dal collo.

Mari guardando il suo impaccio aveva capito cosa gli grillava nella testa.

“Pensa che sia ancora vergine.”

Dischiuse un sorriso a bocca larga senza risposta.

Sapeva come toccarla, e dove toccarla. Come baciarla e dove baciarla. Godeva senza dirglielo, perché continuasse a giocare con la sua pelle e non si fermasse mai. Abbandonava la testa al cuscino e gli occhi all'infinito. Lui non si fermava. Si sentì sul ventre un calore conosciuto e ancora si strofinava su di lei. Si distese al suo fianco lasciando che le sue mani spandessero il seme su di lui.

Abbandonati l'uno all'altra, nudi su quel letto d'albergo, adesso poteva vedere le pareti. Non c'erano quadri ma solo stampe di un borgo antico. Una piccola scrivania occupata da una televisione a 18 pollici e la seggiola sulla quale aveva sistemato i suoi vestiti.

L'armadio a muro era chiuso. Dalla porta spalancata si vedeva tutto il bagno.

Poteva roteare nella stanza alla ricerca di un piacere appena provato che non voleva scappasse. Distesi sul letto uno a fianco dell'altra, incominciarono a raccontare le storie d'amore che aveva vissuto. Mari ascoltava Guido ripercorrere quel viaggio di fermata in fermata, di donna in donna. Una diversa dall'altra. Tutte senza inizio e senza fine vissute nell'incontro di un attimo da archiviare e da ricordare, come un bottino di una guerra sempre vinta.

“Con te è diverso. Ti amo. Ti amo da morire... Sono tornato ragazzo con te.”

Sapeva d'essere amata. A quella età i sentimenti diventano intensi, rincorrono un tempo che sfugge alla volontà. Lo sguardo si perde nello specchio e si scopre che la pelle raggrinzisce. La pancetta è sempre un sintomo che anche la ginnastica e la palestra non combattono il tempo lo rinviano solo di un poco. Ma fa ancor più male lo spunto che non si ha più. Ciò che veniva normalmente adesso lo si deve fare impegnandosi a fondo. E i piccoli permanenti disturbi di salute ricordano che si è alla vigilia di un tramonto annunciato.

Anche lei lo amava. Lo amava tanto che lo avrebbe sposato, affidando a lui il compito d'essere padre di un figlio. Non pensava mai alla sua età. Le piaceva così com'era e stavo bene con lui.

In quella notte mentre si lavavano insieme, sentirono crescere ancora la voglia del gioco interrotto solo un'ora prima. Il sapone sulla pelle e l'acqua calda che scorreva li eccitarono. Si asciugarono nell'accappatoio bianco e trascinandosi incollati uno all'altra si ritrovarono ancora nel letto. Ebbe un altro orgasmo e anche lui ancora una volta la irrorò del suo sperma.

“Ti piacciono i bambini?”

Sembrava abbandonato, assorto in un sogno irreali, di colpo si alzò.

“No. I bambini a me non piacciono. Non ho mai voluto bambini. I mocciosi ti tolgono la libertà di vivere. T’imprigionano alle loro necessità. Io sono libero, ho sempre vissuto libero e non ho nessuna intenzione di cambiare le mie abitudini.”

“Non ti piacciono i bambini?”

Glielo aveva chiesto ancora una volta, incredula della sua risposta. Un uomo che aveva tutto dalla vita doveva amare i bambini. Aveva la bellezza, un carattere che sarebbe piaciuto anche alle nonne, e alle nipoti. I soldi non gli mancavano, accumulando un patrimonio invidiabile. Eppure era lì nudo davanti a lei a rifiutare di poter trasmettere la sua vita ad un suo figlio.

Guido si rinchiusse in se e non rispose alla domanda. Mari non insistette. In fondo era comprensibile che avesse buone ragioni per pensarla così.

Non vuole figli. Un giorno potrebbe cambiare.

La notte era già passata. Al mattino dovevano tornare alle loro aziende, l’agenda di entrambi era fitta appuntamenti non rinviabili.

Lo abbracciò forte e lui la sollevò come una figlia portando le labbra sulle sue.

Un lungo bacio.

“Ti telefono. Ti chiamo così ci mettiamo d’accordo quando vederci. Questa volta ti porto al mare.”

“Guido perché non passiamo un fine settimana insieme?”

“Ho la mamma che mi rivendica. E poi questo fine settimana ho un impegno all’estero. Ti telefono. Ciao. Ti amo.”

I loro corpi si erano incontrati. Avevano liberato finalmente le loro inibizioni e vinto le loro resistenze. Lo fecero molte altre volte. Raramente gli permetteva di penetrarla. Non voleva figli, le piaceva, ma sentiva che il suo corpo dovesse essere di chi voleva lasciarle dentro la voglia di un figlio. Passavano i giorni, i mesi e gli anni. Il loro rapporto era diventato una bella abitudine. Non si stancava mai con Guido. Era sempre quello e sempre nuovo. I loro incontri si facevano costanti. Durante la settimana si vedevano anche più volte, anche solo per stare insieme. Ma lei incominciava a chiedere di più. Non le bastava più vederlo, incontrarlo, parlargli, amarlo durante la settimana. Aveva bisogno di vivere come vivono tutte le donne, anche i fine settimana. Giorno che si alterna alla notte e ancora ricomincia un altro giorno. Stare insieme per vivere insieme. Guido non parlava mai di matrimonio. Non glielo chiese mai. Mari l'avrebbe sposato, se me glielo avesse chiesto. L'amava e la possedeva, ma in nessuna occasione si sentì chiedere di sposarlo. Lei continuava nella sua azione persuasiva, voleva passare con lui alcuni week-end, ma ogni volta aveva una giustificazione plausibile. Come si fa a non credere ad un uomo affermato con un'agenda sempre piena?

Ci credeva, ma alternava periodi di sereno adeguamento a periodi in cui diventava insistente. Voleva di più. Voleva vivere con quell'uomo che le sfuggiva senza riuscire a coglierne il perché. Avevano vissuto cinque anni, volati nel diario della loro esistenza. Non c'era mai stato un solo minuto nel quale, Mari, avesse avuto dei dubbi sulla sua sincerità. Si sentiva amata. Ed allora qualche volta diventava scorbutica. Gli rispondeva con una voce d'arpia. Lui capiva e con la pazienza di un forgiatore ricominciava qualche giorno dopo a battere il ferro del suo cuore.

La mamma, gli impegni, il lavoro, gli interessi, i viaggi, il patrimonio ogni volta venivano messi ordinati nel cesto delle giustificazioni per non passare insieme i fine settimana. Ma ciò che le faceva male era sentire nello stomaco, col passar del tempo, la solitudine che provava quando vedeva le luci natalizie illuminare il paese. Era giovane,

ancora molto giovane ma voleva essere donna, moglie, e madre. Lo voleva tutto per se. Lo pensava alla sera stanco di troppe corse, riposarsi con le sue mani che gli grattavano la schiena e al mattino alzarsi per ricominciare la corsa interrotta nel sogno della notte. Impegnato si, ma fra le sue braccia. Lo avrebbe amato. Non le importava l'età, non pensava alla sua età, era ancora troppo brillante, anche a letto.

I giorni passarono con frenesia, rincorrendosi sui fogli della scrivania, nelle ruote consumate, in linee telefoniche sempre occupate.

Mari alternava le sere fra le riunioni di partito, in comune, e con gli imprenditori per promuovere la nuova attività di libero professionista. Aveva aperto un ufficio tutto suo. Non voleva più dipendere da suo padre.

Partito in sordina era riuscita ad acquisire subito alcuni clienti, anche grazie alle molte conoscenze che si era fatta in anni d'impegno politico e professionale.

L'ufficio non aveva, comunque, diminuito la sua presenza in fabbrica. Riusciva a conciliare i due lavori ed il rapporto con un uomo che abitava lontano.

Per farcela bastava non fermarsi mai. Una serata in comune, e una con Guido in un albergo che trovavano a metà strada. Pomeriggi in ufficio o in fabbrica e una scappata alla sua casa sul mare. D'inverno e in primavera il mare ha un profumo diverso. La sabbia della spiaggia diventa deserto e le loro tracce lasciate sul bagnasciuga venivano inghiottite dalla spuma delle onde.

Quei ritagli di tempo, la ricaricavano. Tornava alla frenesia quotidiana come una bambola a cui avevano ricaricato la molla.

Non poteva diminuire i suoi impegni. Ogni giorno si apriva una nuova opportunità che non potevano trascurare. Se non lasci correre l'acqua nel suo alveo finisce per perdersi prima di arrivare al mare su terreni sconosciuti.

Tutto doveva essere fatto in fretta.

Il papà entrò in ufficio, con fare spedito. Erano le dieci. Gli aratri erano già stati caricati ed i camion stavano uscendo dal cancello per la consegna. La fissò con quegli occhi che cercano conforto.

“Mari, domani incontriamo il signor Mario che vuol vendere il suo capannone. Non possiamo lasciarci scappare questa occasione. Ha sempre fatto erpici, meno belli dei nostri, ma era un nostro concorrente. Domani andiamo insieme a trovarlo. Dobbiamo comperare .”

Non rispose alle sollecitazioni del papà, le riteneva giuste. Il conto in banca oscillava sempre tra il rosso e il nero, ma la fabbrica cresceva. E poi adesso anche Illi lavorava e Leonardo il più piccolo strava crescendo velocemente.

“Guido, abbiamo l’occasione per acquisire il capannone di Mario, pensi che possa essere un affare?”

Guido conosceva l’impresa di Mario perché era stato per un lungo periodo un suo fornitore.

“Si. Si non pensarci nemmeno un minuto, compra. In questo periodo è importante acquisire nuovi spazi di mercato e razionalizzare la produzione, compra.”

Aveva avuto anche il suo conforto. Guido conosceva bene, e più di loro il mercato.

La trattativa non fu difficile. Mario non aveva figli che potessero garantire la continuità del suo lavoro, e lui si avvicinava velocemente verso i settanta. Fece una sola proposta. Una somma calcolata valutando il capannone, gli utensili ed il valore d’avviamento. Carlo si volse verso Maristella per chiederle il suo parere. Fece un solo lieve cenno della testa. Capi che era d’accordo.

“Va bene Mario. Va bene.....Ma dobbiamo metterci d’accordo sulle modalità di pagamento. Tu lo sai vero?... la situazione non è fra le più brillanti. Noi che lavoriamo sappiamo che i soldi non li abbiamo lì pronti, e le banche ogni giorno che passa

chiedono sempre maggiori garanzie. Sono decenni che lavorano con noi e ancora non si fidano.”

“Carlo non ti preoccupare, di te mi fido. Ci conosciamo da almeno vent’anni e pur facendo lo stesso lavoro non ci siamo pestati i piedi. E poi scusa ehh... ma che paura hai!

Con una figlia come Maristella e dei ragazzi che ti seguono, che paura hai?”

La nostra azienda si allargava e gli impegni aumentavano. Le distanze fra le diverse sedi li costringevano a spostamenti continui. Da una sede all’altra. Trenta chilometri ad andare e trenta a tornare. Mari era così sempre su quelle strade tracciate sui confini dei campi. D’inverno con la nebbia il viaggio diventava un’avventura, non si vedeva più niente. I vetri si appannavano e la costringevano a tenere aperti i finestrini. Per non gelare li apriva e subito li richiudeva. Senza segnale di mezzera di giorno riuscivo a vedere il ciglio della strada. Alla sera, invece, le capitava spesso di trovarsi in un campo scambiando il ponticello costruito sul fosso per accedere al campo, per l’asfalto della strada.

Gli incontri con Guido durante la settimana diventavano meno frequenti. Di pari passo aumentava la sua insistenza per passare il fine settimana insieme, ma le scuse erano sempre puntuali, come la suoneria del suo orologio. Si era illusa che le cose potessero cambiare quando aveva passato una bellissima vacanza nel suo appartamento al mare. Tre giorni intensi vissuti come un soffio d’alito. Si era sentita una signora, una vera signora.

Il ricordo, quando si è giovani va ad archiviarsi nell’angolo della memoria, per lasciare lo spazio alla speranza del giorno dopo.

Fu unica quella breve vacanza, non ve ne furono altre.

Il suo arrabattarsi fra troppi impegni, la sospingeva verso la ricerca di un approdo più sicuro. Voleva una famiglia. Ne aveva una protesa a costruire il proprio futuro imprenditoriale. Ne voleva una tutta per se che la rendesse capace di esprimere tutta la sua femminilità.

Ma più cercava risposte al suo essere donna, e più si sentiva investita della responsabilità di far funzionare bene l'ufficio, la fabbrica, il comune. Non aveva pause dal lunedì, al venerdì.

Lavorava trattenendo il respiro. Riusciva ad occupare anche il sabato. Qualcosa da fare per recuperare i ritardi della settimana c'era sempre. Ma era il silenzio assordante della domenica che la infastidiva. Tutte le ragazze della sua età potevano divertirsi il sabato e la domenica e lei, invece, si ritrovava a rincorrere i pensieri e le speranze che la solitudine ingigantivano.

Non andava più a messa. Si era ritirata anche dal fare catechismo, non lo sentiva più come un impegno che le servisse. Per rompere la solitudine rispolverava qualche conoscenza per andare al cinema o a mangiare una pizza. Tornava a casa e si ricacciava nella ricerca dei "perché" Guido non era con lei. Lo amava lo avrebbe sposato se solo glielo avesse chiesto.

Erano passati cinque anni, si avvicinava ai trenta. Si sentiva pronta ad affrontare un matrimonio. Sentiva d'essere un frutto maturo. Le piaceva Guido, quel suo avvicinarsi al crepuscolo con uno spirito giovanile. Conosceva ogni suo piccolo difetto della pelle. Le piccole screpolature sulle mani, le pieghe sul collo e la pancetta che scompariva quando si stendeva sul letto. Conosceva anche il suo carattere. Gli aveva dato cinque anni della sua vita, a corrente alternata. Qualche volta avevano litigato, sempre per i suoi rifiuti a darle più tempo. Voleva, non solo i ritagli, ma il tempo pieno. Sole e buio che appartengono allo stesso giorno. Ancora sperava che un giorno guardandola

negli occhi come sapeva fare solo lui le dicesse. “Vuoi sposarmi?” Non avrebbe avuto esitazioni. Avrebbe accettato anche il suo rifiuto inappellabile ad avere figli. Avrebbe vissuto solo con lui.

Il lunedì lo considerava il giorno della ripresa. Una telefonata al mattino spazzava via tutte le nostalgie accumulate il sabato e la domenica. Non sempre lo trovava, ed allora si rigettava nel lavoro in attesa che la richiamasse lui. Quando non lo faceva si alterava rinchiudendosi nella sua gabbia. Quando Guido richiamava si sentiva rispondere con un tono alterato per alcuni giorni, e ogni sua proposta veniva bruscamente rigettata. Ma lui la conosceva bene non si abbatteva, incominciando già dal mattino seguente la sua lenta, quasi scientifica ricerca del perdono. Maristella resisteva solo per poco per poi sciogliersi al sole tiepido di primavera o al temporale d'agosto.

Quel lunedì 3 luglio portava dentro di se una voglia di sentirlo che la rendeva intrattabile.

“Signorina, per mezz’ora non ci sono per nessuno. Non disturbatemi.”

Componeva i suoi numeri con nervosismo, battendo l’indice sulla tastiera, come se stessi scrivendo su una vecchia macchina da scrivere Olivetti. Nessuno rispondeva.

Il Cellulare aveva inserito la segreteria telefonica. Non sopportava sentire la voce metallica della segreteria. Le faceva un nervoso che non si può nemmeno immaginare sentire tre squilli di telefono e quella vocina che annunciava “Servizio di segreteria telefonica. La preghiamo di attendere. Il numero selezionato è.....”

Voglio sentirlo. Quando mi metto una cosa in testa la voglio ottenere. Qualcuno la chiama cocciutaggine, mia sorella ritiene che sia una mia caratteristica. Non mollo mai Voglio sentirlo. Non lo vedo da due settimane e non lo sento da tre giorni. Voglio sentirlo.

Compose il numero dell’azienda, la signorina le rispose che il dottor Guido era all’estero.

Il telefono diventava rovente. Compose il numero di casa, ma subito abbassò la cornetta, ricordando che avrebbe risposto la mamma, ignara di lei. Non l'aveva mai vista.

Sul taccuino aveva scritto ben sette suoi numeri. Senza accorgersene ne compose uno.

Era libero. Non sapeva quale numero avesse composto, ma era libero.

“Pronto.”

“Prooontooo.”

Con incredulità scorse l'elenco dei numeri e vide che avevo fatto il numero della casa al mare. La voce era di donna. Certamente di una signora sulla cinquantina.

“Pronto è in casa il Signor Guido.”

Le rispose una voce ferma e decisa:

“No non è in casa. Ma se vuol lasciar detto a me lo sentirò certamente questa sera.”

Rimase attonita incredula a sentire quelle parole così chiare. Chi era questa per chiederle il motivo della telefonata? Sembrava dalla fermezza della voce che si atteggiasse a padrona della casa

“Guardi, non so chi è lei, quindi non le lascio detto nulla.”

Senza modificare il timbro della voce con calma, forse abituata a questo genere di chiamate, le rispose:

“Io sono la moglie. Adesso se crede di spiegarmi il motivo della telefonata l’ascolto.”

Mari non capì più nulla, la vedeva in piedi col telefono in mano, regina della casa. Conosceva ogni angolo di quella casa e sapeva che il telefono era posto nell’angolo della sala. Bastava appoggiarsi con la schiena al muro per guardare oltre la finestra il mare. Sentire il vociare dei bagnanti, e le radioline accese che spandevano continuamente una canzone di Biagio Antonacci.

Al pomeriggio sarebbero arrivati i ragazzi per giocare a pallavolo nel bagnasciuga, e gettarsi fra le gambe abbronzate delle ragazze, facendo finta di prendere una schiacciata.

I marocchini e i senegalesi con le loro mercanzie griffate andavano su e giù a mostrarle alle signore, che passeggiavano nell’acqua bassa per migliorare la circolazione. Lo spettacolo mattutino di quei fasci di vene varicose, gonfiate che si confondevano nel blu dell’acqua, finiva presto per lasciare il posto alle famiglie che bivaccavano in spiaggia.

Il sole era alto e il mare una tavola. La vedeva appoggiata al muro guardare il mare. Il suo mare. Era lei la moglie, la donna di Guido. Serena consapevole del fascino del suo uomo.

Lei le faceva fare tutto quello che voleva, lo si capiva dalla risposta. Che gliene fregava se il martedì o il mercoledì era fra le braccia di un’altra. Se la sua pelle, il suo corpo si eccitava solo al guardarla. Lei era la moglie, e lui sarebbe ritornato da lei. Era sua la domenica? O di qualcun’altra.

Non ci sto. In questa condizione non ci sto. Io non sono la dama di compagnia di nessun bellimbusto. Nemmeno la sua classe riesce ad intaccare i miei principi. Io sono stata e sono la sua donna e lui doveva essere il mio uomo. Non un uomo a metà.

Rimase così per qualche minuto con lo sguardo nel vuoto, anche la testa la sentiva vuota. Ne odio, ne rimorso, ne vendetta, solo il vuoto.

In poche parole sentite al telefono era stato immolato un rapporto di cinque anni.

Io dovevo essere sua moglie. Chi è questa? Da dove salta fuori? Ha condiviso con lui le scelte dell'impresa? Sa quanti soldi ha e come li ha investiti? Conosce i mobili e i quadri che ha acquistato e che sono nella casa che oggi lei abita godendosi il mare? Fra le sue braccia gli ha dato notti di cellule sudanti di piacere, come gli ho dato io? Quello stronzo non mi ha mai detto niente.

Incominciò a cercarlo con frenesia. Componeva il suo numero di cellulare ogni dieci minuti. Una volta, due, tre. Non si rassegnava lo avrebbe trovato prima o poi.

Stronzo. Stronzo. Sono stata tua. Tutta tua per cinque anni. Se non avessi sbagliato numero, non avrei mai scoperto che... che sei sposato. Hai una moglie. Io ti chiedevo spiegazioni del perché non passavi con me i week - end. Stronzo, adesso lo so il perché. Brillante, sempre vivo. Mangiare la minestra in tanti piatti piace di più. Bravo! Bravo! Mi hai fregata bene.

Non si rassegnava voleva sentirselo ripetere da lui, direttamente dal vivo della sua voce.

Dovrà dirmi. "Si sono sposato e ti ho fregata."

Faceva finta di lavorare. Passava i fogli da destra a sinistra della scrivania, e da sinistra a destra. Scorreva le parole e i numeri, dall'alto in basso e dal basso verso l'alto. Ogni tanto dava qualche colpo al telefono come a chiedergli di risponderle. Le impiegate facevano finta di niente, ma respiravano quell'aria satura di tensione.

La tensione diminuì quando l'orologio scoccò mezzogiorno.

“Buon appetito Maristella, ci vediamo oggi pomeriggio.”

Risposi alla battuta con un cenno di assenso della testa ed un sorriso che degradava sulle labbra storte.

Era rimasta sola, poteva sfogare la sua rabbia, che le attorcigliava lo stomaco. Respirava affannosamente. Le foto sulle pareti del nonno con i suoi operai intorno all'aratro voltaorecchi e al primo erpice rotante le apparivano come macchie d'inchiostro sulle pareti. Chiudeva gli occhi e si vedeva passare addosso sciame di cavallette. Li riaprì spaventata e scorse un pipistrello volteggiare. Lo guardò ancora una volta perché volteggiava nell'aria come...come...era una rondine che annunciava un temporale. Sentiva le formiche salirle sulle gambe. Le grattava con le unghie, con veemenza, quasi a farsi uscire il sangue.

L'appetito le era passato. Avrebbe continuato a telefonare. Doveva risponderle “quel bastardo.”

Ma il telefono continuava a ripetere. “Il cliente da lei chiamato non è al momento raggiungibile.”

Prima che finisse la frase scaraventava la cornetta al suo posto.

L'insistenza si trascinò fino a sera. Voleva tenere il conto dei tentativi, ma non ci riuscì. Finalmente con sorpresa sentì i primi squilli di telefono libero.

“Non cadere. Non cadere. Rispondimi.”

“Pronto.”

“Pronttoo. Caro Guido è tutto il giorno che ti cerco.”

“Lo sai amore che i miei impegni mi portano anche all'estero. Sto tornando dall'Austria.”

La voce si fece più bassa. Avvertiva la sua tensione.

“I tuoi impegni. I tuoi molti, troppi impegni.”

“Cara vuoi spiegarti meglio. Cosa è successo?”

“Spiegare io? No caro Guido dovresti essere tu a spiegare.”

Guido aveva capito, ma non voleva consegnare alla voce che corre nel filo del telefono il compito di rimettere in ordine i suoi segreti. La conosceva bene e sapeva che sarebbe scoppiata come un deposito di benzina.

“Cinque anni, di falsità, di menzogne. Amore. Amore, solo tu amore. E quella a casa tua chi è? Una sorella che si spaccia per tua moglie. Un'amica delle tue? Un intermezzo sessuale fra noi? Dorme nelle nostre lenzuola, nel nostro letto. Mangia nel piatto dove ho mangiato io. Non parli. Stai zitto con quella coscienza da porco non puoi certo parlare.”

“No, Mari, non è come credi tu.”

“E allora com'è. Spiegamelo tu com'è che una deficiente come me possa aver creduto a...un signore come te?”

“Intanto non agitarti, stai calma. Se fai così e continui a inveire e a sparare parolacce non riesci ad ascoltare. Non è come ...”

“Anche in queste situazioni sei sempre composto. Per te aver una moglie e scopare con me è spiegabile. E’ normale. Quanti anni ha. E’ più piccola o è più grande di me? E’ più grande, vero? L’ho capito dalla voce.”

“Maristella, ascoltami, stai calma. Se mi lasci parlare posso spiegarti tutto.”

“Spiegare tutto, ma bravo. Lui si prende una ragazza di un piccolo paese. Una che puoi fregare come vuoi. La porti a letto, le sussurri parole dolci e poi...tanto scema lo è, e scema rimarrà.”

“Sento che sei nervosa.”

“Bravo meno male che l’hai capito. Sei anche prespicace.”

Guido prendeva tempo voleva farle sfogare quella tensione che aveva accumulato in un’intera giornata. Parlava con un tono quasi professionale che non alzava mai. Lo lasciava nelle parti basse della scala perché non interferissero con le sue grida e con i suoi isterismi.

“Mari. Se mi dai l’opportunità. Se mi lasci parlare posso spiegarti tutto. Hai fatto una scoperta che certamente ti avrei comunicato io, perché non ho niente da nascondere.”

“Niente da nascondere? Niente da nascondere?”

Gridava come un’ossessa, per fortuna non c’era più nessuno in ufficio, e nelle stanze di sopra non si sentiva.

“Una moglie. Una moglie dovevi nascondere. Non faccio la ruota di scorta io. Non sono una puttana che si può usare solo durante i giorni lavorativi.”

“Questo non te lo permetto. Non ti ho mai trattato da donna leggera. Di quelle. Io ti ho amato e ti amo. Se mi lasci dire posso darti ampie spiegazioni e anche di più.”

Non ce la faceva più ad ascoltarlo. Ero stata tradita, tradita nel sua dignità femminile. Nell’affetto sincero incondizionato che le aveva dato. Era più vecchio di trent’anni non doveva tradirla così.

Gettò il telefono come una scure sull’albero, ed emise un grido che fece tremare i vetri.

“Vigliaccooooo.”

Scoppiò in un pianto liberatorio.

L’avrebbe ucciso. Sentiva che il suo tradimento era grave, tragico. L’avrebbe sposato, pronta a costruire una famiglia e invece lui aveva scelto un’altra che nemmeno aveva sentito nominare. Non poteva essere un’avventura. Un fulmine a ciel sereno. Un amore scoppiato come un temporale d’agosto. Non era incinta. Guido non voleva figli e faceva l’amore con tutte le precauzioni che un uomo di sessant’anni conosce bene. Non l’aveva mai sentito cambiare umore. Con la velocità della luce, Mari, andava a ritroso a cercare qualche crepa. Qualche diversità nei suoi atteggiamenti ed invece si scontrava con le sue isterie. Era sempre stato uguale, intenso, profondo, sensibile. Mai una parola caduta fuori posto. Mai una parola d’amore ripetuta. I suoi sensi li esaltava tutti negli incontri, non ne risparmiava uno. Giocavano con i corpi come si gioca a tombola. Eppure le aveva nascosto il matrimonio. Una cerimonia civile, certamente, perché lui non va in Chiesa. Come se a lei importasse di sposarsi in comune o in Chiesa. Voleva fare una famiglia e basta. Si era certamente sentito il protagonista, il regista, l’attore principale,

capace di dominare la scena di molte, di troppe donne. Raccontava con naturalezza le sue avventure, ma solo quelle che aveva avuto prima d'incontrarla. Altri uomini sarebbero stati disposti a tutto per averle, ed invece lui le trovava tutte disponibili su un piatto d'argento. Era solo lei quella diversa. "E' stato un vigliacco, un porco." Non trovava più nemmeno le offese, le parolacce più violente per "quell'essere". Sentiva la sua voce al telefono, ma non lo vedeva. Avrebbe voluto guardarlo negli occhi. Sputagli in faccia. Ladro di professione l'aveva rapinato dei suoi unici sentimenti e il bottino lo aveva regalato ad un'altra. "Per colpa di questo stronzo mi ritrovo curva sulle mie lacrime, e il singhiozzo mi rimane piantato nei polmoni".

“Chi giudica senza conoscere, si fa solo del male...”

“Non sono un avvocato, perché mi consideri un imputato....”

“Rimarrò nella mia prigione, ad aspettare che il mio caso venga riesaminato.....”

“Cinque anni d’amore non si gettano alle ortiche.....”

I suoi messaggi continuavano ad arrivarle, ogni giorno. Le chiedeva di ascoltarlo.

Diceva che avrebbe spiegato tutto e anche di più. Che dopo, solo dopo, avrebbe potuto fare la sua scelta definitiva.

“Non si brucia un rapporto senza voler conoscere ciò che non andava”.

Quei messaggi, però le davano fastidio. Non sopportava d’essere stata considerata una comparsa. Un oggetto da mettere sotto vuoto per le sue occasioni. Le aveva raccontato molto della sua vita, ma ad un tratto si era accorta che non le aveva donato la parte più vera del suo cuore. Una moglie e chissà quante altre donne aveva alternato a lei. Ad un tratto aveva scoperto che non era mai entrata profondamente nella sua vita. Le zone d’ombra nella ricorsa di ricordi e di pensieri alla rinfusa sembravano soverchianti. Lo sentiva raccontare la sua vita, viveva momenti belli intensi, ma sempre fuori dalle mura domestiche. Non intendeva perdonarlo, ne sentire le sue ragioni. Doveva pensarci prima. E’ troppo facile rubare e poi spiegare le ragioni del reato.

Solo il mio gatto poteva comportarsi così perché con lui gioco e conosco la sua furbizia per rubare in cucina le fette di salame.

Avrebbe potuto capire un tradimento così grave solo se compiuto da un ragazzo, da uno immaturo. Un bulletto di paese. Ma lei viaggiava intorno ai ventinove anni e lui ne aveva sessanta.

In quel periodo le forniture di Guido all'azienda di Carlo erano aumentate da quando avevamo acquistato l'azienda di Mario. Le scuse per qualche ulteriore occasione d'incontro in fabbrica non mancavano. Mari però conosceva il rumore della sua auto, e non doveva neanche voltare la testa per vederlo entrare nel piazzale. Fatta la curva sentiva il rombo familiare. Lo conosceva talmente bene che le era entrato in testa.

Si alzava con una scusa e con passo spedito si ritiravo in casa al piano superiore. Avere la casa, gli uffici, e la fabbrica uniti la limitava molto nella sua autonomia, ma in queste occasioni le erano d'aiuto.

Sapeva che non poteva scappare in eterno. Durante l'orario di lavoro le telefonate erano filtrate dalle impiegate e Guido si trovava costretto a chiedere informazioni sulle forniture. Mangiato la foglia, incominciò a telefonare negli orari di pausa. Mari alzava il telefono ma al primo "pronto" lo riattaccava.

Scappava, lepre cacciata dai cani. Ma un giorno, entrando in ufficio, lo trovò lì, in piedi proprio davanti a lei, sembrava sull'attenti, sembrava che l'aspettasse.

"Buongiorno Maristella. Come sta?"

"Come vuole che stia una come me."

"Se non le dispiace... Vuole prendere un aperitivo con me?"

La domanda la colse di sorpresa, non se l'aspettava. Davanti al personale doveva fingere d'essere normale. Lanciò lo sguardo oltre la finestra nel piazzale per cercare la sua macchina, ma non c'era. Dove l'aveva messa per non farsi sentire?

La vide uscendo dall'ufficio, l'aveva parcheggiata sul marciapiede fuori dal cancello, perché il piazzale era occupato da due camion che stavano caricando alcuni erpici e aratri da consegnare ai clienti.

Uscirono dall'ufficio, lui davanti di un solo palmo di mano. Lo costringeva a voltarsi per rivolgerle la parola.

“Finalmente Maristella. Finalmente sono riuscito ad incontrarti. Sono stato male lo sai? Mi manchi.”

“Perché ti stupisci cosa credevi che fossi. Una da letto? Una manager delle lenzuola sudate?”

“Non incominciare. Lasciami parlare e ascolta. Non posso certo biasimarti, o men che meno darti torto. Anch'io avrei avuto una reazione così.”

“Bella scoperta, solo adesso fai finta d'averlo capito? Sei doppiamente stronzo. Anche lui il superuomo si sarebbe comportato come me, la cornuta. Bravo. Davvero bravo. Bella rappresentazione. Manca un poco di dignità, però, non credi.”

Un breve silenzio interruppe il loro colloquio. Guido riprese il coraggio a due mani.

“Vuoi ascoltarmi almeno una volta. L'ultima parola la si concede anche ai condannati a morte”

“Guido il tuo disco a forza d'usarlo l'hai rigato, gracchia è sgradevole.”

“E' rigato? Salta, ascolta però almeno una volta, ma ascolta tutto.”

Alzando leggermente i gomiti fece una smorfia che intendeva sollecitarlo a farlo in fretta e ad andarsene.

“Sì, io ero... mi sono sposato, ma io non vivo con quella donna. Non l’ho mai fatto. Il mio è stato un matrimonio...un matrimonio per interesse. Ti ho mai nascosto la mia situazione familiare? Avvoltoi che stanno aspettando che mi succeda qualcosa per rubare il patrimonio che io, solo io, ho costruito.”

“Cosa centra questo. Mi hai preso in giro per cinque anni. Chi credevi che io fossi la tua concubina?”

Sentiva che stava passando la grandine di quel temporale che le pressava lo stomaco, e anche la pioggia batteva meno forte.

“Il mio matrimonio altro non è che un contratto. Vuoi verificarlo? Vieni a casa mia e vedrai. Io vivo ancora con la mamma e solo con la mamma.”

Sapeva di mentire e lo faceva consapevolmente. I fine settimana, quelli che le aveva sempre negato li passava con lei o forse con altre sue “amiche”.

Mari non si rassegnava.

“Sei un bastardo. Mi hai usato come le puttane che battono sulle strade, con la sola differenza che noi abbiamo frequentato alberghi e stanze accoglienti. On i tuoi amici che mi chiamavano Signora. Signora di qua, signora di là.”

“Non è vero e lo sai che non è vero.”

“E allora perché non hai sposato me. Se dici di amarmi così tanto?”

Finalmente vide la sua espressione cambiare. Era stato definitivamente smascherato. Non poteva più nascondersi in quella distesa di menzogne.

“E va bene. La vuoi sapere la verità? Non ho niente da nascondere. Ho conosciuto la mia compagna perché frequentava casa mia molti anni prima di te. Era

amica di famiglia. Mi piaceva, anche se non ho mai pensato di sposarmi. Era una delle tante. Tu lo sai che ho avuto anche sette donne contemporaneamente. Non so nemmeno come sia riuscito a far crescere il mio patrimonio, perché a ben pensarci ho guardato più fra le gambe delle donne che non le mie attività.”

“Non mi dici niente di nuovo. Questi fatti li conosco a memoria, me li hai ripetuti almeno un miliardo di volte.”

“Questi sì, ma quello che è venuto dopo no. Ti ricordi? Quando ho subito quell'intervento tu non sei mai venuta a trovarmi in ospedale. Ho passato cinque mesi accerchiato da quelle sanguisughe dei miei parenti. Venivano tutti i giorni a chiedere notizie con la speranza che giungesse la mia fine. Solo lei si metteva ai piedi del mio letto a guardarmi. A porgermi il bicchiere con la cannuccia pieghevole per non affaticarmi nel voltar la testa. Per cinque mesi mi ha assistito come una moglie. Mi vergognavo di fare pipì con quella giovane infermiera che me lo prendeva in mano, con i guanti, s'intende, e me lo metteva nel pappagallo. Poi per fortuna mi lasciava solo con la mia vergogna ed allora riuscivo a farla.”

Maristella scoppiò in una risata portuale.

“Proprio tu che te lo sei fatto prendere in mano da tutte le “porche” del mondo, ti vergognavi di un'infermiera per di più professionale?”

“Ridi. Ridi pure ma è così. E lei, ti dicevo, mi era sempre al fianco. Ho deciso in quei momenti che non avrei lasciato nulla ai miei parenti, ma solo a lei, quella donna che conosco da sempre. Con la quale non ho mai avuto segreti. Sa anche della nostra storia, lo sai?”

“Porco, Stronzo, Vigliacco, Bastardo e me lo dici pure.”

“Te lo dico perché ho promesso che non voglio più avere segreti con te. Mi sento liberato. Lo portavo dentro come una palla di piombo.”

“Perché lei e non me? Io ti avrei sposato, anche se hai trent’anni più di me.”

“Perché tu non hai cuore, Mari, tu non hai cuore.”

“Pensa bene a quello che dici, Guido, perché le parole sono pietre.”

Non lo ascoltava più eppure lui continuava a ripetere che adesso erano liberi. Liberi di stare insieme nelle condizioni che conoscevano bene.

Faceva finta di sentirsi ferita. Donna che si trova una pugnata alla schiena durante il giorno in una piazza gremita. E tutti fermi ad osservare la scena del delitto senza reagire. Aveva ragione lui. Il loro rapporto altro non era che l’incontro di due persone che rovistano nei ritagli dei loro sentimenti alla ricerca di un qualche momento vero. Oppure aveva sbagliato tutto. Era stata una donna usata per lunghi anni succube del suo fascino? Ancora una volta aveva rotto i ponti e i collegamenti con Guido, ma avvertiva che non poteva vivere senza di lei. Donna dopo donna. Da un letto all’altro non gli era rimasto che il vuoto di odori di sesso tutti uguali. Di volti che avevano perso i loro tratti. Di sentimenti arsi sulle catoste della menzogna di una vita comperata a rate. Aveva sessant’anni e la paura della fine gli passava sopra come un treno merci senza dargli la possibilità di scappare. Rimaneva lei a confortarlo, con quei lampi di giornate a singhiozzo passate insieme. Rimaneva con la conferma di quanto aveva sentito nel proprio intimo. Guido non era mai stato libero. Forse non ne era nemmeno capace. Conquistare le donne, tutte le donne, lo faceva sentire padrone della sua vita. Non si accorgeva che frequentare il mercato dei sentimenti alla lunga ti trasforma in merce. Era stata una pugnata alla schiena ma che da tempo si aspettava. In fondo la storia con Vincenzo l’aveva iniziata

perché colmasse la distanza di un amore voluto con tutte le sue forze ma vissuto con Guido solo a corrente alternata.

L'acquisto della fabbrica di Mario aveva impegnato tutta la famiglia, nei mesi a seguire, nel recupero dei clienti e dei rappresentanti. Ne aveva sparsi in tutta Italia.

Nell'elenco vi era anche Vincenzo seguiva le vendite in un provincia siciliana.

La zona era totalmente scoperta per loro.

Carlo, in un maggio uggioso, decise di andare in Sicilia a conoscere Vincenzo e a verificare le potenzialità di penetrazione nel mercato agricolo dell'isola. Portò con se Maristella perché ormai da tempo era lei che seguiva i rappresentanti e la promozione dei prodotti.

Durante il volo papà le confidò che non contava molto su questo agente. I suoi risultati passati erano stati scarsi. Qualche erpice di piccole dimensioni venduto a piccoli coltivatori e pagati in ritardo.

“Mario non ha saputo spiegarmi se i ritardi del pagamento siano dovuti alle difficoltà dei coltivatori o alla furbizia del rappresentante.”

“Papà noi non possiamo perdere questo mercato, e poi la Sicilia ci avvicina ai mercati dei paesi del mediterraneo.”

Non parlarono d'altro. Quando veniva a mancare qualche argomento che interessava la fabbrica si ritiravano nel loro personale silenzio. Il DC 9 non aveva incontrato turbolenze, e dopo un ora e venticinque minuti, già scorgevano sotto i loro piedi il vulcano. Un filo di fumo saliva verso il cielo e si scorgeva una lingua di fuoco che scendeva a valle. Forse era la valle del bove, quella che mostravano ogni sera la telegiornale.

“E davvero bello il Sud. Neve e mare. Sole e fuoco.”

“E' un peccato che la politica e i soldi siano state arati sotto dalla mafia.”

“Be, papà dalla mafia e anche un po’ da noi del nord.”

“Lascia stare Mari, questi discorsi di politica li lascio a te, a me interessa vendere i nostri attrezzi a questi coltivatori. Noi facciamo politica così. Con i nostri attrezzi forse contribuiamo alla loro ricchezza. Alla nostra certamente.”

Vincenzo era fermo in piedi in mezzo alla porta d’uscita con un cartello scritto a mano che alzava più in alto possibile sopra le teste dei passeggeri che uscivano con passo spedito.

“DITTA.....”

Carlo e Maristella videro quel cartello di cartone issato come una bandiera.

“Signor Vincenzo?”

“Si sono io. Signor Carlo? E... e... e... la sua collaboratrice?”

“No è mia figlia. Maristella.”

“Piacere.”

“Piacere mio.”

Le strinse le mani spogliandola con lo sguardo.

Gli uomini del sud sono impareggiabili nel corteggiamento. Nella loro ospitalità sono ineguagliabili, non trovi mai nessuna sbavatura. Forse noi del nord la consideriamo eccessiva e alcune volte un po’ invadente, ma quando ti trovi con loro ti accorgi che ogni cosa che possiedono te la danno con il cuore.

Sono disposti anche ad aprire la porta della loro casa, e renderti partecipe del loro territorio senza riserve ne limitazioni.

L'incontro non destò un grande entusiasmo. Avevano conosciuto un rappresentante che aveva una sede commerciale simile ad una bottega di meccanici di biciclette, che comunque vendeva alcune attrezzature. Quel "buco" era però frequentato. Coltivatori andavano e tornavano a prendere anche piccoli pezzi di ricambi. Anche una sola vite, se occorreva e si rivolgevano a Vincenzo in modo fraterno. Nessuno pagava.

"Enzo marca...grazie... dottor segni"

Non erano mai stati in Sicilia, e sentire quei profumi di fiori d'arancio e di terra vulcanica li coinvolgeva in una sensazione inebriante.

Per accattivarsi le simpatie dei nuovi fornitori, Vincenzo li portò a visitare gli agrumeti, le pendici del vulcano e le coste senza orizzonte del mare.

Organizzò anche una cena da sogno in un locale che si trovava in mezzo alla campagna. Ci arrivarono percorrendo carareccie sterrate incorniciate da vecchi e cadenti muretti a secco. Mari ed il papà continuavano a torcere il collo a destra e sinistra. Guardavano con interesse i frutteti di agrumi allevati a globo, che si alternavano a zone brulle non coltivate dove le pale dei fichi d'india e alberi di pistacchi erano riusciti a vincere la resistenza della roccia vulcanica. Ma più di altri alberi furono colpiti dalla dolcezza del pistacchio. Sembrava un fico di foglie piccole. Una dama nel profumo della terra vulcanica.

Credo d'aver imparato proprio in quei posti cos'è un inchino.

"Signor Vincenzo s'accomodi. Signor Vincenzo di qua. Dotto di la. Dotto la sua famiglia la sta aspettando."

In una piccola sala, col pavimento in cotto vecchio ben tenuto, c'erano in silenzio in piedi due anziani signori e tre bambini. Stavano sorridenti schierati nell'attesa annunciata.

“Vi presento i miei genitori e i miei angioletti. La mamma da cinque anni non c'è più. E' andata lontano a lavorare in America.”

Con questa battuta aveva risposto alle domande dei nostri sguardi.

Mari che incominciava ad incuriosirsi, non dovette aspettare molto per conoscere i particolari dell'assenza della mamma.

Mentre il papà s'intratteneva coi nonni, Vincenzo la invitò a seguirlo. Sul lato sinistro della trattoria c'era una panchina ricoperta di piastrelle di ceramica. Si sedero a guardare quel filo di fumo e fuoco che sgorgava dal vulcano. Il profumo d'arancio era intenso, si sentiva regina dell'universo.

“Mia moglie se n'è andata quando è nata Valentina. Ha conosciuto un turista inglese e se ne è innamorata. E scappata senza dir niente e lasciandomi i miei gioielli.”

Non poteva non credere all'evidenza. I bambini erano sereni, allegri ben educati. Per chiedere ancora un cannolo, si erano rivolti prima al papà e poi alla nonna, con educazione. Erano coccoli, sorridevano e si rivolgevano a lei come ad una persona che da sempre era di famiglia.

“Signora Maristella quando vuole venire in Sicilia sappia che è mia ospite. Se le piace il mare abbiamo anche una casa vicino alla spiaggia. L'aveva costruita il nonno, volevano demolirla, ma poi c'è stato il condono. Qui sono quasi tutte case abusive. La gente s'ingegna come può per fortuna, perché se aspettassimo i nostri governanti allora staremmo fritti.

Quelli servono solo a dar lavoro nei comuni, nella provincia e nella regione, ma al resto non pensano.”

“Vincenzo diamoci del tu.”

“Va bene, va bene. Lei...è così carina e dolce che per me è un onore darle del tu.”

Sentiva strane sensazioni. Erano poche ore che si conoscevano e già era stata coinvolta dal profumo e dall'armonia di quella famiglia. Tre bambini adorabili e i nonni davano la sensazione di averla adottata sin dal primo momento. Alla fine convinse il papà ad affidargli la zona per la vendita di tutte le macchine agricole che producevano.

Maristella tornata nella sua bassa sentiva il richiamo di quella terra. I profumi e il calore della famiglia di Vincenzo . Cercava una scusa per non destare sospetti nel papà. Pensò di coinvolgere Paola e Lia, sarebbero state due ottime complici, e poi loro in Sicilia non c'erano mai state.

Quando glielo chiese non credevano ai loro orecchi.

“Quindici giorni in Sicilia ospitate”.

Accettarono con entusiasmo senza esitazioni.

Vincenzo non si risparmiò, scorazzandole in lungo e in largo nelle zone del vulcano.

Dormivano a casa sua ed i suoi genitori erano a dir poco splendidi. Si sentivano trattate come loro figlie. Colazione al mattino con dolcetti freschissimi e latte appena munto. I bambini erano già alzati, ma non facevano colazione fino al nostro arrivo, con quell'aria assonnata che avevano sugli occhi. Tutti e tre andavano a stringere

Maristella e le davano un bacio sulla guancia come fosse la loro mamma. La emozionavano quei baci, si sentiva stringere il cuore. Volgeva lo sguardo alla ricerca degli occhi neri di Vincenzo. Li trovava sempre su di lei.

“Sono dei gioielli vero.”

“Sono delle perle preziose.” Rispondevamo in coro.

Ad ogni levar del giorno si accorgeva che senza inconsciamente era diventata parte della famiglia. Anche i suoi genitori avevano incominciato a chiamarla per nome ma continuavano a usare il lei.

Con una scusa ridicola, la sera dopo cena Vincenzo le chiese di aiutarlo a portare un pezzo di ricambio di una zappatrice ad un agricoltore. Doveva ultimare i lavori e lo stava aspettando con urgenza.

La macchina si diresse verso il mare.

“Dove andiamo.”

“A fare un bagno.”

“Un bagno? Ma io non so nuotare.”

”Non sai nuotare. Non fa niente, basta che ti faccia scorrere lo spumeggiare dell’acqua su di te.”

“Non ho preso il costume.”

“Non serve. Nella spiaggia dove andiamo non c’è nessuno. Lo puoi fare nuda o se ti vergogni con il reggiseno e le mutande.”

Non aveva mai percorso quella strada. Buia, asfaltata da qualche decennio e piena di buche. Le pale dei fichi d'india arrivavano sino al centro della strada. In fondo intravide un piccolo spiazzo, doveva essere il parcheggio.

Vincenzo scese dalla macchina , le aprì la portiera come faceva sempre e le prese la mano.

Si fermò, prese anche l'altra mano e le disse.

“Non dormo più di notte pensando a te. Mi sono innamorato.”

Mari rimase colpita, incredula rimase in silenzio, le sembrava tutto così irreali, unico, fantastico. Rimase in silenzio seguendo sulle labbra di Vincenzo le parole uscire nella brezza che li accarezzava.

Tenendole strette le mani l'avvicinò. Maristella chiuse gli occhi abbandonandosi a quella atmosfera irreali. Sentì le labbra di Vincenzo posarsi sulle sue con dolcezza. Fece finta di resistere qualche attimo ma poi dischiuse la bocca in un bacio senza respiro. La stringeva forte e lei si abbandonò senza resistenze. Le sue braccia penzolavano come il braccio del pendolo. Sotto i piedi sentiva ancora il calore che rilasciavano quei piccoli sassolini neri e bianchi illuminati da una luna piena.

La luna è grande in Sicilia sembra il nostro sole ovattato dalla nebbia.

La distese con un dolce caschè per terra. Le sfilò la lacost...

La luna si rifletteva autostrada luminosa nel mare. Lontano scorgeva le luci delle lampare.

“I miei cuccioli hanno bisogno di una mamma come te.”

Ancora non sapeva cosa le stesse succedendo e già si sentiva fagocitata i quella situazione. La baciava e lo baciava. Era disteso al suo fianco con le mani le sfiorava il seno ancora protetto dal reggiseno.

La spogliò. Lo spogliò e fecero l'amore come fossero da sempre marito e moglie. I loro corpi non si erano mai visti eppure già si conoscevano. Il loro stringersi non esprimeva inutili passioni. Era sopra di lui e si chinava per baciarlo. Tornava a cavalcarlo guardandolo nei globi neri come i sassolini rischiarati dalla luna.

Lo sentì godere in una metamorfosi del suo corpo. Il suo volto si rivestì di un sorriso appagato. I suoi occhi stralunati si gettarono verso il cielo. Sentì uscire un suono dalla sua bocca che non dimenticò mai, come un cane in calore che sa di aver conquistato la sua compagna.

Rimasero così seduti, uno a fianco dell'altro, nudi, a guardare l'orizzonte di un mare tagliato dal raggio della luna. Ascoltavano il rumore ritmico dei sassolini trascinati dalle onde. Rotolavano su per poi scivolare e tornare al loro posto. Avrebbe voluto rimanere per sempre in quel paradiso di luci, colori e suoni unici.

Finirono in mare a giocare con l'acqua ancora calda. Maristella sentiva la spuma delle onde avvolgerla, lavarle il sudore e l'odore dell'amore. Le rimase addosso quel piacevole sapore di sale che al ritorno a casa non volle lavarsi.

“Andiamo si è fatto tardi. Ci aspettano.”

“Paola e Lia ti aspettano! Non il papà e la mamma. Loro sanno che ti voglio bene e te ne vogliono anche loro. Loro lo sanno dove siamo andati.”

Al mattino la colazione era diventata un rito. Come compagne di classe tutte e tre aspettavano i dolcetti appena sfornati, coccolate dal loro profumo, che saliva fino in camera. Il forno a legna era posto a fianco della cucina, lo usavano per fare anche il

pane. Dalla porta entrò Valentina, con i suoi cinque anni, era la più piccola, la coccola. Con il vassoio di biscottini ancora fumanti si avvicinò a Mari, le diede un bacio sulla guancia e appoggiò i biscotti sul tavolo.

“Posso venire in braccio con te?”

“Ma certo Valentina vieni.”

Non aveva ancora aperto le braccia e spostato la seggiola che Vale aveva spiccato il volo. Era già sulle sue ginocchia.

“Sei bella. Sei bellissima.”

Non rispose il cuore le si stringeva.

“Valentina mangiamo queste bontà fatte dalle mani della tua nonna.”

“Della nostra nonna. Lei è la nonna di tutti.”

Maristella aveva incontrato una bella famiglia. Un uomo divorziato, ma libero. I bambini avevano colmato il distacco della mamma con l'affetto di quell'uomo e dei suoi genitori. Una bella famiglia, che aveva bisogno di una donna. Di una nuova mamma.

Erano passati cinque anni da quando aveva iniziato la relazione con Guido, sentiva che stava trascinandosi. Certo le piaceva e lo avrebbe sposato, ma lui non si decideva, e più insisteva per approfondire il rapporto più lui diventava vago. Fuggiva, si nascondeva, come un bambino che aveva rubato la marmellata. Questo mistero la incuriosiva e la inquietava. Era un uomo affascinate, Guido. Uno di quelli a cui non si può dire di no. Ma lei non era riuscita ad entrare nelle stanze della sua famiglia. Non le aveva presentato nemmeno sua mamma. La donna alla quale aveva vocato, a suo dire la vita. L'aveva condizionato al punto di impedirgli di fare delle scelte familiari proprie? Cinque anni che

avevano scavato un profondo abisso nel suo cuore. Non vedeva quell'acqua ingrotrarsi, ma ne sentiva il rumore. Sognava d'averne un uomo tutto per se ed invece si ritrovava a consumare momenti isolati d'incontro. Ogni volta li cercava, li voleva, ed il loro stare insieme sembrava un motore con una pessima carburazione. Incontrare Vincenzo le aveva aperto una nuova prospettiva. Alzarsi al mattino, in casa sua. In casa loro. Sentirsi salutare dai suoi genitori e baciare dai suoi figli. Dormire nel letto che era stato il suo, con due angioletti scolpiti sullo schienale. Mangiare sulla tavola di ciliegio antico, il pane, i biscotti, la pasta alle melanzane fritte con la ricotta salata. Raccogliere dalle pale degli alberi i fichi d'india con un guanto di gomma rinforzato, o le mandorle per terra, la faceva sentire una della famiglia. Sentiva il bisogno d'averne una famiglia tutta sua. Quanto era distante sua madre e suo padre. Qui trovava dolcezza, attenzione, disponibilità, sorrisi. E anche il corpo di Vincenzo che mostrava i segni dei suoi cinquant'anni le trasmetteva un senso di sicurezza. Non faceva l'amore con quella voglia che rapisce i sensi, che porta altrove. Governava le sensazioni, il corpo e il piacere. Lo sentiva dentro se come se l'avesse sempre conosciuto. Sembrava l'amico dei giorni dei giochi infantili, o delle confidenze della scuola. Era un uomo e un padre che le aveva posto sulle ginocchia Valentina. Avevo giocato con Assunta e con Aldo. Che bella estate era stata per lei quell'estate. Le sue prime vere vacanze.

La fabbrica era ancora chiusa per ferie. Mari passava le giornate a sistemare l'ufficio. Gli ordini, l'organizzazione. Era riuscita anche a stendere un programma per promuovere le vendite e per ottimizzare la partecipazione alle fiere. Quando si sentiva avvolta dal silenzio e immersa nel suo impegno riusciva a dare il massimo. Diventava di colpo efficiente, razionale. La fantasia esplodeva per ricomporsi nei progetti di gestione della fabbrica. Ogni tanto, però la testa si staccava dal lavoro e rincorreva i pensieri di uomini di cui non poteva fare a meno.

Al mattino alle otto in punto suonava il cellulare.

“ Come vedi, come un buon servitore anche questa mattina ti ho chiamato per augurarti il buon giorno. E allora buongiorno amore. Hai dormito bene questa notte?”

“Sì, non ho perso neanche un minuto, a differenza di te che ti senti paggetto io ho dormito come una principessa nel suo letto di broccati d'oro.”

Le battute scherzosamente si rincorrevano l'una all'altra accompagnate dal buon umore e da alcune risate in libertà.

Guido non perdeva l'abitudine di darle la sveglia della giornata, e lei si faceva coccolare da queste abitudini che l'aiutavano ad iniziare bene la giornata. Ascoltava il buongiorno di Guido, ma posata la cornetta tornava al lavoro e al ricordo della spiaggia di biglie bianche e nere della Sicilia. Si sentiva appagata, contenta. Le sembrava che le voci e i ricordi riempissero i giorni trasformandosi in speranza di nuove attese.

“Questa sera ci sono i fuochi d'artificio. Dicono che saranno più belli di quelli che hanno fatto l'anno scorso. Vieni a fare un salto? ”

A questi inviti Maristella non diceva mai di no. Nel vortice di giornate senza pause anche i momenti di svago servivano a riempire gli unici spazi vuoti, quelli serali. Le dava fastidio restare in casa, cercava ogni occasione buona per uscire.

“A che ora li fanno?”

“Alle ventidue.”

“Allora caro Guido questa sera dovrai sobbarcarti un’ospite a cena. Ehh sappi che ho fame. Oggi non ho pranzato i sono fatta coinvolgere dalle troppe cose che dovevo fare in ufficio. Pensa che ho dovuto rispondere a più di dieci telefonate, E pensare che siamo in ferie.”

“Ferie è una parola che tu non dovresti nemmeno citare, nel tuo vocabolario non esiste, e...senza nessun sentimento pietistico...caro amore ci vediamo alle otto, stasera ,al nostro solito posto.”

Sola nell’ufficio deserto, avvolta nei ricordi del calore del sole, e coccolata dalle parole di Guido. Il lavoro riprese volando.

La serata trascorse in un clima d’euforia. Mari non capiva da dove si sprigionasse tanta eccitazione. Guido coinvolto dall’atmosfera le propose di andare a dormire al mare.

Accettò senza esitazioni si sentiva sospesa sulle ali di un volo fra cielo e mare. Non si fermarono nemmeno a guardare i fuochi d’artificio. In autostrada non c’erano autotreni e in un’ora e mezzo erano già arrivati.

Parlando di mille cose e di nulla si trovarono abbracciati davanti al letto che conoscevano bene. Mari planò fra le sue braccia facendosi coccolare e coccolandolo a sua volta.Lo sentiva ancora bambino, e le piaceva guardarlo quando dormiva. Sentire il suo respiro soffice, vellutato, rallentato. Il volto disteso sulle lenzuola di lino, dalle quali emergevano in bassorilievo le sigle ricamate a mano da sua mamma. Si sentiva appagato dopo aver giocato con lei e il suo sonno era abbandonato Sembrava dormire e sognare. Si accontentava di poco. Gli bastava sentire corpo di Mari vicino, e la sua

bocca scorrere sulla pelle. Faceva finta d'arrabbiarsi quando con i denti le strappava i peli dallo stomaco. Giocavano per ore, ma poi Guido, vinto dalla stanchezza e dall'età, si accasciava pugile che ha vinto il suo round.

Lei lo guardava cercando nelle palpebre chiuse la risposta di troppi appuntamenti persi. Forse anche quello più importante, quello con la mia vita.

Si frequentavano da anni, da troppi anni, ma non erano riusciti a fare un solo passo avanti. Sentivano che i loro sentimenti erano sinceri, si volevano bene. Stavano bene insieme, ma non riuscivano a far progredire il loro rapporto dalla melma che lo aveva imprigionato.

Guido l'aiutava in tutto, anche negli investimenti. Diceva che seguire i suoi soldi e i suoi interessi non gli costava nulla. Lo faceva con piacere, come se fossero stati suoi, e lui ne aveva tanti. Ma quando Mari cercava d'affondare nella domanda di un matrimonio, anche solo civile, ne riceveva una risposta sempre cordiale, Ma sempre negativa.

“Non stiamo bene insieme così. Cosa ci manca, ci vediamo quando vogliamo, e facciamo quello che vogliamo, come duecome siamo noi! Due innamorati”

Fraasi sentite mille volte sempre composte in modo diverso, per dar loro un significato diverso. Ma Mari avvertiva in lui una resistenza interiore, e non sapeva come rimuoverla, non le rimaneva che ritirarsi in se e cambiare discorso.

Era più facile parlare del referendum per cambiare il sistema elettorale o di un quadro di Van Gogh, che guardare nei loro sentimenti.

Tornava a casa e riprendeva il solito ritmo, nell'attesa di una nuova speranza. Al mattino così sentiva lo squillo del Buongiorno annunciato da Guido e alla sera la buonanotte soave di Vincenzo.

“Buonanotte brezza del nord. Quando torni a rinfrescare il caldo sole di Sicilia?”

Il gioco si faceva naturale. Non le andava i restare sola in giornate di festa.

“Sei impegnato domenica?”

“ Che domande che fai! Rinuncerei anche un impegno con il presidente della regione per te.”

“L’aereo arriva alla 10.15. Ti aspetto a prendermi al solito posto in aeroporto. Ciao.”

“Ciao amore. Lo sai che fai un regalo a me e alla mia famiglia. Ti amo.”

Aveva appena chiuso la telefonata con Vincenzo, che il telefono squillò ancora. Era Guido.

“Sono qui al bar dietro l’angolo. Se esci potremmo andare a fare un giro. Oggi ho la giornata vuota.”

“Guido sei tutto matto. Verrei volentieri ma proprio oggi ho un impegno che non posso spostare. Devo andare con il papà dal presidente della sagra. E’ una fiera importante per noi.”

Sentiva che se ne era risentito, ma non poteva lasciarsi scappare l’opportunità di una piccola vendetta. Anche lui doveva pagare per tutte le scuse che inventava per non essere disponibile a passare qualche week and insieme.

Non doveva andare da nessuna parte e non aveva alcun impegno, solo non voleva dargliela vinta.

E' venuto qui senza farmelo sapere. Adesso torna a casa da solo, così impara chi sono e come deve trattarmi.

Mezz'ora dopo il papà passava per la piazza e trovò un cliente che da tempo curava perché sapeva che aveva bisogno di cambiare l'aratro. Era fatto così, quando aveva un'informazione su un potenziale cliente, e per di più del paese, non lasciava nulla al caso, anche un semplice incontro, casuale si trasformava in un'occasione per aggiungere un qualche tassello alla firma del contratto. Lo invitò al bar a prendere un aperitivo. Lo conosceva bene Mario, il suo tavolo era quello nell'angolo, perché era il più appartato, e Carlo entrava a prendere qualcosa solo quando doveva stringere un affare. I discorsi venivano presi alla larga. Parlava della famiglia, del prezzo e delle quote latte. Il prezzo del mais che andava su e giù e in Europa dicevano che doveva andare solo giù. Quando sentiva che il cliente era pronto, allora affondava, e incominciava a parlare delle sue macchine. Del tempo che avrebbe risparmiato a lavorare la terra. Alle zolle che con una rotazione elicoidale, e con una fetta inferiore si prestava meglio alle successive lavorazioni con l'erpice. Ma non concludeva mai un contratto al bar. Riteneva che scrivere le condizioni davanti all'aratro, descrivendone le qualità, aiutava a strappare prezzi migliori.

Mario vide entrare Carlo e il coltivatore, con il solito sorriso gli disse:

“Buongiorno signor Carlo, è molto che non la vediamo, il tavolo è sempre libero per lei.”

“Grazie Mario, ma sai la fabbrica mi impegna molto in questo periodo, e poi adesso la vendita delle nostre macchine la segue Maristella. E' lei il nostro cavallo vincente.”

“E’ in buone mani. Maristella è una brava ragazza e poi mi permetta di dire che è anche bella. Tra l’altro è’ appena stato qui il suo amico.”

Il papà s’irrigidì senza scomporsi, facendo finta di cadere dalle nuvole. Era la prima volta che qualcuno gli parlava degli amici di sua figlia. Con un’espressione sospesa fra lo stupore e un tentativo mal celato di autocontrollo chiese:

“L’amico di chi?”

“L’amico...l’amico di sua figlia Maristella.”

“ Chi è?”

Mario aveva capito che aveva provocato un qualche imbarazzo, ma non poteva più sottrarsi alla risposta.

“Il dottor Guido. Quello che fornisce anche voi.”

Non volle saper altro, ringraziò Mario con un sorriso che si trasformò in un sogghigno e si rivolse all’agricoltore cercando di nascondere il proprio disagio.

“Prendiamolo in piedi l’aperitivo, così possiamo andare con calma in ufficio a parlare delle nostre cose.”

Non aveva più voglia di fermarsi in quel posto che gli aveva svelato un segreto che non avrebbe mai voluto conoscere.

Sapeva di non essere un padre che esterna le proprie sensibilità. Non era mai riuscito a rompere e rimuovere la crosta che lo separava dai figli, ma come tutti i padri credeva che i figli avrebbero capito i silenzi quando a loro volta fossero diventati genitori.

Non si era mai tirato indietro dalle sue responsabilità. A modo suo aveva voluto bene ai suoi figli ed in particolare a lei. L'aveva fatto studiare, e l'aveva inserita nella gestione della fabbrica. Si rinchiuse nel silenzio doloroso. La scoperta che un uomo che per età, poteva essere suo fratello, era "l'amico" di sua figlia lo aveva sconvolto. E proprio lui, il suo più affidabile fornitore. Non ricordava nemmeno da quanto tempo lo conosceva forse da sempre. E lui si era intrufolato nella sua famiglia.

Lui, proprio lui l'amico di mia figlia di Maristella.

Avrebbe voluto liquidarlo subito, ma non poteva. La sua fabbrica dipendeva dai pezzi che forniva proprio Guido e poi era affidabile, nelle forniture e disponibile nelle riscossioni. La sua ditta era seria.

Tornò in ufficio con il cliente, chiamò Mari la voleva vicino per concludere quella trattativa.

"Mari, prendi i depliant del trivomere, e anche quelli del bivomere, noi intanto andiamo nel capannone a vederli così può rendersi conto qual è quello che gli va bene -Che va bene al tuo trattore. Vedrai è' proprio quello che ci vuole per il tuo terreno."

Mari li raggiunse che stavano osservando il dispositivo idraulico, ma Carlo sembrava distratto guardava più lei che il cliente.

"Mari, hai visto Guido da queste parti?"

La domanda le suonava strana. Non glielo aveva mai chiesto.

"E' un po' che non viene più, sarà almeno un mese. Dopo l'ultima consegna."

Il discorso si chiuse trattenuti dalla presenza del cliente.

Mari non capiva, vedeva in lui un atteggiamento strano. Quelle occhiate lanciate e subito ritirate in una qualche inutile battuta mascherata. La sua codardia non aveva limiti.

Se ha qualcosa da dire. Lo dica. Non ci giri intorno, come fanno i bambini quando fanno i capricci perché vogliono lo zucchero filato. Non si è mai interessato dei miei sentimenti e adesso fa il misterioso. E comunque, sono cavoli miei, la scelta degli uomini.

La settimana era già finita. Anche la domenica era passata come uno dei giorni feriali, ed il lunedì si era presentato come un mercato nell'ora di punta.

La fabbrica aveva riaperto. Sorrisi e battute, ordini e grida per vincere il rumore della lamiera battuta, si confondevano. I camion delle forniture dei pezzi da assemblare era tutti nel piazzale e il centralino squillava in continuazione. La macchina era collaudata e salvo il solito problema dei sovraccarichi d'elettricità che faceva saltare il salvavita, il resto scorreva , come olio.

Alle dieci si fermò davanti all'ufficio l'auto di Guido. Entrò dopo aver salutato tutti con la solita cordialità, chiese di Carlo, alle impiegate.

Lui stava entrando proprio in quel momento in ufficio.

“Signor Carlo ha finito le vacanze? La macchina produttiva riparte a cento all'ora.”

Per un attimo lo fissò con occhi da sfida per subito abbassarli sul pavimento e con un tono distaccato, freddo gli rispose:

“Cosa vuole? La prossima fornitura è prevista per fine settembre. Adesso siamo a posto.”

“Avrei qualcos'altro da proporle. Un affare che certamente le interesserà.”

Si ritirarono nella piccola stanza che era stata ricavata nel salone per garantire la privacy. Fuori non si capiva cosa si dicessero si sentivano solamente le urla di Carlo, che sembrava imprecare contro di lui. Non si capiva se parlassero d'affari ma fra le urla, le pareti lasciarono passare nitido il nome di Maristella. Tutto appariva più chiaro.

Guido uscì. Salutò e con la testa china se ne andò con passo veloce.

Anche Carlo lo seguì ma i due non si salutarono. Con un'espressione arrabbiata se ne andò in fabbrica. Faceva sempre così quando doveva scaricare qualche tensione. A mezzogiorno la sirena suonò come sempre puntuale. Gli operai uscivano di gran fretta, e Carlo tornò in ufficio. Vi trovò mari che aveva in mano un biglietto aereo.

“Mari dove vai questa volta?”

Colta di sorpresa chiuse il biglietto e lo mise nell'angolo e nell'agenda che era posta sulla scrivania.

“Vado a Roma a trovare Elena.”

Dopo lo stage in Germania e i Danimarca aveva trovato lavoro a Roma, nelle pubbliche relazioni. Non si erano mai lasciate le due amiche e in contatti erano frequenti. Ogni telefonata diventava l'occasione per aggiornare i racconti. Non si nascondevano niente e ogni storia era arricchita di ogni più piccolo particolare. La considerava la sua migliore amica e complice.

“Quando vai a Roma?”

“Sabato e domenica, perché Elena è libera solo qualche fine settimana. Sai con il suo nuovo lavoro deve rispettare i turni.”

La conversazione finì senza che nessuno dei due fosse riuscito a tirar fuori il rospo che rodeva nello stomaco.

Guido per tutta la settimana non telefonò più. Vincenzo invece continuava nella sua costante opera di conquista.

L'aereo arrivò con cinque minuti d'anticipo. Non le sembrava vero, dopo una settimana di tensioni poteva riabbracciare Vincenzo. Si sentiva liberata, contenta di ritrovarsi con lui. Che bello era rituffarsi in famiglia fra i sentimenti e i profumi della sua terra. Rivedere anche Valentina, Assunta e Aldo e i suoi genitori sempre premurosi, gentili e sensibili. Poteva vivere così il suo sabato e la sua domenica, come li aveva sempre sognati. Giorni che troppo a lungo riempiti di impegni che li trasformavano in normalissimi giorni feriali, rinchiusa fra le mura conosciute degli uffici.

Finalmente, poteva stare in famiglia e gioire almeno qualche fine settimana.

Vicenzo era premuroso, attento, servizievole, delicato, dolce. Sembrava un bambino quando era con i suoi figli. Assumeva invece un aspetto severo quando disubbidivano. Una lieve sculacciata, recuperata subito dopo da una bacione, ripristinava quell'aria serena.

“Hai visto come ti vogliono bene.”

Glielo diceva ogni volta che ne aveva l'occasione. Non si accontentava dei bei momenti che passava con lei. Voleva andare oltre, la voleva tutta per se. Conosceva il profondo amore che Mari nutriva per i bambini. Da ogni sua cellula sentiva sgorgare la gioia di stare in famiglia.

“Perché non vieni a vivere qui con noi? Pensa come sarebbe bello. Tu ed io. Tu e tutti noi. Una bella squadra non c'è che dire, ma ti vogliono bene tutti.”

“Che domande fai? Lo sai il perché? Chi manderebbe avanti la baracca. La fabbrica, l’ufficio. Potresti venire tu al nord.”

“Mari tu hai il lavoro ma ...li vedi i miei cuccioli fuori dal loro guscio. Sono nati qui, hanno tutti i loro amichetti. Conoscono il profumo di questa terra. E poi...”

“E poi?”

“I nonni, sono stati per loro una seconda famiglia. Posso dire che li hanno allevati loro. Con Vale, con Assunta e con Aldo, hanno ritrovato la voglia di vivere. Sono ringiovaniti. Come potrei lasciarli da soli”

Sapevano entrambi che le condizioni erano troppe, insormontabili e insuperabili. Il cuore anche quando batte forte, molte volte, non riesce a superare i valichi che la vita ti erge davanti.

“Stiamo bene insieme. Andiamo avanti così, diamoci un po’ di tempo per capire cosa vogliamo”.

“Ti amo. Sei per me la donna più...più ...La donna della mia vita.”

In quella famiglia riscopriva in ogni attimo gli affetti più veri. Un papà e dei nonni che ogni giorno donavano ai bambini un carro pieno di cuore. *Vincenzo abita al sud, troppo lontano per programmare una vita insieme. E’ padre di tre figli, come potrei donargliene uno anch’io, tutto mio? Tutto nostro?*

Mari non si chiedeva se era giusto vivere una storia con due uomini. Con Guido aveva alti e bassi, ma non trovava il coraggio di lasciarlo. Si beveva le sue balle, come un liquore di mirtilli e miele. Non aveva una famiglia e non amava i bambini, non li voleva, li detestava. Le serate e le notti passate insieme erano, però, sempre uniche. Sentiva sgorgare dalle sue parole, dai suoi movimenti un vissuto intenso e profondo. Gioioso e

sofferto. Alternava periodi di normalità a periodi di crisi, che si scatenavano quando cominciava a chiedere di più, soprattutto più tempo per il loro rapporto. Pensava di lasciarlo, ma subissata dalle sue insistenze ricominciava a vederlo, sempre con proponimenti d'essere più rigida e meno disponibile. Meno strumento nelle sue mani. Voleva essere protagonista ma non riusciva a fare a meno d'incontrarlo, di vederlo. Non le bastava Guido, ma adesso aveva anche Vincenzo, l'altra faccia della medaglia. Non poteva essere considerato un donnaiolo alla stregua di Guido. Lui cercava soltanto una compagna che diventasse parte della sua famiglia, che colmasse il vuoto lasciato dalla ex moglie. Non aveva scossoni la vita con Vincenzo. Si sapeva cosa si doveva fare durante la giornata e alla sera non serviva rincorrere inutili fantasie. Tutto era lì. Lui, la sua famiglia i suoi luoghi. Non le mancava Guido quando ero con Vincenzo. Non le mancava Vincenzo quando stringeva Guido.

La sua esistenza aveva imboccato due strade perfettamente parallele, che le davano sensazioni diverse e che si completavano l'una con l'altra.

Non si preoccupava nemmeno del tempo e del modo in cui viveva con due uomini. Volava a Roma o a Napoli, correva negli hotel. Passava momenti sereni, tranquilli, rilassanti. Si sentiva donna. Ancora tratteneva la sua voglia d'essere madre. Aveva due uomini, ma nessuno dei due poteva essere totalmente suo. Due amori vissuti a part time.

Bruciava le giornate in agende rimaste senza righe. Il tempo altro non era che un numero fissato in qualche foglio di calendario. Veniva travolta dai risultati che raggiungeva. Pensava che le giornate speciali, fossero quelle che scaturiscono dalla sua forza di generare nuove cose, nuovi spazi. La tristezza l'assaliva, però, nei giorni che non riusciva a riempire. Quelli in cui anche le cose da fare si accasciano nell'atmosfera che creano. Il Natale, il compleanno, la Pasqua e il Santo protettore del paese. Non aveva

ricorrenze da festeggiare, proprio nessuna. Non ricordava le date in cui si era messa insieme a Guido o a Vincenzo. Viveva il giorno, aspettando il giorno dopo.

Il bagno era sempre occupato. Carlo anticipava tutti e ogni mattina si faceva la barba.

“ Papà sei il solito. Se devi fare la barba falla la sera.”

“La sera la barba non si può fare, brucia la pelle. Lo sai che la barba va fatta la mattina. Prova tu a depilarti la sera e poi dimmi come è andata a finire.”

Ogni mattina il solito rito. Mari doveva lavarsi, pettinarsi e truccarsi e sulla sua strada incrociava sempre il papà. Tutti le dicevano che aveva dei bei occhi, ma come tutte le donne lei li vedeva normali e al mattino le sembrava che le borse fossero più gonfie. Il color marrone e la dimensione un po' piccola, con le sopracciglia corte la faceva sentire sempre inadeguata. Li truccava con colori tenui usando poco mascara, lasciava che la sola cornice azzurra valorizzasse quei globi che in qualche misura ne cambiasse l'armonia.

Il papà usciva dal bagno con tutta la sua calma, i tempi erano stretti ma lei accelerava le operazioni, e si presentava in ufficio sempre puntuale. Puntuale per ricevere il personale e per rispondere al consueto squillo del telefono. Il Buongiorno di Guido.

Qual saluto attenuava le sensazioni provate davanti allo specchio. Il tempo, quando gli impegni sono pressanti, passa in silenzio. Cui si alza al mattino e davanti allo specchio si scopre che la naturalezza del risveglio fa risaltare sul viso piccole rughe simboli di un tempo passato.

Lo specchio non restituisce più un'immagine fresca. Impietoso rimanda immagini di cellule ammassate sul tempo. Non hai più vent'anni. *Eppure non tralascio mai di usare le creme da giorno e da notte. Quelle che puliscono la pelle. Quelle che la idratano, e quelle che la rigenerano.*

Osservava per pochi attimi quelle increspature sul viso ma subito correva alla ricerca di un colore che le avrebbe permesso di nasconderle per tutto il giorno. Guido e Vincenzo erano ancora lì. Con i loro vizi e le loro virtù. Con i loro sogni e le loro aspettative. Non scappavano. Mari sentiva che li aveva in mano.

Con Guido aveva imparato a dire dei no. Lo faceva per sentirsi importante e per consumare le sue piccole vendette. Ogni giustificazione ai no le veniva ancor meglio quando dall'altra parte sentiva la voce di Guido carica d'attesa. Le piaceva giocare come un gatto con il topo, lasciare che entrasse e uscisse dal suo buco, ma sempre pronta a posare la sua zampa sulla coda.

Viveva da un tempo senza calendario con due uomini. Le piacevano entrambi, così lontani e così diversi. Non riusciva a staccarsi da loro. Anche quando era stata travolta dalla scoperta del matrimonio di Guido, nn si era abbattuta. Aveva incominciato a modulare gli appuntamenti a suo piacimento. Si sentiva forte dominante la scena di una rappresentazione senza copione. Lo faceva quando voleva lei e lo faceva correre in continuazione. Ma lui non si scomponeva e nemmeno dava segni di impazienza o di insofferenza. Era un Guido cambiato quello che era emerso dalla scoperta del suo segreto matrimoniale, più sereno, rilassato, più disponibile. Continuava a ripeterle che adesso erano davvero liberi. Non c'erano più segreti fra loro, e lui amava solo lei.

Un giorno qualsiasi Mari se lo ritrovò in casa. Per fortuna nessuno dei genitori se ne accorse. Come al solito si appartavano nelle stanze che si erano ricavati per avere la loro autonomia e non si preoccupavano degli amici che Mari frequentava. Aveva la sua bella età e poteva decidere da sola. Non avrebbero mai sentito niente e non sarebbero mai venuti a disturbare, sapevano rispettare il suo isolamento. Ma se Carlo avesse saputo che Guido era in casa sua, con sua figlia avrebbe fatto scoppiare il

finimondo. Non accettava che un uomo della sua età potesse frequentare sua figlia, la sua piccola. Guido ricordava le escandescenze subite da Carlo, ma non se ne curò. Era troppo importante per lui varcare per la prima volta la soglia della dimora della donna che amava. Riteneva così di aver sancito e dimostrato una volta per tutte che l'amava. A modo suo ma l'amava. Non aveva mai oltrepassato la porta di una donna nella sua vita, lo stava facendo in quel momento per dimostrare che non esistevano più resistenze e veli fra loro. La sua presenza in un territorio d'altri assumeva il significato di un impegno profondo.

“Hai ancora dubbi sul mio amore? Sono qui dove abiti tu. E' la prima volta che entro in una casa d'estranei. Non mi sarebbe passato nella mente se non fossi convinto, nel mio profondo che dovevo dimostrarti quanto ti amo. Adesso non puoi più avere dubbi sulla sincerità dei miei sentimenti. Quali altre prove vuoi? Ho fatto il passo più importante della mia vita.”

Mari non riusciva a capire queste affermazioni. Entrare in casa non è come andare in Comune a porre la firma sotto l'atto di matrimonio.

La rabbia non la lasciava un solo istante e si lasciò andare ai consueti elenchi di epiteti e offese.

“Stronzo, Vigliacco, Bastardo...Con quale coraggio ti presenti nella mia casa. Tua moglie è in camera ad aspettare che torni? Oppure le hai dato la giornata libera, così' da poter venire qui a fare un po' di sceneggiate. Quando ti impegni sai recitare bene, ma questa lo sai, è la capacità dei falsi e dei vigliacchi. Di coloro che come tu vanno a rubare l'erba del vicino.”

Guido non si scompose, lasciò cadere le offese e i toni troppo alti. Pensò bene d'andarsene e la salutò con cordialità e con distacco. Conosceva Mari sapeva che quella sera le era serviva per scaricare il veleno che aveva accumulato dentro.

Come consueto il giorno dopo ricominciò la sua costante azione di scalpellino.

“Buon giorno amore. Il temporale è passato e con dissolversi delle nubi incomincio a vedere all'orizzonte il sole che sorge. E' una bella alba. E il calore del tuo sorriso riscalda l'atmosfera.”

Mari non resisteva al corteggiamento e la sua voce col tempo si fece mansueta, cordiale e amichevole come sempre.

Lo scorre dei giorni aveva sfumato il suo rancore e la voglia di vendetta.

Forse ha ragione lui. Mi ama, mi ama sinceramente e profondamente e quella donna non intralcerà il nostro stare insieme.

La ferita andava lentamente e gradualmente rimarginandosi. In fondo Vincenzo lo vedeva poco e la prospettiva di una vita costruita con lui le sembrava remota. Si era convinta che non sarebbe mai andata a vivere in Sicilia.

Con Guido era diverso. Usciva quando voleva. Lo gestiva come voleva. Non era mai invadente o insistente. Si comportava come un perfetto scolare. Ai suoi no, rilanciava immediatamente con una nuova proposta e un nuovo appuntamento. Mari allora per non dargliela vinta, rinviava la decisione al giorno dopo, ben sapendo che sentiva il bisogno di stare con lui.

“Va bene, Mari. Se proprio sei così impegnata. Ti richiamo domani.”

“Come al solito. So che ti piace incominciare la giornata facendomi una telefonata. E devo confessarti che non dispiace neanche a me sentirti. Telefonami. Domani alla solita ora, telefonami.”

Il mattino seguente, come in un gioco a scacchi, non intavolava il discorso, sapeva che doveva attendere almeno tre o quattro giorni. Aveva imparato il gioco e lui ci stava, ma non demordeva.

“Prima o poi le pecore devono tornare all’ovile. Devono tornare dal loro pastore perché sanno che vuole loro tutto il bene possibile.” Diceva.

“Caprone sarai tu e pecora è quella donna che firma contratti... con allegate corna a volontà matrimoniali.”

“Le pecore siamo noi, Mari. Tutti e due siamo pecore perché stiamo bene insieme.”

“Certo se consideri l’ovile la tua macchina quando andiamo in camporella. I tuoi alberghi a quattro stelle che funzionano come quelli a ore per amanti senza futuro. O le tue case al mare, con le lenzuola lise di sesso con signorine varie, e con una *signora* cassiera d’eredità. Questo è il tuo ovile?”

“Mari ti amo. Mi piace il tuo tono da regina del mio regno.”

“Regno che però ti sei affrettato a regalare ad un’altra. Tanto io non ho cuore. Le donne come me che si usano e gettano non hanno mai cuore.”

“Sei la solita, quando ti inalberi cambi il senso delle cose che ti ho detto, ma lasciamo stare. Cosa fai oggi?”

“Devo andare alla camera di commercio per un incontro sui servizi alle imprese per il sostegno alle esportazioni.”

“Che ne dici? Potremmo vederci mercoledì o giovedì.”

“Questa settimana non posso. Devo volare a Tunisi per un incontro con esponenti della loro associazione industriale, che come sai è il braccio operativo del governo. Lì la democrazia è una cosa diversa dalla nostra.”

“Cosa fai con i Tunisini?”

“Lo sai, dovrò pur rappresentare la mia associazione di promozione all’export. E poi con i tunisini stiamo verificando l’opportunità di organizzare una missione economica. La Tunisia se solo lo volesse potrebbe essere una delle porte privilegiate verso i paesi arabi.”

“Ti fermi molto a Tunisi?”

“Tre. Quattro giorni. Vedrò cosa mi hanno organizzato. Dovremmo avere due incontri ufficiali, ma credo che abbiano organizzato anche alcune visite ai loro centri turistici sul mare.”

“Buona vacanza a Tunisi e buona giornata cara. Ti amo.”

“Anch’io...Bastardo.”

Le aveva nascosto che non andava da sola. L’avrebbe accompagnata Vincenzo. Lui c’era già stato a Tunisi e la conosceva bene. Così come conosceva bene le loro abitudini. Diceva che in fondo un po’ d’Arabia in Sicilia c’è.

Gli aerei furono puntualissimi. S’incontrarono all’aeroporto di Tunisi. Aveva aspettato solo quindici minuti

L’albergo a cinque stelle era sfavillante di luci che giocavano con le piccole piastrelle di ceramica verde. Nel centro della hall l’acqua di una fontana scrosciava

sulla parete di un mosaico che sembrava trasmettere sensazioni di un ologramma. Le addette alla reception erano bellissime, con quel tratto somatico che sa d'origine d'umanità. Il naso leggermente aquilino richiamavano la bellezza dell'impero egizio e le immagini cotte su anfore della Mesopotamia. Parlavano perfettamente francese e inglese. In pochi minuti potevano già andare in camera. Le registrazioni erano state espletate in pochi minuti. Era stata assegnata loro una camera matrimoniale al quarto piano. L'ascensore di vetro saliva come una navicella sulla terra. Ad ogni piano si fermava, era tanto bella la vista da lassù che entrambi si erano lasciati rapire dal loro sentirsi sospesi nel vuoto. Vincenzo aprì la porta senza voltarsi e come amanti di un unico giorno si ritrovarono in una camera enorme, con un letto da fiaba. Anche il bagno profumato d'africa era foderato di piccole piastrelle di ceramica verde. I tunisini cercano e amano il verde. Amano questo colore presente solo nelle piantagioni di olivi e di viti che sanno d'antico. Mari chiuse la porta. Vincenzo era entrato, depositata la valigia vicino all'armadio a muro si fermò, la lasciò avvicinarsi e quando sembrava lo stesse superando la prese da dietro. La stringeva tenendole le braccia incrociate sul suo seno. Tratteneva il respiro quasi si stesse preparando ad un'immersione.

“Mari mi vuoi sposare?”

Improvvisa come un fulmine senza nubi la domanda investì Mari. Gliela aveva già fatta altre volte e con insistenza e lei, senza esitazioni, aveva sempre dato la stessa risposta: “I nostri cuori sono vicini ma le nostre storie sono lontane. Ti amo, ti amo con tutto ciò che ho, il cuore, la testa, ma la distanza fra le nostre vite rende tutto più difficile.”

Vincenzo non aveva avuto il coraggio di chiederglielo guardandola negli occhi. Voleva sentire il suo corpo, il suo respiro, la sua voce ma non voleva incontrare la sincerità e la profondità dei suoi occhi.

Mari si divincolò e riprese a parlare: “Per il momento no Vincenzo. E’ bello vivere con te. Sei un uomo importante della mia esistenza. Sei anche un padre che fa invidia alle coppie perfette. Ma io vivo al nord, non posso staccarmi, adesso, da creature che ho generato io, insieme ai miei. Tu sei un padre. Hai tre creature stupende. Lo sai che ne sono innamorata, voglio bene a loro come fossero miei figli. Oggi, però tu sei qui con me ad aiutarmi ad espandere le nostre esportazioni. Non rovinare tutto rimaniamo così...poi vedremo se le cose evolveranno. Vedremo se il domani farà maturare le situazioni, se...se...le condizioni ci permetteranno di far coincidere anche i nostri interessi.”

“Tu devi evolvere. Quando si ama si è disposti a spostarsi ad andare dove l’uomo vive.”

“Quando si vuole intensamente una cosa o una persona si rischia di dire frasi sgradevoli. Tu devi evolverti! Caro Vincenzo, non io. Oggi non ci sono più coppie patriarcali, le donne si spostano come gli uomini, ne più e ne meno. Tu hai i tuoi problemi familiari, di lavoro e sei legato al profumo acre ed intenso della tua terra. Ed io, invece ho respirato la nebbia fin da bambina. Amo i fossi, l’acqua del fiume, i campi aratri e da mietere. Alla sera sono contenta quando guardo i miei aratri e gli erpici pronti sul camion per la consegna. Le impiegate e i collaboratori del mio ufficio li sento vicini, quasi amici. E cosa dici degli imprenditori che mi hanno eletta presidente della loro associazione? Vedi quante cose ci impediscono di fare una scelta definitiva?”

I giorni passarono fra una visita all’antica Cartago e una puntata nel deserto, ma non ci furono altre scosse. Mari si era lasciata rapire dai profumi acri ed intensi della medina. Vi entrava senza paura, lasciando però nella cassaforte i gioielli ed il portafogli. Portava con se solo pochi soldi per fare qualche acquisto. L’appassionava il rito della trattativa, lasciandosi aiutare sempre da Vincenzo. Anche la trattativa con i

coltivatori era simile, lunga estenuante, passando dalla descrizione del nipotino, al matrimonio del figlio. Al prezzo del latte che anziché crescere scendeva di anno in anno. Sentiva addosso gli occhi dei tunisini, come volessero mangiarla. Si era innamorata delle tazze da macedonia di porcellana dipinta a mano e dopo aver trattato in tre negozi decise di comperarne dieci. Vedendo i sacchetti di zafferano in pistilli apri una nuova trattativa che finì dopo dieci minuti. Il prezzo era di centoventimilalire, ne pagò solamente quaranta. Il mercante lasciava trasparire tutta la sua soddisfazione, parlava un italiano approssimativo, ma chiaro. Decise di regalarle una rosa del deserto. Alla fine li portò nel retrobottega a bere un tè verde caldo. Con un piglio d'orgoglio mostrò la sua carta d'identità italiana rilasciata dieci anni prima. Si sentiva importante con quel documento scaduto in mano. Era stato in Italia e con i soldi che aveva guadagnato, lavorando in una pizzeria, era ritornato a Tunisi. Aveva aperto quel negozio tutto suo.

La sera, stanchi della giornata intensa si misero sul letto a guardare la un film che davano sul canale uno della RAI.

Vincenzo era silenzioso. Guardava lo scorrere delle immagini, e ogni tanto si girava per chiederle se le piaceva.

“Non c'è altro in giro. Dobbiamo fare di necessità virtù.”

Si addormentarono senza sfiorarsi, Mari voltata di qui e lui dall'altra parte.

Vincenzo faceva sempre così quando non otteneva quello che voleva, si avvertiva in tutta la sua intensità le sue radici meridionali. Sembrava normale, il suo atteggiamento non presentava sbavature, tutto uguale, la sua espressione, il suo umore, le parole pronunciate senza cambiare timbro, ma in realtà si chiudeva nel suo scrigno.

Usciva l'uomo del sud che in famiglia deve comandare, ma con lei era diverso, non poteva imporle la sua volontà, ne sovrastarla con il suo carattere.

Conducevo lei la danza con i suoi due uomini. L'uno non sapeva dell'altro, e le riusciva facile ritagliare parti di tempo per l'uno e per l'altro. Il volto assumeva sempre più i caratteri di donna matura. Sentiva dentro i primi segnali di un tempo che incominciava a fuggire. Più le lancette scandivano lo scorrere del tempo, più diventava padrona della situazione e più sentiva dentro che esisteva qualcosa di inafferrabile. Cercava qualcosa che andasse oltre i volti di Guido e di Vincenzo, oltre il fondersi della loro carne con la sua. Divorava giorno dopo giorno la speranza nel domani. Avvertiva che veniva meno l'energia, si attenuava l'intensità e la luminosità dei colori. Tornavano deserti la casa e il tempo. Si sedeva la sua voglia di vivere sulla malinconia del giorno. Anche la notte i sogni s'infrangevano, come vascelli nel mare in tempesta. Si svegliava avendoli dimenticati ma non rimossi. Ed intanto cresceva l'inquietudine intercostale. Le produceva anche piccole fitte che passavano con un piccolo massaggio. I suoi uomini erano li entrambi, insieme e li ritrovava nelle notti insonni. Primo Guido e poi Vincenzo a chiamarla ad invocarla che rimanessi a riscaldare le loro storie, le loro vite. E lei li aspettava come una casa disabitata, lasciandoli fuori dalla porta. Gli anni, intanto, salivano sul pendio delle attese e delle promesse inevase. Era forse stata un francobollo buono solo a mandare a destinazione le parole e i sentimenti degli altri?

Sarebbe stata capace di riprendersi, il suo essere donna? Rovistava in tutti i modi in tutti i luoghi. Trattava male Guido, lo offendeva, lo metteva in lista d'attesa per una colpa che era già stata archiviata. Vincenzo la vedeva di rado e quell'appuntamento mancato a Roma li avevano allontanati. Pochi minuti avevano reciso la loro avventura, ma non aveva sofferto. Gli amori possono finire perché oltre lo spiraglio della propria finestra non si scorge più l'orizzonte.

Voleva una vita tutta sua una storia e un amore tutto suo.

Carlo convocò tutti i figli con un tono d'autorità che usciva solo nelle occasioni importanti.

“Domani, vi voglio tutti alle otto in ufficio. Tutti e tre puntuali. Mi raccomando, che non ci siano scuse. Se avete degli impegni disdettateli o rinviateli per almeno due ore.”

“E' successo qualcosa di grave papà?”

“Mari sei la solita. Domani mattina puntuali.”

La giornata le passò come un lampo, cercando e rovistando fra le carte e la memoria il perché della convocazione. Non era da lui convocare ufficialmente i suoi figli. Gli affari e i problemi della fabbrica li affrontavano volta per volta. Chiamava Giulio quando si rompeva una pressa, o la fresa, non lei. Ma questa volta aveva chiamato anche Leonardo, il più piccolo, che da poco aveva incominciato ad occuparsi della vendita delle attrezzature.

Non trovava niente. I conti erano a posto e le vendite avevano subito un lieve calo ma, in quel periodo, era normale, era fisiologico. L'agricoltura stava attraversando un momento di difficoltà. Le gabbie e le quote comunitarie costringevano gli allevatori a tirare la cinghia. Chi conduceva l'azienda in monocoltura preferiva far fare i lavori ai contoterzisti, anziché comperare un trattore o un attrezzo nuovo. Ma loro non potevano lamentarsi. Con l'acquisizione della ditta di Mario erano riusciti ad ampliare la gamma di prodotti ed erano entrati anche in mercati esteri.

Le banche non potevano vantare nessun insolvenza. Decise di chiamare Guido. Non forniva più i suoi pezzi da tre anni, da quando aveva cessato l'attività, ma lui

conosceva problemi della loro azienda. Mari aveva trovato nei suoi consigli gli spunti migliori per razionalizzare la gestione della fabbrica.

“Guido? Sono Mari.”

“Mariisteellla che sorpresa! Cos’è successo di così importante da scomodarti a rompere un silenzio che dura da quindici giorni. Aspetta nn parlare provo ad indovinare. Non dormi più senza sentire la mia voce?”

“Guido non incominciare, se non vuoi che butti giù il telefono. Tu sai che ne sono capace. Non è il momento di scherzare. Se vuoi ascoltarmi fammi un favore taci.”

“Dimmi Mari qual è il problema. Se tu mi avessi chiamato per uscire... solo a cena s’intende avresti un altro tono.”

“Non disperare, di questo ne parliamo dopo..... Ti ho telefonato, per chiederti se sai qualcosa che possa aver interessato la nostra azienda.....che io non sappia? Il papà ci ha convocato con fare ufficiale domani mattina alle otto. Tutti e tre. Aveva un qualcosa di solenne di grave il suo invito ed io, credimi, non riesco a capire il perché.”

Guido rimase un attimo in silenzio a pensare e poi le rispose.

“No Mari non posso aiutarti. Quello che conosco io, lo conosci anche tu. Ma, se vuoi un consiglio, non agitarti più di tanto. Se fosse stata una cosa grave non avrebbe rinviato l’incontro al giorno dopo. Non credi? E poi conoscendo tuo papà non rinvia mai al giorno dopo quello che deve essere fatto il giorno prima. I problemi negativi si affrontano seduta stante... subito. Al giorno dopo si rinviano le decisioni importanti positive, così che l’attesa crei un pò di suspance. ”

“Hai ragione, ma è una cosa così...così particolare che mi sono permessa di disturbarti.”

“Disturbarmi? Sarebbe meglio che tu mi disturbassi di più. Quando ci vediamo? Come al solito almeno ci raccontiamo un pò delle nostre racole. Noi ci vogliamo bene e ci fa bene stare insieme.”

“Sono preoccupata. Lascia passare domani, vediamo cosa succede e poi ti prometto che ti telefono.”

“A domani, amore mio.”

“Ciao Guido e grazie.”

Per tutta la giornata non riuscì a staccarsi i suoi pensieri da quella convocazione.

Cosa vorrà dirci? Che problemi ci sono? Non può tirarmi le orecchie, perché ci ha convocati tutti e tre. Non vorrà mica lasciare. No, neanche questa è un'ipotesi che sta in piedi. Ha in mano ancora tutto lui. Non perde un minuto del suo lavoro. Partecipa ancora a tutte le fiere ed è sempre a mezzo nell'organizzazione degli stand. Non capisco. Non capisco.

Alle otto in punto tutti e tre erano lì davanti all'ufficietto piccolo. Il papà e lo zio in piedi uno a fianco dell'altro con portamento solenne li aspettavano. Tutti e tre cercavano di far finta di niente ma la curiosità e la tensione si poteva tagliare col coltello.

“Sedetevi.”

Quel sedetevi pronunciato dallo zio col sorriso sulla bocca ruppe l'elettricità presente.

“Cosa c'era di così importante per convocarci ufficialmente?”

“Taci Mari. Questa volta taci e ascolta. Almeno una volta non intrometterti, ascolta.”

Entrambi si sedettero uno a fianco dell’altro. Il papà alzò gli occhi e con il movimento della testa scrutò uno ad uno i loro volti.

“Ho deciso. Abbiamo deciso. Io e lo zio Battista che... sia venuto il momento di riorganizzare la nostra azienda.”

“Ma papà l’abbiamo riorganizzata nemmeno sei anni fa, quando abbiamo comperato quella di Mario.”

“Mari taci e ascolta. Abbiamo deciso di riorganizzare l’azienda, ma non la produzione. Vogliamo costituire una nuova società.”

Facevano fatica a capire cosa dicesse. Era meglio tacere e seguire fino alla fine le parole che uscivano solamente dalla sua bocca, scandite lentamente, quasi volesse metterle in ordine. Una vicina all’altra. Una sopra l’altra. Era rilassato, la voce era ferma. Sapeva quello che stava facendo.

“Voi siete entrati a lavorare, dopo gli studi e vi siete occupati di cose diverse. Non posso non riconoscere che tutti abbiate fatto il vostro dovere, fino in fondo, come se la fabbrica fosse vostra. Lo stipendio che vi diamo è dignitoso, ma.....io e lo zio riteniamo che sia venuto il momento di coinvolgervi direttamente nella società dell’azienda.”

Nessuno dei tre parlava. Ruotavano gli occhi in ogni direzione in cerca di conferme e di conforto. La preoccupazione si fondeva con l’attesa di una notizia non ancora definitivamente annunciata. Carlo e suo fratello non avevano mai fatto trapelare nulla delle loro intenzioni. Forse avevano avvertito la voglia dei *ragazzi* di partecipare alla gestione durante le discussioni sulla produzione, o nelle accese

controversie sugli strumenti nuovi da costruire e da vendere. Sugli operai e sulle impiegate sempre disponibili a fare tutte le ore straordinarie. Lavoravano anche di sabato cosa potevano chiedere di più?

Nessuno di loro, però, aveva chiesto di diventare socio dell'azienda.

“Lo so cosa state pensando. L'ho pensato anch'io quando nostro papà ci aveva lasciato le chiavi dell'officina.”

La voce si fece più autorevole, ferma, quasi imperativa per non dare lo spazio a qualche interferenza o inopportune osservazioni.

“Abbiamo deciso di darvi una quota del 10%”

“Dieci per cento in tutto o a ciascuno?”

“Sei sempre la solita Mari. Tu i numeri li mastichi meglio di noi. E' grazie a te se tutto ciò che va e viene in questa baracca è sotto controllo. Dieci per cento a te, dieci a Illi e dieci a Leo. Siete contenti?”

Era bastato guardarli per capire che facevano salti di gioia, non stavano più nella pelle.

“Al lavoro. Adesso al lavoro, la fabbrica deve andare avanti e senza di voi adesso si fermerebbe.”

Mari rimase alcuni attimi seduta con lo sguardo perso nel vuoto. Non le sembrava vero, era diventata socia dell'azienda. Appena lo zio e il papà uscirono dall'ufficio, compose il numero di Guido per dargli la buona notizia. Non riuscì a rintracciarlo. Lo trovò, dopo aver tentato invano, verso le dieci.

“Guido sono Mari.”

“Hai vinto alla lotteria o sei rimasta incinta? Mi sto abituando, la tua è diventata una bella abitudine, non perderla fra dieci minuti, però.”

“Non scherzare...Guido... il papà e lo zio ci hanno comunicato che ci daranno una quota del dieci per cento ciascuno.”

“E’ una bella notizia. La tua è una azienda sana, che è cresciuta anche grazie al lavoro che hai fatto tu. Se sei d’accordo potremmo festeggiare. Un evento così va festeggiato... e non certo con il primo che passa.”

“Va bene. Questa sera sei mio ospite andiamo a mangiare al vecchio mulino. Mangiare al fresco dell’acqua che corre mi piace?”

“Non aggiungere altro, avremo modo questa sera di parlare di tutto. Va bene. A questa sera.”

Fu una bella sera, quella sera. Guido nei momenti difficili e nei momenti belli non mancava mai. Era sempre disponibile a passare momenti intensi con lei. Le nuvole che avevano coperto il sole nel giungere la sera incominciarono a piangere. Pioveva piano e le gocce saltellavano sullo scorrere del fiume. Incuranti di quella pioggerellina si eravamo messi sul ponte a parlare. Appoggiati alla ringhiera guardavano l’acqua scivolare fra un mulino e l’altro, sfiorando le pale che da decenni non funzionavano più. Quelle del mulino a destra era arrugginita. Alcuni pezzi erano arrugginiti, cadenti. Il mulino di sinistra era stato invece restaurato. Pitturato il ferro di un grigio e le parti in legno erano state rifatte.

Quanta farina avevano lavorato quei dieci mulini in fila come un plotone d’esecuzione? Farina per i francesi e per i veneti e per i piemontesi e per gli italiani. In mezzo la fiume sembrano sentinelle di piene e di siccità. Le chiuse si aprivano e si

chiudevano a regolare il carattere del fiume. Mi piace l'acqua, non so nemmeno nuotare ma invidio i pesci di questo fiume.

Le chiuse che erano state costruite a nord per permettere di regolare il flusso dell'acqua che scendeva sempre uguale a muovere le pale, tutte insieme e tutte da sole. Napoleone aveva, inoltre, utilizzato le barriere per ottenere una derivazione per irrigare il giardino della dimora che aveva fatto costruire sulla collina. Dal palazzo e dal giardino si dominava tutta la vallata.

La pioggia si fece più forte, non riuscivano più a vedere i pesci. Guido la strinse forte a sé. Mari abbandonata si rannicchiò fra le sue braccia avvolgenti.

Nei giorni a seguire il telefono tornò a squillare era Guido che aveva ricominciato a chiamare. Insisteva sempre perché accettasse di uscire, ma ai momenti di disponibilità, Mari sentiva aumentare la voglia sottile della vendetta. Erano passati quasi tre anni da quando aveva scoperto il matrimonio "d'affari" di Guido, ma non riusciva a rimuoverla. Ogni volta che sentiva la sua voce risentiva la voce di quella donna che si era definita sua moglie. Nel suo animo era esplosa l'incredulità. Lei che si era illusa d'essere la prima donna del suo cuore, si era sentita stupida, tradita. Una comparsa senza copione. Per lunghi periodi non rispondeva alle sue chiamate, si faceva negare. Prendeva le scuse più fantasiose.

"Devo presenziare alla presentazione di un libro sull'internazionalizzazione delle imprese..." "Questa sera mi incontro con l'avvocato, il mio consulente."

E lui costante nel cercarla. Capiva che l'aveva persa, ma a lui bastavano anche quei pochi momenti che gli riservava. Continuava a sperare che le cose sarebbero cambiate, sarebbero tornati a vivere da amanti come nei primi cinque anni della loro storia. Forse la sua età e il suo girovagare gli avevano impedito di fermarsi in un unico

approdo, e a lui bastava sentire che fra le pieghe del gioco si manifestava in Mari un sentimento vero, sincero profondo. Nei loro incontri lo avvertiva, non c'erano falsità, resistenze. In quei momenti si amavano. Ma s'illudeva, il tempo non torna, ed il cuore quando viene tradito s'indurisce.

Mari non riusciva a fare ameno di lui le colmava comunque un vuoto. Anche la sua solitudine incominciava a farsi sentire.

Vincenzo era lontano, troppo lontano. Tanto lontano che i loro incontri diminuivano e diventavano sempre più difficili. Insisteva perché il rapporto si evolvesse, crescesse. Voleva sposarla, ma lei non avrebbe mai lasciato la terra, l'azienda, la famiglia, il suo mondo. Cominciava però a sentirsi sola. Usciva una sera con Guido e subito gli richiudeva la porta in faccia per un mese. Incontrava Vincenzo a Roma e per venti giorni non lo sentiva più.

Cosa poteva aspettarsi da due uomini che le avevano già dato tutto quello che avevano nel loro cerniere? Solo nelle parole trovava nuove emozioni. Si rivolgeva con sempre maggiore insistenza a quello specchio che non sapeva e non voleva mentirle. S'illudeva dentro le immagini truccate, ma ritornava in se stessa dopo la prima sciacquata di faccia, la mattina appena alzata. Rimanevano nel letto i sogni e le speranze di un battito tachicardico.

Era donna che voleva un uomo con il quale condividere un tratto di strada della propria vita.

Voleva un uomo che al mattino svegliandola le ricordasse che L'amore è una lacrima che solca il tempo stampato sul viso. E' una macchina ferma sulla strada di campagna. E' un salice e una robinia che grondano lacrime di pioggia sulle rive del fiume. E' una stanza vuota di mobili e piena di fantasmi notturni....L'amore è una parola gettata nel cielo e

caduta nel fango... L'amore è una cena mai consumata. Un bacio senza respiro... L'amore è una macchina che corre sull'asfalto infuocato. E' una camera di un albergo senza nome... L'amore è l'attesa di un ladro che ritorna e se ne va... L'amore è lo stomaco che s'attorciglia come un gioco che ancora giace in cantina. E' uno sguardo lanciato ad una madre che ancora ti vede attaccata al suo seno... L'amore è la noia di troppe parole mai diventate pietre e carne... L'amore lo senti sotto pelle, lombrichi che consumano la tua resistenza... L'amore è un cielo stellato dipinto sulla carta da parati... L'amore è nebbia avvolgente e strade gelate, rami imbiancati dalla galaverna.... E' un sottile scorrere delle lancette sulla torre della storia, l'amore... Non si accontenta di un piatto di minestra riscaldata, ne di un brodo tiepido... Vuole scottarsi il palato l'amore, con lo sguardo fisso su una parete spoglia... L'amore è quel sottile scorrere del sangue che rende affannoso il respiro. Trasuda e trascende, sale e scende dalle nuvole. Volteggia come un aquilone, cade a terra, riprende il volo. Guarda ai suoi piedi il rotear della terra, e verso l'infinito orizzonte accecato dal bagliore di una stella... E' il fango sulle ruote, l'amore. S'incontra, si stringe, si fonde, toglie il pavimento da sotto i piedi, il divano, il mobile intarsiato e il comò dalle pareti. Rimane sul tappeto il palpito di una pelle bianca dell'ombra d'ufficio... E' sereno, è severo l'amore. Non corre nel letto del fiume, vuole irrorare la fertilità del terreno. Spandersi fra alberi secolari e fili d'erba appena germogliati... L'amore ti rende grande, ti rende piccolo, Ti fa vivere, ti fa morire... Ti ringiovanisce e t'invecchia. Ti taglia le gambe al mattino e ti rende insonni le notti... E' come un bicchiere di rosolia trangugiato in un'alba tempestosa. E' il vetro piangente di una doccia fredda... L'amore s'incolla sulla pelle, e rende goffi i tuoi movimenti... Non cerca mai un sostegno l'amore. Corre e cade, si rialza e s'accende per spegnersi al primo soffio di brezza primaverile...L'amore è un virus che annulla tutti i tuoi programmi. Diventi bambino, diventi vecchio... Ti accompagna davanti al computer, l'amore... Non ti lascia nel truciolo del tornio. E' giorno e notte, è sole e pioggia... E' nebbia e gelo, è vento ed afa l'amore... E' memoria, è passo convulso di giornate senza cielo, è un'agenda

*fitta d'appuntamenti... E' Chiesa, è terra, è piazza vociante d'ambulanti sorridenti...
L'amore rovista nei cassetti, fra biancheria profumata di lavanda e aromi orientali. Lava
, taglia, cuoce su fornelli antiaderenti. E' armonia, è confusione. E' silenzio, è rumore
bisbigliato dietro un orecchino di perle l'amore.*

*Ma non si può vivere senza amore. Si può solo morire senza amore. Con l'amore si vive.
Per me l'amore... oggi è un casino infernale.*

L'amore cercato, voluto, sognato, sperato lo ritrovava solo nella solitudine ripercorrendo i vicoli di muri scrostati della sua vita. Quando li abiti ti ci abitui, non ci si rende conto di quanto profonde siano le crepe. Ma basta un temporale, un soffio di vento per sentire il sibilo entrare. Ed allora ti spaventi, cerchi perdutamente un muratore capace di rattoppare quei vecchi cedimenti, ma non trovi nessuno. Solo un prete. Un prete che nel mistero della sua missione deve ascoltare e perdonare. Almeno lui non può negarsi.

Vedi prete, tu insegna l'amore divino quello perfetto, senza sbavature. Quello che dal sacrificio sa innalzarsi verso la risurrezione. Che sa portare una croce. Che cade e si rialza. Che lancia il suo sguardo verso tutta l'umanità. Parli di un Amore che non lascia sul terreno alibi. O lo incontri, o non lo vedi. Io invece parlo di quell'amore, con la "a" minuscola, fatto di piccole cose di relazioni. Di frasi che s'innestano dentro, che fanno renderci la giornata diversa.

Di ricerca del corpo. Di baci dati all'infinito. Di sesso. Sì di sesso, del piacere che ti fascia come bambini appena nati. Di notti passate stringendolo forte per impedirgli di scappare. Di uomini che dovrebbero amarti. Amare solo te e non altre donne. Ed invece sono qui davanti a te a raccontare le miserie dell'amore. Anni trascorsi al volante di una Ritmo, della Tipo. Su DC 9 o Airbus 300. Di menzogne. Di doppiezze per rubarti come i cani l'osso che rappresenti. Non puoi liberartene, ne hai bisogno per combattere la

solitudine, per sentire che sei ancora donna. Ho combattuto duramente, imponendomi anche dei sacrifici, contro le loro falsità. Le verità costruite sul loro essere maschi. Quante volte avrei voluto correre da Guido o da Vincenzo per fondermi con loro. Ed invece lentamente, in storie che si erano svuotate sull'altare del loro essere scontate, trascinate da troppi anni sentivo che stavo scendendo verso il luogo del rimpianto.

La scrivania era invasa da fogli di ogni genere. Ordini, bolle, fatture. Note sparse. Foglietti di telefonate ricevute a cui rispondere. Due pacchi di block notes ancora impacchettati. Mari decise di mettere ordine per recuperare l'organizzazione della giornata.

L'ufficio era ancora deserto. Quella mattina si era alzata prima, non riusciva a dormire. La testa vagava nel dormiveglia alla ricerca di un qualch'osa che non trovava, le sfuggiva, e più si rigirava, più diventava nervosa. Con uno scatto si alzò per stirarsi la gamba. Un crampo alle dita dei piedi la paralizzava. Pochi passi e qualche piegamento del busto in avanti ed il dolore era passato. Nel bagno aprì solo l'acqua fredda e si lavò il viso. Si lavava e si scrutava. Scorgeva in quel volto che le appariva stanco un'ombra.

E' il mio tramonto dolce e soave, che mi lascia perdere nella ricerca della felicità. Gioca con i colori del giorno e della sera il tramonto. Lo vedo partire da lontano per venirmi dentro. Il tramonto scende alla sera. Io sono sera.

Non era vecchia, ma la maturità cominciava a farla sentire insoddisfatta di una vita giocata sul filo di lana. Non presagiva che un giorno avrebbe potuto rompersi ma, qual giorno, cominciò ad avvertire un diffuso malessere, quasi un timore.

Si distribuì il trucco sul viso senza badare a dove lo distribuiva. Lo avrebbe capito anche un cieco che la notte era stata insonne. Il trucco non cancella lo spirito dell'animo, ma se è dato male esalta la sofferenza ed il disagio.

Sistemò le bolle, mettendole in ordine cronologico nell'angolo della scrivania. Le ragazze le avrebbero archiviate dopo. Suddivise le fatture per vendita e acquisti. Prese nervosamente in mano i block notes che stavano nei piedi sulla scrivania e li portò

nell'armadio posto vicino alla porta d'entrata. Fu in quel momento che sulla scrivania intravide una rivista, che certamente era di una delle ragazze. Riportava la foto di una modella che indossava un bichini. Osservò con curiosità l'immagine stampata sulla copertina, lo faceva sempre. L'attraevano le immagini di donne belle e vestite dai grandi stilisti. Ma quell'immagine era particolare, forse resa ancor più attraente per quel corpo, coperto da un velo impercettibile che ne mostravano ogni sinuosità.

Un corpo scultoreo, giovane, fresco. Immagine certamente corretta con gli effetti fotografici ma, comunque superba, perfetta.

Sfogliò velocemente la rivista alla ricerca di qualche modello di vestiti che potessero piacerle. Nello scorrere delle pagine con un fare distratto un titolo attirò la sua attenzione:

“IL MATRIMONIO”

Il sottotitolo era ancora più eloquente:

“Molti uomini e donne si rivolgono alle agenzie matrimoniali per cercare l'anima gemella.”

La incuriosiva quell'articolo, attirata anche dalla fotografia di due innamorati quarantenni che si baciavano . Lo lesse tutto d'un fiato. Non diceva un granché che non conoscesse. Solite cose. La timidezza, la società moderna, il condizionamento dei nuovi lavori, la difficoltà comunicativa che si manifesta anche nei ceti sociali più alti e così via.

Anche lei si sentiva uno di quei numeri riportati nelle percentuali di stima che erano stati posti in fondo alla pagina.

Girò la pagina per cercare qualche spunto, qualche contenuto diverso, trovò invece un lungo elenco, con relativi indirizzi e recapiti telefonici delle agenzie matrimoniali.

Rimase sorpresa nello scorrere il lungo elenco di agenzie presenti nella sua provincia. Ce n'era una anche in un comune vicino.

Sciocchezze, dalle agenzie ci vanno solo le persone che non riescono a comunicare direttamente.

Lei aveva pur con i suoi alti e bassi due uomini. Li aveva incontrati e li aveva scelti. Il momento non era fra i più brillanti ma le sarebbe bastato fare una telefonata per averli lì insieme, disponibili a stringerla e ad abbandonarsi a lei. Disponibili a effusioni conosciute eppure sempre cercate o per confessioni giornaliere.

Lavorò tutto il giorno con una strana energia. La stanchezza accumulata in una notte insonne era di colpo svanita. In poco meno di due ore tutti i documenti erano spariti dalla scrivania e le telefonate arretrate, tutte fatte.

Ritrovava ogni tanto quel titolo sui fogli. "IL MATRIMONIO". La stuzzicava l'idea che in fondo non avrebbe perso niente ad iscriversi ad un'agenzia matrimoniale. Forse proprio quel tipo d'uomo che lei cercavo: di età matura, libero da precedenti vincoli matrimoniali, con una consolidata sicurezza economica e sociale, disposto a creare una famiglia, ma che a causa della sua riservatezza o timidezza non era riuscito a sposarsi, poteva trovarlo tramite procura.

Sono strana ho due uomini, con i quali ho vissuto un lungo periodo e sto pensando ad un" signore" fatto su misura che dovrei incontrare perché l'agenzia me lo indica. Sono proprio matta, ma infondo giocare non mi costa proprio niente.

I pensieri andavano e tornavano sempre con maggiore intensità.

E se trovassi davvero un uomo particolare disponibile a costruire una famiglia con me? Un uomo colto, se fosse anche padre non mi interesserebbe niente, semprechè voglia altri bambini con me.

Prese, ancora una volta fra le mani la rivista. La sfogliò velocemente, come se contasse i contanti fino alla pagina che riportava l'elenco delle agenzie. Prese il numero di telefono proprio di quella che aveva la sede nel comune vicino.

Sono proprio fuori di testa. Pensare di rivolgermi ad una agenzia matrimoniale. Io donna affermata. Vedo su di me piccole rughe, ma sono ancora molto giovane e chiedo a delle impiegate, addette, professioniste di trovarmi marito. Sono proprio matta.

Compose il numero.

“Pronto.”

La voce era distaccata professionale.

“Pronto. Agenzia matrimoniale?....”

“Sì...con chi parlo?”

“Sono la signora Maristella. Ho trovato il vostro numero su una rivista specializzata. Vorrei avere maggiori informazioni sul come ci si iscrive e cosa comporta l'iscrizione alla vostra agenzia.”

“Signora Maristella, innanzitutto devo dirle che la nostra agenzia è fra le prime nate nella nostra provincia. Operiamo da più di vent'anni. Siamo disponibili a darle tutte le informazioni necessarie anche al telefono, ma se lei fosse disposta, preferiremmo....vista la delicatezza della materia... darle tutte le informazioni direttamente. Potremmo fissare un appuntamento. Quando vuole lei s'intende, e a qualsiasi ora. Offriamo la massima disponibilità e la massima discrezione.”

Cosa devo rispondere? Sono stata io a chiamare. Ci andrò almeno per curiosità, per capire, ma ci andrò.

“Va bene per voi la settimana prossima? Diciamo martedì in tarda mattinata?”

“Certamente, signora Maristella. Alle undici, undici e trenta?”

“Alle undici e trenta, sarò da voi. Buon lavoro e arrivederci.”

Rimase incredula per quasi dieci minuti a pensare alla telefonata. Si era rivolta ad un'agenzia matrimoniale. Lei, proprio lei.

Il Martedì fu puntuale. Per lei era una consuetudine. Fissava sempre gli appuntamenti a tarda mattinata, riuscendo così a far decollare l'ufficio e, quindi, a liberarsi.. Quella mattinata, stranamente non doveva far niente. Si era fermata un'ora in più la sera dopo la chiusura della fabbrica, per portarsi avanti.

Si sentiva ancora insicura, incredula, eppure stava programmando tutto come se stesse consegnando un suo attrezzo ad un cliente.

E se poi trovo qualcuno che mi conosce? Che sa chi sono? Che figura ci faccio se è persona che ...parla troppo? Non può essere, il personale ha l'obbligo del segreto professionale. Vado in un confessionale.

La ricevette una ragazza che si esprimeva con grande professionalità. Si presentarono. Era laureata in psicologia. Prima di cominciare questo lavoro aveva fatto numerose esperienze all'estero.

“S'accomodi.”

La fece entrare in un ufficio laterale. Arredato con l'essenziale, ma con due comode poltroncine, una a fianco dell'altra. Si vedeva che la disposizione era stata studiata per mettere a loro agio i clienti.

Entrò una signora che su e giù doveva avere la sua stessa età. Era cordiale, Mari si sentì rassicurata e serena. Parlarono per mezz'ora del più e del meno. Del suo lavoro, delle sue attività, dei suoi hobby.

Solo quando ebbe la sensazione che le sue resistenze erano svanite affondò.

“Maristella e a sentimenti come siamo?”

Rispose col tu. In fondo erano coetanee.

“Come vuoi che stia. Come una donna che avendo due uomini ne cerca un terzo.”

Anche lei cominciò a rendere più confidenziale il colloquio.

“Non sei certo un caso raro. Abbiamo molte donne, forse più uomini, che non trovando appagamento in una persona e ne cercano altre. E' così difficile trovare un compagno che sia capace di dare delle sicurezze a donne come noi impegnate in molte attività. Non ci basta uno qualsiasi. Esigiamo d'incontrare una persona che sappia starci almeno al fianco. Uno speciale. E...”

Mari le rubò la parola.

“Ho due uomini, li frequento da molti anni, ma entrambi, non sono riusciti a darmi quello che cercavo. Una famiglia. Io....io sono qui un po' per gioco e un po' per scommessa. Voglio proprio vedere se per caso tramite voi non riesca a trovare quello che non sono riuscita a trovare da sola.”

“Ci proveremo, Maristella. Ci proveremo. E poi non perdi nulla, se non il compenso che conosci. Noi promuoviamo il contatto dopo aver valutato il partner sulla base delle aspettative dei nostri clienti. Molti non vanno a buon fine, la prima volta, perché c'è una difficoltà che riscontriamo annidarsi nelle barriere che ci portiamo dentro. Pensiamo ad un modello di uomo, e scopriamo dopo qualche tempo che quello giusto è diverso. Maristella ci proveremo. Insieme e senza alcun impegno.”

Uscì da quell'ufficio stranamente contenta.

Ancora oggi mi chiedo come abbia potuto farmi attrarre da un articolo sul giornale. Sono sempre stata una donna razionale, che programmava la giornata e le settimane. Nulla era posto fuori dalla mia scaletta. Anche gli appuntamenti di Vincenzo e di Guido si collocavano dentro i miei programmi. Se volevo andare ad uno spettacolo di prosa, rifiutavo l'invito di Guido. Per una giornata al lago rinviavo quello di Vincenzo. Ma io composi quel numero. Mi ero rivolta ad un'agenzia per cercare l'amore vero. Per farmi aiutare a cercare quell'uomo che sentivo non avevo trovato in Vincenzo e in Guido. Non li avevo ancora lasciati, ma i nostri incontri si erano raffreddati. Forse non avevamo più nulla da dirci non avendo una casa nostra nella quale costituire una famiglia. La loro compagnia, comunque gradevole, piacevole non mi bastava più, e anche il sesso lo vivevo come una abitudine necessaria. Con piacere ma senza passione.

Da quasi un mese aveva rotto i ponti con Guido. L'irascibilità di Mari lo aveva ferito. Non la chiamava nemmeno al telefono. E lei si accontentava delle telefonate serali di Vincenzo. Era bello sentire la voce di Valentina che le diceva

“Mari, Mari quando vieni a prendere i miei baci.”

Le stringeva il cuore sentire la voce dei bambini. Valentina, Assunta e Aldo crescevano a vista d'occhio. Si erano rarefatte le volte che poteva vederli perché incontrava Vincenzo a Roma. Era a metà strada e nei ritagli di tempo aveva la possibilità di andare a trovare Elena. Come due comari si raccontavano tutto quello che facevano, nella vita, nel lavoro, con i loro uomini. Sembravano un gazzettino padano. Come ai vecchi tempi si mettevano a ridere ricordando il bacio dato a Francesco, il ragazzo che si erano passate. Scoprivano che i loro rapporti avevano molte cose in comune, anche la presunzione dei maschi di primeggiare o di farsi coccolare, salvo poi scoprire che tutto tornava normale in pochi attimi.

“Pensano con l'uccello gli uomini. E pensano che noi pensiamo solo al loro coso.” Diceva. E giù a ridere. Mari non riusciva a usare quel linguaggio, le sembrava accestivo. Anche il sesso lo aveva vissuto come il momento più bello dei suoi rapporti. Diventato un'abitudine, ma non per colpa sua. Elena invece pur essendo del nord aveva acquisito anche l'accento romano de Roma.

Anche Vincenzo aveva amici a Roma e la scusa dei viaggi stava in piedi, anche a casa sua.

“Vado a trovare Silvano e Salvatore. Hanno messo su un ufficio di P.R..”

Mancavano ancora sette giorni all'appuntamento con Vincenzo e Mari aveva acquistato il biglietto dell'aereo per godere degli sconti promozionali.

Il volo come sempre era in leggero ritardo. I passeggeri si lamentavano sempre anche di ritardi di soli cinque minuti.

“Forse li fa sentire meglio sfogarsi con qualcuno.

Vincenzo era lì in piedi davanti alla porta di vetro, sorvegliata da due poliziotti armati di mitraglietta. Il pericolo attentati era alto e le forze dell'ordine applicavano la massima allerta. Non le permise nemmeno di salutarlo. La prese fra le sue braccia, facendo cadere la valigetta che aveva in mano. La baciò con una intensità che le tolse il respiro.

“Sposiamoci. Smettila di fare la bambina. Non vuoi venire al sud? Ma quello che hai fatto al nord da noi lo faresti meglio. Non ci sono donne come te dalle mie parti. Valentina e gli altri ti aspettano. Ho qui i due biglietti. Prendiamo il prossimo aereo che parte fra venti minuti e prima di sera siamo marito a moglie.

Non sapeva rispondere era stata travolta da quella passione improvvisa. Il vulcano era tornato a eruttare il suo fuoco incandescente.

“Sì... Sì.. Sì.”

Non aggiunse nient'altro.

Vincenzo sapeva che avrebbe accettato. La sua famiglia la stava aspettando e la festa era stata preparata da tempo. Il Sindaco portava la fascia tricolore e sfoderava un doppio petto gessato che si gonfiava sulla pancia. Fece un discorso che era un poema dell'amore matrimoniale. Si commosse da solo quando alzando gli occhi verso i bambini di Vincenzo esclamò:

“Adesso avete un papà e... una mamma.”

La vita trascorreva normalmente fra la casa, la famiglia e la rappresentanza agricola.

Forte del suo dieci per cento della ditta che aveva mantenuto e della titolarità dell'ufficio professionale, era riuscita ad ampliare l'attività. Vendevano molte macchine operatrici e con l'accordo con alcune ditte di trattici, carri e carribotte avevano occupato altri spazi di mercato, uscendo dai confini della provincia. Vendevano ormai in tutta l'isola.

Con il passare del tempo sentiva crescere la nostalgia provocata dalla distanza dalla sua vecchia casa, dal suo paese. Non voleva perdere il sapore del brasato e dello spiedo. Milleottocento chilometri sono tanti e diventano ancor di più nell'isolamento di un'isola. Lembo di terra che si gongola sul mare.

Era sola con la famiglia di Vincenzo, ma senza la sua. Vincenzo subito dopo il matrimonio aveva pian, piano, cambiato comportamento. La passione aveva lasciato il posto a rapporti consumati come un'abitudine. La sua metamorfosi non si era fermata. Da qualche tempo si sentiva d'essere presa a letto come una merce. Faceva l'amore come un animale che vuole solo godere. Aveva sentito uscire dalla sua bocca anche parole che non avrebbe mai accettato da un uomo.

“Spogliati puttana. Togliti quegli stacci. A quanti uomini l'hai data? Non me lo dici perché sai che è vero? Venivi con me è intanto chissà quanti te ne facevi? Spogliati puttana che ti faccio sentire la.....”

Anche in famiglia respirava un'aria diversa. Un famiglia che sentiva andava cospirando contro di lei. Valentina si era staccata. Correva sempre dai nonni.

Qualche volta, Mari, cercava conforto telefonando a Elena. Voleva sentire la sua voce sfogarsi con lei, ma appena alzava il telefono Vincenzo entrava e con un fare severo le diceva di posarlo.

“Sempre al telefono sei? Costa il telefono e questa è una famiglia numerosa.”

“E’ molto che non sento i miei.”

“I tuoi. Sempre i tuoi. Cosa vuoi che gliene importi a tuo papà e tua mamma di cosa fai. Sei sposata con me e vivi con me, non con loro.. Sei mia moglie e devi stare con me, non piagnucolare con i tuoi. Stai attenta non farmi..... Non farmi arrabbiare.”

Non reagiva più, faceva finta d’uscire e girato l’angolo della casa si metteva a piangere.

“Cosa ho fatto. L’amavo. Amavo la sua famiglia, ed ora era così diverso. Non mi ama più.”

Era dimagrita dodici chili. Guardava la pelle asciugarsi, le gambe rinsecchirsi.

La cena era sempre buona, ma non riusciva a mettere in bocca niente con quegli occhi che continuavano a scrutarla come un’intrusa.

Quella sera si accorse che il piatto della minestra era stato portato in tavola. Vincenzo, però, l’aveva ripreso e riportato in cucina, per riuscire immediatamente con lo stesso piatto in mano.

“Mangia Mari, mangia. E’ passato di verdura con le fave. Voi del Nord non conoscete i profumi della nostra terra.”

Le piaceva il passato di fave ma quella insistenza la preoccupava, lo assaggiò lentamente, appoggiando la punta del cucchiaino sulle labbra. Aveva un sapore strano. Era buona ma aveva una punta di amaro che non conosceva.

“Mangia che si raffredda.”

“E’ calda, mi scotto la bocca.”

“Te la scotto io la bocca, tra poco, a letto.”

Nessuno parlava ne reagiva all’imperatore della casa.

Mari non voleva andare a letto. Sentiva uno strano giramento di testa, ma Vincenzo con la sua solita aria di padrone s’affacciò alla porta, che portava al piano superiore, alle camere.

“Vieni su che ti scotti la bocca sulla mia.....”

Era un volgare, violento ordine. Non poteva reagire, come un automa salì le scale. Non fece in tempo ad entrare nella stanza che si sentì afferrare: Con la violenza di una belva le strappò l’ultima camicetta che le era rimasta del guardaroba che i suoi le avevano spedito da casa dopo il matrimonio. Come un animale sulla preda le strappò anche la canottiera e il reggiseno. Sentì una forte fitta. Vide sul fianco uscire un po’ di sangue. La belva non si fermava. Le tolse la gonna, sfilandogliela con vigore e le ordinò di togliersi le mutande. Le prese la bocca e la morse.

“Adesso puoi scottarti. Scottati la bocca porca.”

La buttò sul letto come uno straccio fradicio. La violentò come un cane malato di rabbia. Mari non riusciva più piangere. Si rannicchiò nel suo cantuccio aspettando che Vincenzo si addormentasse. Aveva paura che si svegliasse e ricominciasse la sua carneficina.

Al mattino seguente Vincenzo si alzò con uno strano sorriso sulla bocca.

“Svegliati amore. Guarda che sole che c’è oggi. Potresti portare la bambina la mare a fare il bagno. Verrei anch’io ma sai che non posso abbandonare il lavoro, proprio adesso che bisogna fare i trattamenti alle arance.”

Era come se la sera prima non fosse successo niente. Per lui la notte aveva cancellato il suo essere un mostro, una bestia, un animale.

Mari scese in cucina. Voleva mangiare prima di farsi la doccia e togliersi da dosso l’acre puzza di sesso che si era sentita vomitare addosso.

Indossava l’accappatoio, non aveva più i vestiti. Erano rimasti al bordo del letto strappati da quella furia maniacale. Sarebbe andata più tardi in paese con i vestiti da lavoro a comperarsi qualche cosa.

Nel portafoglio le erano rimasti alcuni risparmi che nascondeva sotto il comò, incollandolo con il nastro adesivo.

Tornò in camera, mise la mano sotto il comò e estrasse il portafoglio. Lo aprì, era vuoto.

Vincenzo aveva rubato i suoi soldi. Questa era la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Continuava a pensare che un giorno sarebbe cambiato. Sarebbe tornato quell’uomo dolce, amorevole, passionale paterno che aveva conosciuto poco tempo prima. Ed invece ogni giorno che passava doveva subire angherie e umiliazioni sempre maggiori. Non ce la faceva più, sarebbe scappata. Le era passata la fame. Andò in doccia a lavarsi quel sudiciume, e le ferite che si erano incrostate. Indossò i jeans e la maglietta sbiadita.

Andò in cucina, aprì il mobiletto dove sua vecchia teneva i biscotti. Stava prendendo la scatola quando si accorse che le era caduto qualcosa. Era una boccetta di

plastica che conosceva bene. Era un prodotto che Vincenzo vendeva nella sua rappresentanza. Un insetticida che veniva usato in modo particolare contro le zecche dei cani.

Piegata sulle ginocchia, la guardò con interesse e stupore e si accorse che dentro c'era un cucchiaino da caffè.

“Mi vuole uccidere. Vincenzo mi vuole uccidere. Non gli basta violare la mia dignità. Violentarmi come un animale. Mi vuole uccidere.”

Mentre si stava rialzando, Vincenzo entrò con occhi rossi di sangue. Aveva il coltello da cucina in mano.

“Adesso hai scoperto tutto. Ti ucciderò. Sei solo una puttana che l'ha data a tutti. Morirai e userò i tuoi soldi per quelle creature che non hanno trovato in te la mamma che cercavano.” Mari si mise a urlare come una forsennata.

“Non voglio morire. Non voglio morire. Non voglio morire. Non uccidermi non voglio morire.”

Aprii gli occhi sbarrandoli verso il soffitto. Si guardava, non vendeva ne sangue, ne ferite. Si toccò le mani, il volto, le gambe. Si rannicchiò nel letto come fosse ancora nella placenta della mamma. Si accarezzò anche il pigiama di cotone, toccò le braghette corte. Rimase attonita incredula, a meditare la paura che aveva ancora dentro. Aveva vissuto un incubo e sentiva il corpo tremare.

Telefonò a Vincenzo solo il giorno dopo telefonò e concordò con lui d'incontrarsi a Roma, al solito posto e alla solita ora. Mari aveva la voce fredda, distaccata. Vincenzo avvertiva il gelo della telefonata ma faceva finta di niente. Al telefono qualche volta sembriamo diversi da quello che in quel momento siamo.

“Vincenzo ci vediamo a Roma venerdì. Ciao amore.”

Quel venerdì non si incontrarono. L’aereo di Maristella era in ritardo, ma era già successo altre volte. Forse era proprio lui che non era venuto. I telefoni non funzionano mai quando due persone sanno d’essersi perse. Senza preoccuparsi troppo andò a trovare Elena e passò con lei due giornate spensierate.

Non ho consegnato ad un sogno il mio futuro. Era una storia finita la nostra. Si era consumata sul terreno arido della mancanza di futuro. Milleottocento chilometri ci separavano geograficamente, ma anche umanamente. Non avrei mai lasciato le chiavi delle porte che mi erano familiari. Non avrei mai chiuso l’armadio dell’archivio della fabbrica. Era nata nel 21, dopo la prima guerra mondiale. L’aveva fondata mio nonno. Il papà e lo zio avevano continuato a camminare su quella strada tracciata. Era cresciuta la fabbrica e noi figli eravamo tutti impegnati a farla crescere ancora.

Non avrei lasciato il profumo del fieno. Il caldo afoso che toglie il respiro. I temporali violenti che squarciano il cielo. Le mietitrebbie che raccolgono il frutto della nostra foresta amazzonica, il mais. Non avrei mai lasciato la mia camera, e la scatola di ricordi. Piccoli biglietti che scandiscono il ritmo della mia esistenza. Non avrei mai lasciato la mia terra. E lui non voleva me. Voleva altro. Riuscivo a capire che mentre mi frequentava, cercava anche in altri nidi donne con cui stare. Era affettuoso, un vero padre di famiglia, ma io avevo bisogno di un marito. Avevamo scritto insieme la parola fine alla nostra relazione.

Aveva perso Guido, stanca di un tiramolla strappato dalla stessa miseria di verità nascoste e di piccole e grandi bugie. L'amore non ha futuro, non ha speranza se perde la fiducia dell'uno nell'altra.

Vincenzo se n'era andato dalla porta principale. Si era esaurita l'energia che alimentava il sentimento. Un rapporto consumato nella lontananza e nella diversità dei loro mondi.

Era rimasta sola, ma non soffriva. Ancor prima di spogliarsi dai ricordi l'agenzia matrimoniale l'aveva convocata per descriverle le caratteristiche di un affermato professionista che corrispondeva, a loro dire, alle sue aspettative.

Continuava a ritenere quello un gioco, ma rischiare non le costava nulla.

Lo incontrò una sera a cena. Il contatto era stato preparato e predisposto dall'agenzia. Loro avevano dato solo il proprio assenso.

Si vestiva bene, aveva una macchina di grossa cilindrata, foderata in pelle. Le parlò di tutto. Di lui, della sua famiglia di come era rimasto tragicamente e improvvisamente vedovo.

Abitava in una casa che faceva invidia a chiunque. Una villa con finiture ricercate, circondata da un giardino enorme.

Molto corretto, non tentò mai di prenderla, toccarla, baciarla. Discreto, pensava di conquistarla mostrandole i vanti delle sue conquiste, di ciò che aveva costruito con le proprie forze. Aveva dei figli già grandi. La maggiore aveva l'età di Mari.

Passò con quell'uomo, anche un capodanno. Una cena in famiglia con i suoi figli, i cognati e gli amici. Una bella serata, vissuta con gente comune. Non invadente, che nei loro discorrere mostravano tutta la loro origine paesanotta. L'attirava tutto di lui, la

serietà, la sincerità, il risultato che aveva ottenuto crescendo i suoi figli, l'ottimo livello economico e sociale, ma sentiva che le mancava qualche dettaglio. Si era fatto da solo. Nessuno lo aveva aiutato. Solo sua moglie, quella donna che aveva amato, che le era sempre stata vicino, nei momenti tristi e in quelli felici, ma che tragicamente era morta. Traspariva in lui l'orgoglio di un riscatto sociale voluto con tutte le forze. Un impegno, un giuramento assunto con suo papà in uno dei soliti e naturali battibecchi che ci sono tra generazioni diverse, al momento della recisione del cordone ombelicale. L'adolescenza si sa è un periodo difficile per le relazioni fra genitori e figli.

“Non finirò sotto padrone per una vita intera come te papà.” Gli aveva detto.

“Sotto padrone certo, ma la maglia, i pantaloni e le scarpe che porti li abbiamo comperati con i miseri soldi che il padrone mi da.” Gli aveva risposto.

“Vedrai....Io ti prometto che riuscirò a costruirmi una vita di soddisfazioni. Non farò l'operaio...io.”

Un uomo determinato, serio. Non la preoccupava nemmeno l'età, era stata chiara con l'agenzia:

“Ho avuto compagni più grandi di me di trent'anni. Per me l'età non è un problema.”

Lui ne aveva ventiquattro più di lei. Sentiva che non riusciva ad essere totalmente soddisfatta, le mancava qualcosa. Forse quel dialogare che si fermava sempre a un certo punto. E non riusciva più ad andare avanti.

“Mio figlio ha preso... ha preso il diploma di ingegnere geometro.”

“Si è laureato alla facoltà di ingegneria meccanica?” Lo corresse Mari.

“Si è andato in università.”

Anche questo suo linguaggio poco urbano sembrava non infastidirla, ma lui non riusciva ad andare oltre la sua storia. I suoi successi, i sacrifici fatti per costruire un livello economico invidiabile e l'impegno profuso per far crescere bene i figli, senza la mamma. Non aveva voluto un'altra donna al suo fianco, ne aveva avuta una, una sola che gli aveva donato l'unico vero amore. Ma adesso sentiva il bisogno di ricominciare. I figli avevano intrapreso la loro strada e lui incominciava a sentire il fastidio della solitudine.

Si lasciarono dopo qualche incontro come buoni amici. Bastò una telefonata, una semplice cordiale, distaccata telefonata. Al telefono gli addii vengono meglio. Non aveva fatto scene, non ne era il tipo ed aveva capito che Mari non era la donna disponibile ad affrontare un rapporto matrimoniale come lui lo pensava.

In pochi giorni ero passata da due rapporti sospesi sul filo dell'amore, all'attesa di una telefonata dell'agenzia che mi proponeva un nuovo contatto. Discreto e riservato s'intende.

In pochi giorni mi sentivo una selezionatrice di uomini in cerca di moglie. Non mi mancava l'esperienza con il mio ufficio. Selezionare il personale per funzioni delicate e impegnative nella sicurezza dei processi produttivi mi aveva portato a usare criteri collaudati. Avevo trasferito le mie conoscenze professionali nella ricerca di un uomo da amare.

Avrei primo o poi trovato il mio amato. Bastava avere pazienza e continuare a provare e riprovare, selezionando. Nessuno mi avrebbe fregato, mi veniva fornito il curriculum personale, e sentimentale. Le sue aspettative. Io dovevo solo provare e riprovare senza lasciare nulla sul terreno della casualità. Le relazioni costruite in questo modo mi davano anche il tempo e il modo di non farmi coinvolgere fisicamente. Una

valutazione scientifica distaccata, fatta in campo neutro. Me n'era andato male uno?

Bastava aspettarne un altro, e un altro ancora e riprovare, riprovare

La vita scorre torrenzialmente quando impetuoso e repentino è lo scorrere degli eventi. Li dava per scontati i mattini senza sole. Le primavere senza fiori. L'estate da ricordare per il caldo e l'afa insopportabili. L'autunno senza foglie e senza colori. Sentiva il sopraggiungere dell'inverno perché scopriva tutt'ad un tratto che dal rubinetto l'acqua scendeva gelata. Per lavarsi dovevo girare anche la manopola del rubinetto dell'acqua calda. Cambiava col cambiare della stagione anche il trucco. Rimaneva nero solo il mascara per allungarle le sue piccole sopraciglia. E dopo l'inverno, il rifiorire degli alberi annunciano l'esplosione della primavera. I primi tagli della loiessa e dei parti stabili e l'ingiallirsi dell'orzo annunciano il sopraggiungere dell'estate. Senza accorgersene ci si ritrova nella stesso punto dell'anno precedente.

Le stagioni passano, ma alcuni eventi si fissano sul calendario in modo indelebile. Quella data si fissa così nel profondo dell'esistenza e della memoria. Diventa chiave che cambia il corso della nostra esistenza. Dal mattino alla sera, in un solo attimo, ci si sente crollare le certezze addosso. I piani economici e di sviluppo dell'impresa. Gli obiettivi da raggiungere e da consolidare.

L'11 giugno una giornata all'apparenza come tante. In pianura non succedono mai cose gravi a inizio giugno. E' alla fine del mese di giugno, o in luglio o in agosto che la follia climatica si scatena.

Il cielo prometteva pioggia. Sul davanzale della finestra della casa di fronte, Mari scorgeva il colore vivo dei gerani. Dal sottotetto dell'ufficio, che aveva da poco recuperato per ritagliarsi un angolo di libertà, tutto suo, aveva intravisto lontano una nuvola con una forma strana. Era più scura delle altre. Non la preoccupava quella macchia nel cielo solo un poco più scura. Il tempo perturbato, si schiarisce e si scurisce a suo piacimento.

Scese per andare in ufficio. Doveva ancora riordinare la documentazione dei pezzi di ricambio arrivati al mattino.

“Illi dammi una mano a controllare se le bolle sono esatte.”

“Lo abbiamo già fatto stamattina.”

“Un controllo in più è sempre meglio.”

“Allora se proprio insisti, aspetta un momento, vado a prendere il foglietto con le note, L’ho lasciato in officina.”

Illi uscì e rientrò di corsa come un centometrista. Gli occhi sbarrati verso l’esterno, sembrava uno che aveva visto un mostro.

“Nascondiamoci. Nascondiamoci.”

Urlava come un forsennato, tanto da spaventare tutti.

“E’ una tromba d’aria. E’ qui sopra di noi. Nascondiamoci sta portando via tutto.

Corsero a nascondersi nell’angolo più lontano dalle porte e dalle finestre sotto ad una scrivania. Si tenevano stretti l’uno all’altra, come in un nido di conigli.

Carlo era nel frattempo entrato e con una voce arrabbiata chiese loro cosa facessero sotto alla scrivania.

“Uscite di lì non è niente. Venite fuori.”

Nessuno osava muoversi. Girati gli occhi all’esterno, anche lui capì cosa stava succedendo. Il vento si mescolava alla polvere, ai detriti di coppi spezzati. Gli eternit volavano come aquiloni nel cielo. Foglie, fiori, rami, cemento, polvere, ferro giravano

nella giostra della centrifuga infernale. La tromba d'aria strappando tutto quello che trovava, vomitava un grido cavernicolo. Portava nel suo cuore tutto quello che trovava, per poi scagliarlo come una pallottola verso il cielo. Durò pochi istanti. Secondi, minuti? Il tempo si perde quando è racchiuso nella paura.

Il cielo tornò grigio, ma senza irascibilità. Facendosi coraggio uscirono ancora con la paura che potesse tornare. Si ritrovarono davanti uno spettacolo desolante.

Gli operai uscirono dal capannone. Uno si teneva il braccio. Un altro aveva il sangue che gli scorreva sul viso. Un altro ancora aveva la tuta strappata sul petto e sulla coscia e l'unto sulla pelle si mescolava col sangue diventando color olio bruciato.

“Ci siete tutti?.. Papà contali... Ci sono tutti?”

Non mancava nessuno e anche i feriti camminavano da soli nessuno li sorreggeva.

Arrivarono le autoambulanze che confondevano le loro sirene con quelle dei vigili del fuoco e dei vigili del paese.

“Grazie al cielo nessuno è grave, se la caveranno in un mese.”

“In un mese...In un mese.”

Il piazzale era diventato un ammasso di detriti. Il tetto del capannone non c'era più. Anche gli strumenti e le macchine utensili avevano subito dei danni. Mari entrò nel capannone e si sedette per terra a guardare lo scempio e il disastro che si era abbattuto su di loro.

“Signorina, venga fuori.”

Sentì una mano prenderle il braccio, alzarla e trascinarla fuori. Lei resisteva, aveva gli occhi sbarrati sulle macerie . Vedeva solo le mura periferiche. Tutto il resto era maceria.

“Signorina, non può restare qui è pericoloso.”

Ma lei non rispondeva rimanendo immobile, assente, anche lei relitto abbandonato sul pavimento.

“Signora, venga fuori è pericoloso. Se non vuole farlo per lei lo faccia per la sua famiglia e i suoi operai. Esca, venga fuori è pericoloso.”

Come una sonnambula uscì trascinando i piedi fra i detriti e la polvere.

Dopo un primo momento di sconforto si sentì lentamente riprendere dallo choc. Incrociò il corpo derelitto di Giulio che appena alzava gli occhi verso l’officina si metteva a gridare:

“Voglio morire. Voglio morire.”

“Giulio, stai calmo ce la faremo. Ce la dobbiamo fare.”

“Lasciami morire. E’ finita, non lo vedi che non c’è più niente in piedi. Voglio morire.”

Grazie al cielo il medico era ancora in officina a medicare gli operai feriti, e vista la condizione di Giulio gli somministrò un calmante.

Non respiravano più. Non parlavano più. Vivevano una apnea collettiva. Mari ebbe solo la forza di mettere le mani sul viso a coprirne la disperazione. Si strofinò il volto e facendo scorrere le mani verso il basso con forza, cercava di togliersi di dosso quella bestiale forza della natura.

Aveva colpito loro ed aveva colpito soprattutto lei, ma avrebbero ricominciato.

La nostra azienda aveva passato momenti difficili, ma questo era drammatico. Chi avrebbe fatto fronte agli impegni in corso? Chi ci avrebbe aiutato a ripartire, da dove eravamo rimasti? Una bestia ferita non serve a nessuno. Avremmo trovato comprensione, aiuto, credito? Ero sola. Eravamo rimasti soli di fronte alle ferite che la bestia ci aveva inferto. Nessuno di noi voleva rassegnarsi, mollare. Esistevamo dal 21. Quest'azienda l'aveva fondata il nonno, non potevamo lasciarla finire sotto la furia di un vento oscuro.

Il mattino seguente, gli operai, le impiegate e tutti noi eravamo di fronte allo scempio e al disastro lasciato come un ferito agonizzante sul letto d'ospedale. Nessuno si tirò indietro. Dal primo mattino stavamo già pulendo il piazzale e l'officina. Io intanto facevo le prime stime. Contavo i danni uno ad uno. Prima le strutture, poi gli impianti, le macchine, i pezzi di attrezzi agricoli irrecuperabili. Purtroppo sbagliai per difetto. Le ferite profonde si scoprono solo quando si è riusciti a rimarginare quelle superficiali.

Decidemmo di costituire una nuova società. Una nuova ditta che vedeva tutta la nostra famiglia unita a riprendere il lavoro che la furia calamitosa aveva voluto sradicare.

“Maristella è per lei. Vuole rispondere.”

“Chi è.”

“Mi perdoni ma non gliel’ho chiesto.”

“Pronto Signora Maristella sono dell’agenzia matrimoniale. Avremmo una proposta da farle. Un signore che potrebbe avere le caratteristiche da lei richieste.”

“Guardi signorina, in questo momento siamo stati colpiti da una tromba d’aria che ci sta costringendo a un impegno forzato. Non sono in condizione di accettare alcun invito. Sarà per la prossima volta. Grazie.”

Non voleva sentire parlare di uomini. Le esperienze precedenti non erano state entusiasmanti. Brave persone ma tutte con difetti che non riusciva a digerire. Aveva ben altro a cui pensare. Avevano già predisposto tutti gli atti per costituire la nuova società e ricominciare tutto da zero. Avevano trovato la disponibilità dei dipendenti a mettersi in gioco fino in fondo. Dimostravano così tutto il loro profondo legame alla ditta. Mancavano i soldi e in questi casi il rischio che le banche chiudano i rubinetti è molto forte. Forse il governo avrebbe riconosciuto la calamità naturale, permettendo così l’accesso a finanziamenti agevolati. Ma purtroppo non venne mai riconosciuto lo stato di calamità naturale perché i danni erano circoscritti ad un’area troppo limitata.

Nessuna banca, però, si tirò indietro. Anche i loro fornitori e creditori concessero un periodo più lunghi di pagamento. Tutta la famiglia si era messa a lavorare con una determinazione che non sapevano d’averne. Leonardo era il più convinto. Ce l’avrebbero fatta. Non contava più le ore di lavoro. Tirava fili della corrente dalla casa all’officina per far funzionare le presse, le frese, i torni, le saldatrici, i trapani. Aveva procurato, anche, un generatore a motore in attesa di ripristinare le linee della corrente. Leonardo, era l’unico a non essere scosso. Non aveva visto l’inferno

in faccia. Era arrivato dopo due ore e come suo carattere aveva subito innestato la quarta.

“Da domani bisogna riprendere. Puliremo, aggiusteremo, ripareremo, e via di nuovo, Per agosto gli ordini prenotati saranno tutti consegnati. Anche se qualche corvaccio tenterà di rubarci la preda, noi non molleremo di un solo millimetro.”

Anche Giulio si era ripreso e senza risparmio si era messo a lavorare anche dodici ore al giorno.

Lavoravano sotto il sole torrido di luglio, Carlo, Giulio e Leonardo insieme ai loro operai. Anche quelli che avevano subito delle ferite erano già rientrati dimostrando che tenevano alla ripresa dell'azienda. Nessuno marcò una sola assenza in quel periodo.

“Pronto, sono...Claudio. Vorrei parlare con la signora Maristella.”

“Sono io. Ma lei chi è?”

“Sono Claudio. L'agenzia l'ha chiamata vero?”

“Certo che mi ha chiamata, ma le avevo detto che non sono in condizione di incontrare nessuno in questo momento. Saprà certamente quello che ci è successo, se ha parlato con l'agenzia?”

“Si me lo hanno comunicato, ma ho ritenuto di telefonarle ugualmente, perché sono certo che è proprio in questi momenti che è meglio trovare qualcuno con cui sfogarsi. A cosa servono gli amici se non a dare un aiuto nei momenti difficili? Accetti il mio invito, si tirerà fuori dai suoi problemi, almeno per qualche ora.”

Taceva e ascoltava quella voce convincente che nel vuoto nel quale si ritrovava cercava di trasmetterle almeno qualche speranza.

“Si fidi di me. Se poi non vorrà più vedermi vorrà dire che...non ci rivedremo più.”

Capiva dal silenzio che stava cedendo al suo invito.

Cos'ho da perdere. Una cena, una serata come altre. Lo conosco e lo scarico. Ne ho già conosciuti due. Questo è il terzo, vorrà dire che mi terrò sulle mie. Non c'è niente di peggio per un uomo accorgersi dell'insofferenza che sappiamo esprimere noi donne. Lo capirà e questa sarà la prima e l'unica sera. E poi mi tiro fuori da questa casino almeno una serata.

Era passata una sola settimana dal disastro, non si sentiva ancora in grado di uscire. La stanchezza l'assaliva quando alla sera tardi finiva di recuperare e sistemare la documentazione. Tutto era nuovo, e ogni giorno doveva affrontare problemi diversi, inaspettati, che nemmeno le imprese che nascono dal nulla si trovano fra i piedi.

“No. Forse più avanti. Mi lasci passare questo momento.”

“Certo, la capisco, anch'io ho passato momenti difficili. La capisco. La posso richiamare?”

La voce si era fatta fredda, distaccata. Non le interessava un bel niente che quella voce si facesse risentire, e con distacco rispose:

“Se vuole.”

Ogni giorno a orari diversi Claudio chiamava. Mari continuava a rinviare il giorno del loro incontro. Lui non si rassegnava. Come un cane da caccia, ogni giorno per un mese intero telefonava, e ogni volta Lei sentiva quella voce farsi familiare.

Con lui aveva incominciato ad aprirsi a raccontarle cosa le succedeva durante il giorno, e lui la rassicurava. Le dava consigli. Ascoltando quella voce lo immaginava

giovane, di media altezza, brillante e sportivo. Vestito alla moda. Le aveva detto che si occupava di moda. Lo pensava camminare con un portamento dritto. Camminate che s'imparano nelle sfilate di moda. Nessun ondeggiamento, prima un piede poi l'altro che si stagliano su una retta immaginaria, senza volersi porre al confine dell'essenza fra l'essere maschio o essere donna. Parlava di tutto. Conosceva settori dell'impresa, della finanza. Amava le macchine di grossa cilindrata in particolare non poteva vivere senza la grigia. Gli piaceva il volo con i Jet.

Ad ogni chiamata aggiungeva alcuni particolari della sua vita. Mari incominciava a sentirsi una confidente privilegiata, quasi esclusiva. Anche lei sacerdotessa in un confessionale.

“Vedi, Mari, la vita riserva grandi sorprese. Mi sono sposato pensando di toccare il cielo con un dito. Ho rincorso quella donna come la larva la sua foglia. Abbiamo avuto due figli. Un giovanotto che ha già compiuto 26 anni e la mia Matilde ne ha solo due in meno. Avevamo fatto tutto in fretta.

I bambini è meglio farli vicini. Subito dopo la nascita di Matilde è incominciato tutto. La sua gelosia. Voleva impedirmi di volare. Metteva il becco anche nei miei affari d'impresa. Mi controllava il telefono. E non ti racconto le scenate serali al mio ritorno dal lavoro. Il matrimonio si è rotto definitivamente quando l'ho vista piombarmi, nell'ufficio che era separato dal laboratorio da un solo vetro. Era sconvolta si mise a gridare come una forsennata....*Bastardo, puttaniere. Te le sei fatte tutte le operaie? Non ti basta scopare con me. Le vuoi tutte sulla punta del tuo....*Scusami non volevo raccontarti queste cose. Mi fanno ancora male. Ho i miei difetti, ma lei aveva superato ogni limite. Ho chiuso definitivamente quasi vent'anni fa e per fortuna ha deciso di trasferirsi in città. L'ho rivista solo alcune volte. Sai i bambini erano rimasti con me e

non potevo negarle di vederli. Del resto lei diceva che non poteva permettersi di mantenerli e di ospitarli in una casa troppo piccola.”

Mari sentiva venir meno le barriere che le impedivano di accettare un suo invito. La confidenza si era spinta oltre. Aveva superato il fossato dei problemi aziendali per spingersi in quelli dei sentimenti.

Ero riuscita a resistere agli inviti di Claudio, ma sentivo il bisogno di una presenza maschile che mi stesse al fianco. Che mi aiutasse ad affrontare e superare le difficoltà, montagne che qualche volta mi sembravano invalicabili. Le sue telefonate mi tenevano compagnia. Era un uomo vissuto. Non gli mancava certo l'esperienza in tutti i campi. Si descriveva come un ragazzo cresciuto che a cinquant'anni suonati, non riesce più a dare molto. Diceva che spesso si lasciava trascinare in avventure adolescenziali. Ma quella vita non gli importava più, conseguenza, di un matrimonio che l'aveva segnato profondamente. Il lavoro andava a gonfie vele. Si era proposto d'aiutarmi, anche direttamente, per sistemare i danni provocati dalla tromba d'aria. Non avevo accettato. Non sapevo che volto aveva. Non sapevo nulla di lui. Avevo qualche sommaria e superficiale informazione che mi aveva dato l'agenzia, ma non mi fidavo. Dovevo verificare di persona se potevo fidarmi di lui. Dovevo conoscerlo. Un altro fallimento non mi avrebbe comunque segnato, avevo altro nella testa.

La settimana era stata stressante. Mari non riusciva più a staccarsi dalla scommessa che aveva fatto con se stessa. L'azienda avrebbe ripreso a pieno ritmo.

Si era distesa per qualche minuto sul divano, con la schiena abbandonata sul cumulo di cuscini. Riusciva così a leggere e a sentirsi distesa su un comodo letto.

Giulio la guardò con un sorriso sulla bocca. Voleva chiederle qualcosa ma non voleva sentirsi dire un bel no.

“Cosa vuoi. Tira fuori il rospo. Non riesci a nascondere proprio niente.”

“Non volevo disturbarti. So cosa stai facendo. Questi giorni sono stati terribili, ma con il cuore che hai.”

“Taglia corto. Cosa ti serve?”

“Porteresti Erica a giocare un po' con le sue amiche al parco? Anche lei ha sentito la tensione di questi giorni.”

Stava leggendo e riposando, ma Erica aveva un visino troppo dolce per dirle di no. E poi era la sua prima e unica nipotina. Era innamorata dei suoi boccoli d'argento, che con il passare del tempo tendevano a scurirsi un poco. Sembrava una bambina della pubblicità di prodotti golosi.

“Si ci vado volentieri. Erica tra l'altro non disturba, gioca sempre con i suoi amichetti ed io posso leggere tranquillamente, all'ombra dei tigli.”

Scorrevano le pagine intrise di particolari d'amore. Le girava lentamente quasi a non voler abbandonare i particolari più belli. Andava alla ricerca dei particolari più intimi. Li leggeva e li rileggeva quasi a voler recuperare i suoi ricordi più belli.

Da troppo tempo non si sentiva stringere e baciare da qualcuno. Erica volteggiava sull'altalena spinta da Paola. Lei era già diventata mamma. Arrivò mezz'ora dopo anche Lia con il figlio di sua sorella.

Smise di leggere quando Paola si sedette vicino a lei.

“Ti ricordi la Sicilia.”

Bastò questa battuta per ritrovare il ricordo di amori naufragati nel mare, nella tempesta di bugie, nella nebbia di mezze verità e di troppe indisponibilità. Sentiva avvicinarsi il traguardo degli anta, i quaranta, che ti lasciano solo quando compi i cento, ed era sola.

“Me la ricordo sì. Come si può dimenticare una vacanza come quella.”

“Tu, Mari, con quel....con Vincenzo ogni tanto t'imboscavi.”

“Mi piaceva. Mi ero innamorata della sua paternità, della sua sensibilità. Per il resto niente di particolare.”... Scoppiò a ridere.

Guardando i bambini giocare sull'altalena le tornò un'espressione triste.

“Cos'hai Mari. C'è qualcosa che non va?”

“Bè, negli ultimi tempi non posso certo fare salti di gioia. Il disastro e poi, quando guardo te vedo una donna che si è realizzata. Hai un marito che ti vuole bene e un figlio che basta guardarlo per capire perché sei sempre contenta.”

“Mari non sei mica vecchia. Certo non puoi aspettare troppo. I Bambini e meglio farli da giovani. Sai, crescono in fretta. Li devi accompagnare a scuola. E quando diventano grandi devono trovare un'amica in casa e non una nonna.”

“Un’amica in casa. Paola siamo coscritte io e te. Il tuo giovanotto ha già sei anni ed io non ho ancora un marito.”

“Non preoccuparti sei ancora giovane. Te lo dice la tua amica Paola, vedrai che tra poco ci ritroveremo tutte due mamme a lamentarci dei capricci e delle pretese dei nostri figli.”

“Fai presto a dirlo tu, perché quando torni a casa trovi qualcuno che ti abbraccia e quel gioiello che ti mette fuori posto tutto. Paola mi manca un figlio. Mi manca un marito”

Non avrei mai immaginato che poche parole sparse per il parco giochi potessero segnarmi così profondamente. Paola mi aveva provocato una profonda invidia. Lei si sentiva donna completa, perché aveva generato un bellissimo bambino. Tutti i bambini sono bellissimi. Io mi ero trovata scaraventata nel baratro di una condizione d’isolamento senza vie di fuga. Con chi avrei fatto un figlio. Ma Paola evocava in me anche un’altra invidia. Aveva costruito una famiglia. Viveva con un marito che le prestava molte attenzioni. Li vedevi passeggiare a braccetto tenendo per mano il loro piccolo batuffolo. Mi faceva male sentirmi sola e negata nella mia energia di generare. Davanti allo specchio mi sfioravo il seno e il ventre. Mi guardavo fra le gambe scorrere il sangue delle mestruazioni. Mi davano fastidio. Volevo si fermassero, per farmi fremere nell’attesa di una conferma di gravidanza. Sognavo di notte una pancia che mi costringeva a camminare con le mani sui fianchi. Sentire i suoi calci e il suo agitarsi fra le miei viscere. Pensavo in ogni ritaglio di tempo lasciato libero dal lavoro ad un figlio. Un figlio tutto mio.

Voleva alzare la cornetta e chiamarlo. Era decisa a verificare se le informazioni che l'agenzia continuava a confermarle erano vere. Claudio avrebbe voluto un figlio?

Mentre pensava il telefono squillò, era lui. Mari credeva alle coincidenze e non mancava occasione per raccontarle a qualche amica. Questa era certamente la migliore, perché capitava proprio quando la stava aspettando.

“Ciao Mari, sei libera. Posso parlare.”

“Sono sola, oggi abbiamo chiuso un'ora prima per recuperare le troppe straordinarie fatte la settimana scorsa.”

“Volevo solo sentirti. Sentire la tua voce, e visto che sono uno insistente....vieni a mangiare una pizza o devo ancora cospargermi il capo di cenere per un altro mese?”

Scherzava e Mari sentiva la sua voce allegra e simpatica aiutarla a rompere definitivamente l'incrostazione che la rinchiudeva nelle ripetute negazioni.

“Va bene, e vada per una pizza....”

Non si fece pregare nemmeno un secondo. Senza aspettare che finisse la frase fissò il giorno.

“Mercoledì. Passo a prenderti alle sette. Dove ti trovo.”

“Non sai dove abito?”

Sapeva che gli stava facendo una delle sue solite domande furbette.

“Lo so dove abiti. Di nascosto sono già venuto a vedere il tuo capannone e il tuo ufficio.”

“Visto che conosci il mio regno ci vediamo davanti all'ufficio, alle sette.”

La telefonata poteva chiudersi. Avrebbe potuto appoggiare lentamente e dolcemente la cornetta del telefono, ma non lo fece. Rimase in silenzio quasi a sentire il respiro di quella voce. Si sentiva sospesa e incredula, aveva accettato l'invito e finalmente avrebbe potuto incontrare quella voce ascoltata per un mese. Suoni che l'avevano aiutata a superare momenti drammatici. Che le avevano trasmesso nuove sensazioni positive. Dopo un solo mese dal disastro, in un cantiere aperto che sembrava un accampamento, grazie anche a quella voce era riuscita a superare definitivamente lo scramento.

Questa volta però non poteva aspettare per sapere se davvero poteva sperare di trovare in lui un potenziale padre di un suo figlio. Sentendo che rimaneva in silenzio, ricominciò a parlare e lasciò uscire dalla gola il rospo.

“Sai cosa mi è successo l'altro ieri al parco giochi?”

“Come faccio a saperlo se ti pensavo, ma non c'ero. Eri sola spero.”

“Non scherzare. Ho guardato i bambini giocare. Erano belli, vivaci, si lanciavano sull'altalena come se volessero toccare il cielo. Su con le gambe tese in posizione orizzontale per volare. E giù i piedi sotto l'asse e la schiena piegata in avanti per tornare a sentire l'aria scorrere sulla nuca. C'erano anche Paola, Lia e i loro piccoli panda.”

“Panda?”

“Sì i bambini li puoi chiamare come vuoi quando sono belli.”

Rimase un istante in silenzio, per creare quel vuoto, alla ricerca della domanda ancora rimasta nascosta.

“A te piacciono i bambini?”

“Che domande fai ? Marco e Matilde sono cresciuti ma sono miei figli. Io amo i bambini. Che vita sarebbe senza sentire il gracchiare di quei ranocchi, che vogliono succhiare il latte. Svegliarsi di notte perché hanno mal di pancia. Vederli fare i primi passi. Sentirli pronunciare la prima parola...che è sempre inesorabilmente “mamma”. Quando dicono “papa” è perché hanno fame e noi ci illudiamo che ci abbiano riconosciuto e ci stiano chiamando. Io vivrei per i bambini.”

Non rispondeva più si sentiva appagata da quella risposta senza sbavature. Senza rischi di interpretazioni. Quell’uomo non ancora incontrato Amava i bambini.

Adesso potrò pensare ad un figlio tutto mio.

Il tempo scorreva come la valanga lungo le pendici del monte. Si erano appena sentiti al telefono e già era mercoledì. Una giornata piena di impegni. E quando stava per alzarsi per andare a prepararsi ecco che entrò ancora un fornitore che doveva consegnare i cambi per gli erpici. Fece scaricare tutto in fretta, non voleva che la prima volta la trovasse non ancora pronta. Non voleva farlo aspettare. O peggio ancora farsi trovare con la stanchezza della giornata disegnata sul trucco del viso. Corse a farsi una doccia. Acqua e sapone si mescolavano nella fretta del togliere la fatica e il sudore della giornata. Il trucco doveva essere perfetto per mettere in evidenza i suoi occhietti espressivi inseriti nel viso come due piccoli tulipani di montagna. Stava dando le ultime spazzolate ai capelli che il campanello suonò.

Come sarà. Non l’ho mai visto. Speriamo che non sia come gli altri due. La voce era diversa. Parlava bene, aveva un curriculum di uomo affermato, preparato. Mi aveva aiutato e mi aveva anche illuso che potessi aver trovato un padre. Lo sarà davvero?

Aprì la porta, dopo essersi irrigidita per non far trasparire nessuna emozione. Un lungo e profondo respiro. Alzò gli occhi, lo aveva davanti, un poco impacciato. Non doveva trasparire la benché minima reazione.

“Piacere Maristella.”

“Piacere Claudio. Al telefono ci davamo del tu.”

“E’ vero ma lei comprenderà. E’ diverso.”

Lo guardava cercando d’essere il più possibile naturale. Pensava di trovarsi davanti ad un uomo alto. A mala pena era alto come lei pur indossando stivali americani con dei tacchi vistosi. Il volto era coperto da una folta barba.

Proprio a me doveva capitare uno con la barba. Odio le barbe, nascondono sempre qualcosa.

“Allora andiamo.”

Sul marciapiedi c’era la grigia. Mari la chiamava così perché non riusciva a distinguere se era una Ferrari o una Porche. Di macchine non ne capiva un bel niente. Brillava d’argento sempre lucida di cera.

Anche questa doveva capitarmi. Non sono mai salita su un bolide così. Penso sempre che chi la possiede sia un burino, uno che vuol farsi vedere e che carica chiunque respiri.

Non poteva ritirarsi, ma quella sera sarebbe stata la prima e l’ultima volta che quel tipo l’avrebbe scorazzata sul suo argento col motore.

Chi si crede d’essere, vestito così, con gli stivali da cowboy?

Salì sulla macchina. Stava attenta a non stropicciarsi la gonna nuova che aveva acquistato il giorno prima per essere all'altezza della situazione. Voleva superarsi. Essere bella. Bella solo per lui.

Per questo... tipetto.

In pochi secondi erano già alla prima curva. Volava quella macchina.

“Ti va la pizza?”

“Sì, però preferisco...”

“Andiamo in un bel agriturismo fra le colline che fanno da cornice al lago.”

Guardava con curiosità quell'individuo, quasi a cercare altri particolari fra i suoi capelli scuri. Quelli dell'agenzia l'avevano informata della sua età ma ne dimostrava meno. Doveva far ginnastica o altro sport. Vedeva il suo viso magro e dalla camicia s'intravedeva un petto villosa e muscolosa. Frequentava certamente palestre di *body building*.

Ma non trovava proprio niente che le piacesse. Era proprio il contrario dell'uomo dei suoi sogni.

La cena fu ottima. Claudio discorreva con padronanza di molte materie. Si sentiva che era uomo di mondo. Parlava e ogni tanto allungava il braccio e con la mano cercava quella di Mari che la lasciava morta sul tavolo a sentire quelle fastidiose carezze.

Poco prima delle ventitré avevano finito la cena. Mari voleva tornare a casa e togliersi quel fastidio davanti. Lo pregò di riaccompagnarla a casa. La giornata era stata impegnativa e stressante e certo anche il tipo non aveva contribuito a rilassarla e a farla sentire meglio.

Ma lui non demordeva ogni occasione era buona per tentare di baciarla. Aveva tentato all'uscita del ristorante. Dopo averle aperto la portiera della macchina. Prima di accenderla. Prima d'innestare la marcia. Più volte era riuscito ad attirarla a se ad appoggiarle le labbra spalancate sulle sue chiuse a tentare di penetrare quella saracinesca con la lingua ruvida. La leccava come fosse un cane. Mari riuscivo però sempre a divincolarsi.

Cosa vuole da me questo piccolo individuo. Anche stronzo è. Vuole baciarmi a tutti i costi. Vuole la mia lingua attorcigliarsi con la sua. Mi da fastidio anche la barba, non mi piace la sensazione di peli che rovistano sul mento e sulle labbra. Arrivo a casa e lo scarico per sempre. Una volta per tutte bello. Porta pure la tua grigia a qualche altra puttarella che te la da gratis, senza iscriverti a nessuna agenzia. Non hai certo bisogno dell'agenzia per rimorchiare.

La riportò davanti all'ufficio tentando un ultimo abordaggio. Questa volta lo respinse con le braccia.

Si capiva che era abituato a queste situazioni, pur respinto in malo modo le disse:

“Passo a prenderti domani.”

“Domani no.”

Era stato secco il no. Sembrava definitivo senza appello.

“Ma almeno potrò rivederti.”

“Vedremo. Telefonami. Ciao.”

“Ciao.”

La macchina sfrecciò via a velocità pazzesca, non s'era resa conto quando era sopra, che andava a quelle velocità.

Porta la fede quel porco. Pensava di trovare una qualunque. Una di quelle che te la danno perché sono in astinenza. Stronzo, dopo un mese di telefonate non ti eri reso conto delle mie intenzioni. Proprio un bel prototipo di uomo mi hanno inviato quelli dell'agenzia.

Il giorno dopo non aspettò nemmeno un secondo. Prese fra le mani la cornetta con tutta la rabbia che aveva in corpo e telefonò all'agenzia.

“Mi avevate detto che era libero. Porta la fede al dito.”

“Guardi le informazioni che abbiamo avuto è che lui è un uomo divorziato. Non si preoccupi ci informiamo e la richiamiamo.”

Non passò nemmeno mezz'ora che il telefono squillò.

“Mari sei tu? Sono Claudio. Mi ha chiamato l'agenzia per chiedermi del mio anello. Potevi chiederlo a me, ti avrei spiegato tutto, senza problemi. Questo è il ricordo più caro che porto di mio nonno. Era il suo anello di matrimonio. Non lo tolgo mai.”

“Scusami Claudio, ma sai chi è stato scottato dall'acqua calda ha paura anche della fredda.”

“Ti Vengo a prendere stasera andiamo a cena insieme.”

Con quella sfuriata aveva fatto una gaffe non poteva sottrarsi a quell'invito, accettò. Quando si perde si è più disposti a cedere.

L'esperienza con le donne non gli mancava. Mi raccontava le sue avventure come piccoli tasselli di un unico mosaico. Continuava a ripetere che cercava una donna

diversa. Una come me, che gli cambiasse la vita. Ma subito si rigettava nella forsennata ricerca del contatto con il mio corpo. Sapeva ad ogni mia reazione di resistenza ritirarsi per qualche attimo per ripartire. Non si stancava un solo istante di costruire una sottile rete nella quale prima o poi sarei caduta. Pensavo che s'illudesse. Non mi piaceva. Era riuscito solamente a provocare in me una qualche curiosità, mossa dal suo essere diverso. Con un uomo così puoi anche vergognarti d'entrare in un ristorante, o anche vantartene. Non ti lascia in mezzo all'indifferenza. O ti piace, o ti fa schifo. Non mancava mai di farti sentire che ti voleva tutta. Le parole non gli bastavano voleva la mia bocca, i miei seni, voleva entrare dentro di me. Io non provavo nessun sentimento e quindi resistevo senza difficoltà. Non ho mai baciato, ne fatto l'amore con un uomo se non lo volevo. Anche se alcune volte mi sono trovata di fronte a uomini che ce la mettevano tutta, non avevo mai mollato. Anche lui avrebbe corso in su e in giù nella bassa, ma non ce l'avrebbe fatta. Le sue telefonate, intanto, si facevano assidue, quotidiane, e con il passare del tempo sentivo che la curiosità incominciava a lasciare il passo al piacere di sentire il suo discorrere. Le sue mani che cercavano le mie non mi davano più fastidio. Insisteva con la bocca come fosse una morsa, ma i baci no. Quell'uomo non lo avrei mai baciato.

Il telefono era diventato uno strumento amico. Ad orari diversi sentire la sua voce era come sentire un ordine per la consegna degli attrezzi agricoli.

I loro incontri si erano fatti frequenti. I luoghi erano diventati comuni. In castello, o a cena in qualche romantico agriturismo. Claudio non stava mai fermo con le mani. Parlava e cercava sempre il contatto. Non passava sera che non tentasse decine di volte di baciarla. La stringeva, la leccava e la carezzava. Si stendeva con la testa sul suo ventre strofinando il dorso della mano sul rigonfiamento del seno. Le notti diventavano giorno. Il buio, riscaldato dalle luci del paese e delle strade, diventava presepe, e al calar del sole tutto veniva avvolto in una lieve foschia che ne sfumava i contorni. Il sacco non era mai vuoto. Parlavano per ore e ore. E le sue mani l'attiravano a se. Lo respingeva e ricominciavano a raccontare e raccontarsi.

Erano passati cento giorni dalla prima telefonata. Mari resisteva come un soldato nella propria trincea certa che prima o poi avrebbe capitolato. Voleva, però, metterlo alla prova. Capire fino in fondo se era disposto a giocare per lei.

Mi vuole? Dovrà aspettare e meritarmi.

Quella sera il lago giocava con le lucciole dei riflessi delle stelle e dei lampioni.

La stringeva a se come la sua amata, e lei si rannicchiava sulla sua spalla, abbandonandosi alle cornici di stelle e di luci che illuminavano le case sulle montagne. Si sedettero sulla panchina di pietra rivolti verso il gioco d'acqua e colori. Claudio rimase per alcuni minuti in silenzio a scrutare la profondità dei suoi occhi. Esplorava. Scavava nel profondo di una domanda che ancora non trovava risposta. La prese e la voltò dolcemente e l'attirò a se avvolgendola come una prolunga della corrente. Appoggiò delicatamente le sue labbra aperte sulle sue. Mari si era abbandonata, senza

rendersene conto. La sua bocca si era dischiusa come un bocciolo di margherita al mattino. La lingua di Claudio non si fermava. S'inoltrava nella miniera della piccola e delicata bocca di Maristella. Ruvida e avvinghiante si inoltrava nel palato quasi a volersi affondare nell'esofago. Le massaggiava le gengive e le lavava i denti. L'aveva baciato ed lei lo avevo baciato.

Come in un gioco con i peluche, le infilava le mani nei capelli e prendendole la nuca l'attivava a se e l'allontanava per riprendere il respiro. La notte s'inoltrava e l'ora volgeva all'alba. Mari non aveva più nemmeno un poco di trucco sul viso. Claudio le teneva teneramente con il braccio sulla spalla e lei si stringeva ai suoi fianchi. Il fuoristrada era parcheggiato di fronte al porto, luccicava di cera. Lo aveva fatto lavare al pomeriggio. Diceva che non si va mai ad un appuntamento con l'auto sporca. La prese con forza le spalle e l'appoggiò alla portiera. Le infilò le dita fra le dita e lei si sentì schiacciata contro le lamiere fresche di rugiada e di buio. Non si tratteneva. Si strofinava come un ragazzo che vuol godere senza far l'amore. Spingeva tutto il suo corpo contro di lei. Lo sentiva penetrare dentro di se con tutti i vestiti addosso. Continuava a spingere per voler provocare una fusione assoluta. Lo sentiva ansimare , bacciarla senza respirare per un tempo che non misurava più. Forse Claudio sperava che avrebbe ceduto. Finalmente sarebbe riuscito a far l'amore con lei. Strofinava le sue mani sulle natiche. La sollevava strofinandola come uno straccio sulla carrozzeria. Mari non sentiva più la schiena. Si abbassava leggermente e si alzava continuamente contro di lei in quel movimento che fai quando l'amore.

Alle cinque, la notte lasciava i suoi riflessi, all'alba. Il vestito si era sgualcito, stropicciato dal suo strofinarsi come un ferro da stiro. Era bagnata di sudore eppure la notte era fresca. Quando lasciata la preda si scostò un attimo rimase sorpreso nel vedere che il fuoristrada aveva una ammaccatura. Sembrava una martellata sul fianco.

“Hai fatto un bel danno con i tuoi baci.” Gli disse

“Con te sfonderei anche un muro. Sei...sei erotica ...non mi fai capire più niente. Mi togli il sonno. Andiamo a prendere un caffè che tra poco le nostre aziende ci aspettano.”

Le nostre bocche finalmente si erano incontrate. Il respiro si era fatto affannoso. Cominciavo a fremere, sentirlo vicino a me. Sapevo che se lo avessi baciato avrei rotto gli ormeggi. Rimanevano ancora molte reticenze. Resistenze che scaturivano da domande che non trovavano risposta. Rimanevano sospese in un ironico, simpatico e sottile rinvio.

Era stata una nottata intensa. Conditata da un'inondazione di parole e di labbra saldate.

Pensava di piegare la mia resistenza nella continua ricerca dello stimolo. Aveva molta esperienza con le donne. Forse non sapeva che se io dico di no è no, e pur sommersa, annegata nei baci e nelle contorsioni di vestiti e corpi stropicciati non avrei fatto l'amore. Non sarebbe mai riuscito a farmi godere. Mi spingeva contro il fuoristrada per farmi sentire la sua virilità teso alla ricerca dello stimolo sessuale. Mi piaceva questa sensazione ma l'amore non l'avrebbe fatto finché non l'avessi deciso io.

“Che allegria questa mattina?” Esclamò una delle impiegate.

“Si vede così tanto?”

Il lavoro scivolava fra le sue mani come la sciolina sotto gli sci. Le giornate volavano, e alla sera guardando l’ufficio e la fabbrica si accorgeva che sapevano offrirle miracoli quotidiani insperati. Tutto era ripartito. Mancavano ancora alcuni lavori di finitura, ma l’emergenza era stata superata. Mari si sentiva ribollire come avesse l’argento vivo addosso.

Sapeva che mancavano ancora alcuni tasselli per comporre il mosaico della vita di Claudio, ma non se ne preoccupava troppo. Se in così poco tempo già conosceva molti degli aspetti della sua vita, ai dettagli sarebbe arrivata dopo. Da giorni non cenava più a casa.

Alle venti sentiva la frenata del fuoristrada fermarsi davanti alla porta dell’ufficio. La grigia l’aveva venduta con profondo rammarico. Gli piaceva far sentire che governava il rombo dell’auto. Frenava lasciando la scia sulla strada. Accelerava incollandomi al sedile. Mari non aveva paura, sentiva il suo modo di guidare corrispondente al suo carattere. Sorrideva quando accelerava, perché le tornava alla mente l’ammaccatura provocata da una notte di effusioni e baci.

Non si stancava mai, con lui. Quando si accorgeva che alcune parole s’impantanavano, sapeva aprire subito un nuovo capitolo.

Preferiva mangiare negli agriturismi, in paesi distanti dal suo. L’ambiente, la cortesia e l’intimità che diceva di trovare in questi luoghi lo ispiravano. Quando le era accanto dimenticava un’estate che passata nella ricerca di sanare ferite profonde alla sua impresa. Ce l’avevano fatta ed lei era certa che i debiti che avevano sottoscritto li avrebbero pagati in pochi anni. I dipendenti lavoravano senza risparmiarsi. Il papà e i

fratelli ce la mettevano tutta. Non avevano perso nemmeno una commessa, anzi nella ripresa autunnale, le vendite erano aumentate. Avevano la speranza che nel tardo autunno ci sarebbe stata un'ulteriore impennata delle vendite.

Da quindici giorni lo baciava e lui le chiedeva di più. Voleva fare l'amore. La voleva. Ma lei sul passo lo assisteva arrampicarsi per raggiungerla. Prendeva tempo per capire. Il suo non poteva più essere un rinvio, o peggio ancora un altro gioco. Voleva verificare fino in fondo quanto Claudio era disposto a creare una famiglia con lei.

“Non sono ancora pronta.” Diceva.

Ma Claudio rispondeva con prontezza.

“I periodi di prova si fanno anche ai dipendenti, ma dopo tre mesi si devono assumere.”

Doveva ancora rimuovere le ultime piccole incrostazioni. Il passato lo portava dentro ancora troppo fresco, come fosse presente. Guido, Vincenzo e gli altri, che storie. Guido telefonava di tanto in tanto, e anche Vincenzo si faceva sentire. Telefonate amichevoli, preoccupate dei suoi sentimenti e del suo stato d'animo. Fra loro era rimasta una sincera amicizia. Si rivolgeva a loro come ad un amico di scuola, quello a cui affidare i racconti e le piccole quotidiane confessioni.

Ma Claudio era diverso. Le appariva irrazionale, eppure così unico. Le trasmetteva un'energia da farla sentire una centrale nucleare.

La macchina svoltò a destra ed imboccò una strada sterrata. Una carrareccia che s'inoltrava fra campi di mais che mostravano le spighe irte e mature. Brattee gialle poste sullo stocco verde e fresco. Lo avrebbero raccolto di lì a poco. Si vedeva che era stato seminato dopo il loietto per farne trinciato.

In fondo al campo la strada girava a destra, passando su un ponticello che scavalcava il fosso. Con una macchina normale si sarebbero impantanati. Era una strada che serviva solo per l'accesso ai campi che erano intorno. Poco più avanti finiva in un campo di medica.

Mari ascoltava il gracchiare dei rospi. I finestrini erano abbassati perché la giornata di sole aveva riscaldato l'aria e si confondeva con il fresco della sera. Fra il mais anche il cielo di notte si fa vedere. La luna piena rischiarava quel velluto verde.

“Guarda quella stella, brilla più delle altre.”

“Adottiamola.” Le rispose.

“Sarà la nostra stella. Quella che ci guiderà nella nostra vita.”

“La possiamo comperare. Che ne dici Mari? Così potremo guardarla quando vogliamo.”

Guardava quella stella sognando d'essere la sua regina e quell'uomo che le stava accanto, incontrato per il tramite di un'agenzia, era il suo re.

“Non ce la faccio più. Mi tira, e mi fa male.”

“Non ho una grande esperienza in questo campo.” Rispose Mari.

Aveva capito. La prese fra le sue braccia la baciò e incominciò a slacciarle la camicetta. Non aveva nessuna reticenza. Si era lasciata andare. Lo voleva. Sentiva che voleva essere sua.

Senza rendersene conto in pochi attimi erano corpi nudi. Uno dentro l'altra. Adesso le sue spinte le sentiva forti dentro di se. Su quel sedile ribaltato respirava il suo ansimare, come quello di una tigre in calore. Gli conficcava le unghie nella pelle. Con

la bocca le toglieva il respiro. Cercava con lo sguardo la stella e la luna, ma in quella posizione schiacciava gli occhi sul tettuccio. Non riusciva nemmeno ad incontrare il suo sguardo. Lo sentiva bestiale scoparla. La beveva come un ubriaco che è stato in astinenza per un lungo periodo. Le mordeva l'orecchio e sussurrandole il suo amore. Lo sentiva sempre più eccitato dentro la sua piscina di piacere. Sentiva colare il suo liquido nell'incontro dei due sessi.

Come un fucello la ribaltò e si trovò sopra di lui. Le sue mani e la sua bocca sul suo piccolo seno che ora le appariva enorme. Lo cavalcava con tutta la voglia e la passione che aveva in corpo.

“Godo:”

“Godi. Lasciati andare sul mio coso infuocato.”

Esplose in orgasmo che le avvolse dai capelli alle unghie dei piedi. Appagata non riusciva più a muoversi.

Con lo stesso movimento la riportò sotto e ricominciò con la stessa foga, tanto da far tremare la macchina.

Lo lasciava fare, guardandolo diventare bambino in cerca disperata del suo trofeo. Voleva sentirlo ancora. Anche lei voleva ricominciare. Sentiva che stava cercando con tutta la sua forza dentro di lei il piacere.

“Prendimi. Prendimi piano.”

Il movimento impetuoso si fece dolce. Fu in quel momento che Mari sentì lo scorrere quel fiume in piena di un amore sancito, dentro di lei. Claudio non le chiese nulla sugli anticoncezionali. Sapeva che aveva avuto le mestruazioni solo tre giorni prima.

“Ti è piaciuto?”

“Non mi hai fatto male.” Accompagnò questa battuta con un sorriso e rivolse lo sguardo, ancora una volta, alla loro stella. Adesso la sentiva definitivamente loro..

Avevo fatto l'amore come se fosse stata la prima volta. Non avevo sentito dolori. Mi ero lasciata andare, come non mi era mai successo. Giorno dopo giorno Claudio aveva rimosso tutte le mie resistenze. Aveva scavato nel profondo delle esperienze vissute nei miei trentasei anni. Avevamo adottato la nostra stella. Mi aveva giurato amore. Nel suo abbandono dentro di me avevo sentito la sua voglia d'essere padre. Avrei avuto un figlio tutto nostro. Abitava vicino, non ci sarebbero stati problemi a trovare una sistemazione a casa mia o a casa sua. La sua non l'avevo ancora vista, ma me l'aveva descritta in ogni dettaglio. Viveva solo con la mamma, una donna già su con gli anni. Una donna in casa come me non poteva che esserle d'aiuto e di compagnia. Una coppia per essere felice deve sempre accettare le proprie reciproche famiglie “Le vorrò bene come fosse la mia. Non mi pesano i suoi vent'anni in più. Un uomo così compensa qualsiasi differenza.” Avevo fatto l'amore perché lo amavo e lui amava me.

Si sentiva sicura, forte, felice. Quando passava un giorno senza sentire il suo corpo su di lei lo rincorreva con il pensiero. Lo chiamava al telefono e la sua voce le faceva rivivere ogni momento delle loro fusioni d'amore. Orgasmi vissuti con l'intensità del fiume in piena.

Novembre era stato annunciato da un crollo repentino delle temperature. Il riscaldamento andava a tutta birra. Alla sera dovevano fermarsi tutti due ore in più. A San martino la terra riposa e i coltivatori, fatto il bilancio dell'annata scelgono le spese da fare. Gli ordini crescevano, e ancora dovevamo partecipare alla fiera più importante dell'anno. Dovevano arrivarci con tutte le novità e con i loro cavalli di battaglia, gli erpici e gli aratri.

Chiese a Claudio di non venire a trovarla per tutta la settimana. Conosceva i problemi delle ditte e capi. Ogni mattino e ogni sera le telefonava ed io si rituffava nel suo respiro. Era diventata strana. Quando sentiva la sua voce veniva assalita da un fremito interiore. Tremava come fosse rimasta per ore al freddo senza cappotto. Non riusciva a togliersi di dosso quella sensazione, aggrappandosi al bisogno di sentirlo vicino a se, in ogni istante. Sotto la doccia sentiva l'acqua scorrere sul seno inturgidito e vedeva il piccolo capezzolo indurirsi. Davanti allo specchio cercava sul viso e sul corpo quei segni della diversità che sentiva ma non vedeva. Era diventata insofferente, inquieta nervosa. Faticava a stare a tavola con il papà e la mamma. Dopo mangiato sentiva una nausea salirle dallo stomaco.

“Stai bene?”

“Sì Mamma, sono solo un po' raffreddata. Questa stagione è matta. Passa dall'estate all'inverno in un solo giorno.”

Sarà influenza. Un qualche attacco virale, o un po' di stanchezza. Le preoccupazioni, il lavoro e la sera sempre a letto tardi, per fortuna.

E intanto, senza capire il perché, con il pensiero ripercorreva ogni serata e nottata passata fra le braccia di Claudio. Riviveva le stesse sensazioni scaturite dalla passione e dall'amore. Godeva, godeva fino al sogno più bello.

Contava e ricontava i giorni. Le mestruazioni.

La prima volta è stata la settimana dopo.

Contava le volte e i giorni in cui aveva avuti rapporti con Claudio. Le ricordava tutte. In macchina, in camporella. Sul tappeto, sul divano. Il materasso della soffitta. Le ricordava tutte. Una ad una messe in ordine cronologico, senza sbagliare nemmeno l'ora.

Non può essere, dopo la prima volta, è stato attento?

La preoccupazione si alimentava ancor di più quando sentiva i sintomi del vomito. Faceva finta di niente. Andava in bagno, apriva l'acqua del rubinetto perché nessuno sentisse e vomitava nel water. Tirava l'acqua e per non lasciare odori apriva la finestra, lasciando entrare il gelo e l'umidità. Non soddisfatta, certa di sentire ancora l'acre odore del vomito, spruzzava nell'aria il suo profumo preferito.

Si guardava nello specchio per ricercare immagini nitide delle sue sensazioni. Sentiva il corpo cambiare. Si sentiva felice e triste.

Mamma. Sarò mamma. Un sogno che si sta avverando. Ma quando glielo dico? Devo trovare il momento giusto. Adesso è meglio che me lo tenga per me. E poi forse non sono neanche incinta.

Andrò alla fiera e subito dopo farò il test di gravidanza.

La confusione e la ressa della fiera l'avevano messa a dura prova. Stanca, non si reggeva più in piedi. Avevano avuto molti contatti. Vecchi e nuovi clienti. Da lontano intravide una figura conosciuta. Non le sembrava vero era proprio lui.

“Cosa fai qui?”

“Non dirmi che ti sei dimenticata di me.”

“Guido non scherzare. Hai ceduto la tua industria da qualche anno. Hai forse nostalgia?”

“Mari indovini sempre gli aggettivi. Ho una nostalgia enorme soprattutto di te.”

“Sei il solito.”

Vieni a mangiare un boccone con me, dopo la chiusura.”

“Certo. Andiamo al solito posto. E' una bella trattoria.”

“Mari cos'hai? Hai una faccia.”

“Sono stanca, sai come sono le fiere. Col disastro di quest'estate abbiamo dovuto lavorare il doppio. Sono solo stanca.”

“Stanca? Lasciati guardare, hai un'aria come di una incinta?”

“Cosa dici. Per rimanere incinta bisogna far l'amore con qualcuno, non credi?”

Faticava a reggersi in piedi, ma non voleva stare sola, la paura l'assaliva. Sentiva l'amaro della nausea salirle in bocca. Non aveva più saliva, si sentiva arsa. Passò una bella serata. Mangiava come un uccellino per non sentirsi assalire dal vomito. La compagnia di Guido era sempre piacevole. Lo considerava un po' padre, un po' amico e un pò amante.

Tornò in albergo presto, erano solo le ventidue. Faticava a prendere sonno perché sentiva il corpo scoppiare. Si feci una doccia. Adesso aveva cambiato umore, era contenta. Aveva nascosto la gravidanza a Guido. Se lo avesse scoperto si sarebbe subito preoccupato o forse l'avrebbe aggredita. Lui i bambini non li sopporta.

Tornata a casa, non pensò ad altro, andò nella farmacia del comune vicino ad acquistare il test di gravidanza. Nel suo la notizia avrebbe fatto il giro della piazza dieci volte in una sola ora.

E' positivo. Diventerò mamma. Un figlio tutto mio. Non lo dirò a nessuno prima che lo sappia Claudio. Vedo già i suoi occhi luccicare. Quanto amore in questi mesi. L'unico vero uomo della mia vita. Lo amo...lo amo.

Non ce la faceva più a tenersi il segreto dentro, sentiva il bisogno di dirlo a qualcuno. Alzò la cornetta e compose il numero della sua migliore amica.

“Elena sono incinta.”

“E me lo dici così a bruciapelo? Evvivvaaaa!!! Mammaaaaaa!!. Che bello. Chi è il padre. Ti sposi, convivi. Se è maschio come lo chiami. No, no tu avrai una bella femminuccia. Il maschio arriva al secondo colpo.”

“Non l'ho ancora detto a Claudio. Devo trovare il momento giusto.”

“Momento giusto? Se ti ama farà i salti di gioia. Vedrai che espressione farà. Sono così forti a letto, ma così fragili di fronte ai sentimenti. Speriamo non svenga.”

“Sei la solita. Però sentirti mi fa star bene. E' bello avere un'amica come te. Mi sento così strana in questo periodo. Mi guardo allo specchio e mi vedo diversa. Passo dalla paura all'entusiasmo. Adesso ho paura perché penso a Claudio, alla reazione che avrà.”

“Non preoccuparti, ha voluto conoscerti per sposarti. Me l’hai detto tu che i bambini gli piacciono. Vedrai che gioia. Fammi sapere, chiamami, un bacione, ciao.”

Quando ci si sente soli si ha bisogno di una parola pronunciata con sentimento. Sentire una voce amica. Guido aveva forse capito, ma non avevo voluto coinvolgerlo. Mi amava ancora. Sarebbe bastato un solo mio cenno e lui avrebbe ricominciato tutto come...secoli prima. Con Elena invece è diverso. Ho diviso con lei la stanza e i sentimenti. Ci siamo sempre sentite vicine. Con una semplice telefonata ancora una volta era riuscita a risollevarmi il morale. Lei era mamma. Aveva sentito il suo corpo cambiare. I colori, i sapori si erano modificati nel saldarsi di un uovo fecondato all’utero. Aveva vissuto la grandezza, la straordinarietà di emozioni uniche sgorgare da ogni sua cellula. Aveva avuto anche paura, ma suo marito l’aveva confortata, tranquillizzata fino al giorno del miracolo. Adesso toccava a Claudio. Dovevo dirlo a lui.

Lo sapeva da qualche giorno, ma continuava a rinviare il momento in cui glielo avrei detto. Uscivano insieme, non era cambiato niente. Serate a passeggiare. A cena e poi a casa o in ufficio a far l'amore sopra il tappeto. Adesso chiudeva gli occhi quando lo abbracciava e lo sentiva dentro. Si abbandonava a lui pensandolo padre di quel figlio che già sentiva crescere e cambiarle il corpo, l'umore e i sentimenti. Godeva diversamente. Sentiva sensazioni uniche. Qualche volta lo frenava per la paura che facesse male a quella piccola creature che portava nel grembo. L'impeto sessuale di Claudio la preoccupavano e un poco la impaurivano. Le chiedeva d'essere dolce, delicato, coccolone fra le sue braccia.

Aspetterò che esca il discorso. Casualmente. Oppure lo porterò ad affrontare il problema dei bambini, in modo generale e poi affonderò la grande notizia.

Passavano i giorni e il fastidio dell'amaro in bocca e del vomito non la lasciava un solo istante. Le nausea e i vomiti l'avevano dimagrita di quasi tre chili. Era costretta a giustificare il nuovo stato d'animo e quel dimagrimento così repentino con tutti. Inventava dei motivi casualmente così come le venivano. Sul lavoro le arrabbiature con i problemi della produzione. Con Claudio i soliti malesseri che periodicamente le donne hanno. Per il resto cercava di rinviare gli appuntamenti o con qualche scusa li delegava a Leonardo. Lasciava di scorta i problemi provocati dalla tromba d'aria. Quello era una giustificazione più che sufficiente per tutti.

Non poteva però trascinare a lungo questa situazione. Doveva prendere il toro per le corna e dirglielo.

Tra poco la pancia crescerà. Alla mamma non servirà dirglielo, lo capirà da sola. Lo potrò nascondere per un po', ma non per molto. Dovrò anche cambiare tutti i vestiti. Mi farò coraggio e svelerò il mio, il nostro mistero.

Gli alberi erano spogli. Resisteva lungo le rive dei fossi il secio, che avvolgeva ogni cosa. Si arrampicava su per gli alberi. Riusciva a soffocare anche i rovi. Nei campi, qua e là si vedevano macchie di mais non mietuto avvolto, imprigionato da questa rete di cordoli resistenti. La foschia già si era alzata. Non voleva tornare a casa. Non poteva parlare di suo figlio stretta fra quattro mura domestiche. Doveva farlo nell'orizzonte di campi che riposano il proprio inverno.

“Volta.”

“Vuoi fare l'amore.”

Mari annuì con la testa abbassando gli occhi verso il tappeto del fuoristrada.

“Certo che sei proprio unica. Prima te l'ho chiesto io e mi hai risposto che volevi tornare a casa perché non stavi bene. E adesso invece... Ne ho voglia...Ti amo. Sai che io ne ho sempre voglia, ti mangerei in ogni istante della giornata.”

Imboccò la carrareccia, ma si fermò solo dopo una ventina di metri.

“Sta scendendo la nebbia, è meglio fermarsi qui.”

Mari con un'aria sospesa fra dolcezza e tristezza lo fissò con lo sguardo di chi ha un sacco da vuotare. Prese dai polmoni tutto il fiato che aveva immagazzinato.

“Claudio sono incinta.”

Un silenzio tombale lo investì. non rispose. Incominciò a tremare come un bambino sculacciato. Pochi secondi di silenzio sembravano un'eternità. Maristella ripose lo sguardo sul tappetino e lo rialzò in attesa di una risposta Tremava. Claudio rimase seduto con le mani sul volante. Le lanciò uno sguardo fuggitivo per rivoltarsi subito verso il vuoto della nebbia.

Con una voce ferma, da comandante di un plotone liberò la sua voce.

“Non siamo ancora pronti....”

Mari rimase rigida seduta su quel sedile testimone di tanti nottate d'amore. Forse era rimasta in cinta proprio su quel sedile. Sembrava paralizzata, non credeva alle parole che aveva appena sentito. Le apparivano irreali. Forse pronunciate in modo sgangherato per la sorpresa che l'aveva travolto.

“Mari. Io ti amo ma è così poco che ci frequentiamo. Abbiamo molte cose da fare. Dobbiamo conoscerci meglio. Un figlio lo possiamo fare anche dopo. Perché adesso.”

Rimaneva immobile come una mummia. In un solo attimo la sua mente ripercorse tutte le domande che gli aveva fatto e tutte le risposte rimaste inevase. Silenzi e verità nascoste per mesi.

Amava i bambini? Mi aveva raccontato una bugia.

Claudio prese il coraggio a piene mani e incominciò a parlare, parlare, parlare.

“Non devi preoccuparti è solo che... questo è.... un momento particolare. Lo faremo più avanti. Decideremo insieme. Ma quando è successo? Perché me lo dici solo ora?”

Maristella lo fissava in silenzio, scrutando ogni sua espressione. L'espressione sempre sicura del volto aveva perso la sua baldanza. La sicurezza di un uomo che sapeva quello che voleva. Che dominava le situazioni. Che nei rapporti riusciva a farla estraniare dal contesto. Viveva solo con lui. Dentro di lui.

Era inebetito, spaventato, preoccupato. Aveva arricciato anche la pelle. Si era spaventato, aveva paura. Un figlio non lo voleva.

Mari non aprì bocca. Lo lasciò riversare tutte quelle stronzate messe insieme. Si giustificava con scuse che neanche i bambini, trovati con le mani nella nutella, usano più. Lo vedeva ancor più piccolo, meschino. Nemmeno la barba arricciata riuscì a nascondere la sua falsità. Lo fissava con la rabbia di chi s'è vista tradire spudoratamente.

“Portami a casa, sono stanca.”

Mari non aggiunse altro. Lasciava che la paura di Claudio potesse scaricarsi assemblando parole confuse.

“Vedrai.....Non preoccuparti.....Ci sono io.....Abbiamo tempo, tutto il tempo che vogliamo.”

Taceva e non gli distoglieva lo sguardo di sfida. Claudio invece guidava guardando solo la strada. Era spaventato, mangiato dal mostro che aveva nello stomaco.

Non lo salutò. Prima che chiudesse la portiera, si sentì ripetere per l'ennesima volta.

“Non siamo ancora pronti....”

In un condensato di parole mi aveva scaraventato addosso tutte le balle che era riuscito a farmi bere. Sognavo un bambino. Volevo dare respiro ad una creatura. Trasmettergli le mie gote. I miei fianchi stretti. Gli occhietti furbi e vivaci. Se fosse stata una bambina il mio piccolo seno. La mia voglia di vivere. Lui non voleva il nostro bambino. “Non siamo ancora pronti?”....Doveva dire “Non lo voglio. Non sono pronto. Non lo sarò mai, perché non lo voglio.” Bastardo mi aveva illuso con i suoi spermatozoi a rincorrersi per fecondarmi. Invece pensava solo a godere. A rubarmi l'amore che gli donavo con tutta me stessa. Ma un figlio da sola non voglio farlo. Non posso farlo. Domani

andrò dal ginecologo, senza perdere tempo. Gli chiederò d'abortire. Non posso fare un figlio che Claudio non vuole.

Era rimasta sola. Aveva deciso, l'avrebbe perso, ma non se la sentiva di portare il peso di una decisione così grave da sola, telefonò a Elena.

“Scusami ma devo pur dirlo a qualcuno.”

“Cosa devi dire. Che voce funerea che hai.”

“Ho deciso di perdere mio figlio. Lui non lo vuole.”

Non era mai stata così immediata, cruda, senza smorfie e preamboli. Aveva tolto il respiro anche a Elena. Certamente si sarà sentita aggredita, ma non poteva fare altro, si sentiva di dover sputare, senza attese, il rospo che rovistava nel suo animo.

“Anch'io lo sai ho perso un figlio.”

Elena cercava di tenere il tono di voce fermo, per non farsi accorgere della profonda delusione che provava. Anche lei aveva avuto un aborto.

“Fallo subito. Mari non aspettare. Più aspetti e più lo stomaco ti si attorciglia. Fa male.”

“Ho deciso. Prima ho telefonato a te. Volevo sentirti, ma subito dopo chiamo il ginecologo e fisso la visita.”

“Adesso cosa fai? Non fare scemate, me lo devi promettere, come ad una sorella.”

“No, non ti preoccupare. Sento i crampi allo stomaco. Non ho chiuso occhio stanotte, ma non faccio stupidaggini. Sono forte io, mi conosci. Sono forte io. Sono forte come te.”

Solo quest'ultima battuta l'aiutò a scaricare le lacrime accumulate.

Il ginecologo si dimostrò cordiale, la mise subito a sua agio.

Ci sa fare, chissà quante ne ha viste di donne disperate come me?

Era seduta di fronte a lui forte, determinata, eppure lasciava trasparire una percettibile tensione che le scaturiva dall'ansia accumulata nei giorni precedenti.

Non mi tiro indietro. Ho deciso. Lui non lo vuole. Non faccio i figli da sola.

“Dottore ho fatto il test ed è risultato positivo.”

“Vediamo, s'accomodi signora sul lettino, non dovrebbe avere niente, ma diamo un'occhiata.”

Indossò i guanti di lattice

Era distesa e sentiva che delicatamente con le dita le divaricava la vagina. Vi introdusse uno strumento per verificare se vi fossero deformazioni o infiammazioni in corso. Mari non si curava di cosa stava facendo. Così come non le importava un bel niente di quello che diceva. Voleva solo togliersi quel peso dalla testa. Si sentiva vuota, completamente vuota. Non era andata da lui per tenere il figlio, o per conoscere lo stato della sua salute sessuale. Ero lì per perdere quel feto attaccato alla sua placenta.

“Si rivesta. Le condizioni sono ottime. E' sposata o fidanzata. Mi perdoni l'invadenza.”

“La mia è una relazione iniziata da poco... Non sono sicura.... Non è proprio questo il momento d'affrontare una gravidanza... Io voglio un figlio. Perdere questo non mi comprometterà una futura gravidanza?”

“No non le compromette proprio niente. Quante donne abortiscono, anche naturalmente e poi hanno dei figli.”

“Dottore io voglio abortire.”

“E’ una scelta impegnativa. Quando ha avuto le ultime mestruazioni?”

Dopo la sua risposta calcolò il periodo in cui presumibilmente aveva concepito.

“Il periodo glielo consente, Lei ha concepito circa quattro settimane fa....”

Prese fiato, sospese per un attimo la parola. Sistemò il regolo ostetrico, per rifare il calcolo del concepimento. Voleva avere la conferma della data. Riprese a parlarle.

“ Come lei sa io non sono un obietto. Ma non posso esimermi dal comprendere le ragioni della sua scelta.... Sa, qualche volta i problemi che ci inducono a scelte così difficili possono essere affrontati, superati e in qualche caso anche rimossi.”

“No dottore, non si rimuove la solitudine provocata da un amore tradito. Ho fatto l’amore con un uomo che giurava di amarmi. Ho sognato d’avere un figlio. Ho gioito quando ho visto il risultato del test di gravidanza. Ma un figlio non lo si fa da soli...lo si fa in due... e lui non lo vuole.”

“Lei sa che la normativa permette e favorisce anche soluzioni diverse...”

“Dottore apprezzo e ammiro molto la sua sensibilità. Ho capito che vuole aiutarmi a capire se la mia decisione deriva dal mio stato d’animo. Mi creda non esistono condizioni che mi facciano ripensare alla scelta fatta. Ho pensato a lungo e ho deciso.... Purtroppo non esistono alternative Ho già deciso e sono decisa...”

“Molte volte la nostra determinazione nasce come conseguenza di quanto abbiamo subito. Una maternità è una grande avventura. Ma se ha già fatto tutte le valutazioni del caso?”

Trascinava le parole parlando lentamente. Voleva indagare se davvero la determinazione che scorgeva nelle sue parole non fosse invece un riflesso della disperazione. Così determinata, forte, rigida, ferma non sarebbe mai tornata sui suoi passi e anche le domande del ginecologo che cercavano di scalfirla cadeva nel nulla. La stanza appariva irreale disadorna, spoglia di ogni mobile. Nessuno nemmeno quell'atmosfera l'avrebbero indotta a mettere in discussione la scelta fatta.

“Se è così decisa, allora, dobbiamo fare in fretta. Lo prevede la legge e non solo.... Anche per lei è meglio fare il piccolo intervento in fretta. Con una leggera anestesia non si accorgerà di nulla...La faccio entrare al mattino e dopo due ore, nelle quali la terrò sotto osservazione precauzionale, può tornare a casa. Le consiglio di venire con un indumento da ospedale.

Fra una settimana. Se le va bene potremmo fissare per giovedì della prossima settimana. I suoi impegni glielo permettono?”

“Dottore di fronte a questi queste scelte.. tutto il resto si dimentica.”

Con la determinazione di un soldato avevo affrontato il momento più impegnativo della mia scelta. Se avessi trovato un medico indisponibile, uno di quelli che vogliono confessarti a tutti i costi e conoscere nel dettaglio le ragioni della tua decisione, avrebbe reso tutto più difficile. Ero certa, sicura di me, non mi sarei più fermata. Andavo avanti sulla mia strada. Pensavo a lui al piacere e al male che mi aveva provocato. Mi aveva raccontato balle, e adesso mi trovavo a fare quel passo da sola. Avevo avuto solo il conforto solo della mia amica Elena. Era servito a poco. Nei momenti difficili ti mancano braccia

amorevoli che t'abbracciano stretto. Anche Elena parlava con la voce rotta dall'emozione. Si sentiva che era tesa. Lei era già passata sotto quel giogo. La mia telefonata le aveva risvegliato la memoria. Il ricordo del suo dramma era stato attenuato dal matrimonio con un altro uomo, con il quale aveva costruito una nuova e vera famiglia. Ma anche lei non era riuscita a rimuovere la sua colpa. Mi spingeva a fare in fretta e si capiva lontano un chilometro che soffriva per me. In quegli istanti mi tornarono in mente le parole scagliate contro mia madre "non voglio diventare come te".

La sera prima in famiglia aveva costruito un alibi perfetto. Per lei trovare un motivo per assentarsi dal lavoro era facile. Inventò che doveva andare in associazione a verificare il progetto di gemellaggio con i paesi dell'Est europeo.

Il mattino seguente uscì di buonora, con la borsetta sotto braccio, avvolta nel soprabito scuro imbottito. La macchina era parcheggiata nel cortile. Vi salì senza togliersi il soprabito. Non aveva l'aria condizionata e per riscaldare l'abitacolo occorreva un po' di tempo, sentiva il freddo entrante sottopelle. La strada era bagnata del pianto della nebbia. Il sole non riusciva a bucare quella coltre bianca. Conosceva bene il percorso per l'ospedale. Trenta chilometri senza curve. Non c'era paura in lei per il viaggio, era nata nella pianura e si era abituata a viaggiare nell'ovatta umida ed immacolata. Guidando si estraniava, nella mente non le passava più niente. Di lì a poco sarebbe andata incontro al suo destino. Una scelta vincolata dal paradosso di un amore che invocava di *rinvviare* la maternità.

Il piede non inveiva sull'acceleratore, andava a velocità da crociera, non aveva nessuna fretta di raggiungere l'ospedale. Di tanto in tanto incrociava i fari accesi delle macchine che le apparivano e scomparivano come lucciole che s'inabissavano nel baratro di una notte senza luce. Guardava ogni minuto l'ora solo per non far tardi. Era in anticipo e sarebbe arrivata in tempo. Aveva tempo, ne avanzava per il destino segnato.

Parcheggiò la macchina di traverso. Al mattino i posti erano quasi tutti vuoti. Le poche macchine presenti erano quelle dei parenti che assistono gli ammalati di notte. Quanta sofferenza e dolore scorre fra le corsie di un ospedale. Quanta disperazione di fronte ad un destino segnato di una vita irrecuperabile. Le gambe si erano appesantire. Faticava a camminare. Sentiva che un peso le rallentava il passo e lei si sforzava di aumentare il passo, spingeva di più per arrivare in tempo.

Entrò dalla porta principale. Indossava ancora il soprabito imbottito che sembrava tenerle addosso il freddo accumulato durante il viaggio. I pochi metri che separavano la macchina dalla porta d'ingresso fece penetrare nel profondo l'umidità gelata.

Aprendo la porta sentì una vampata di caldo, ma non si slacciò il soprabito. Schiacciò il pulsante dell'ascensore. Doveva andare al quanto piano e le gambe le facevano male. Tutto il corpo era intirizzito e indolenzito. Il quarto piano non arrivava mai. Pochi secondi erano diventati un'eternità. Si ritrovò nel reparto davanti alla capo sala.

Senza parlare le consegnò l'impegnativa per il ricovero.

“S'accomodi.”

Disbrigate le procedure burocratiche la capo sala, con fare gentile la fece accomodare nella sala d'attesa gremita di ragazzine. Studentesse con lo sguardo ripiegato sui libri di scuola. Ebbe un colpo al cuore. Solo lei era una donna matura. Nessuna osava parlare, dialogare con le altre. Ciascuna si teneva il proprio problema per se, vergogna da nascondere agli occhi indiscreti della gente.

Sembrava fosse passato un secolo. Il tempo condensato della sala operatoria le aveva fatto toccare l'abisso della solitudine, ma era inevitabile non poteva fare un figlio da sola.

“Come sta?” Le chiese il chirurgo.

Mari non rispose. Il chirurgo non voleva sapere il suo stato di salute. Ne gli importava di conoscere quel lieve dolore al ventre, forse solo un'assenza, un vuoto. Sapeva che quell'intervento fa star male dentro.

Come vuole che stia. Sono qui in una sala d'attesa con ragazzine che almeno hanno la giustificazione di non saper gestire il loro sesso. Ma io no. Ho superato da tempo i trenta e i quaranta già li sento vicini. Sono vuota e sono sola. Resto qui in attesa che mi possiate dire d'andarmene. Almeno vado a nascondermi nella mia stanza senza visi impauriti, persi nel vuoto di una determinazione tremante.

In un semplice incontro di sguardi capì ed uscì senza aggiungere altro. Quante donne avrà visto restare in silenzio dopo l'intervento? Lei era fra quelle, un numero per una tragica statistica.

Due ore dopo entrò, nella stanza senza respiro, la caposala. Le consegnò la cartella del ricovero. Uscì ancora persa ed inconsapevole di quanto era accaduto. Si sentiva come se si fosse scontrata sulla tangenziale a duecento chilometri all'ora. Frastornata, senza sentire dolore scendeva i gradini uno ad uno. Non avevo voluto salire in ascensore, le sembrava una prigioniera. Dal quarto piano al terzo, poi il secondo. Al primo di fronte alla porta d'ingresso si allacciai il soprabito. Il freddo lo si vedeva nell'umidità depositata sullo scivolo.

Ridiscese lo scivolo che aveva salito poche ore prima. Arrivò, assente, trascinandosi le gambe al centralino posto all'entrata dell'ospedale. Lui era là ad aspettarla.

“Com'è andata? Ci sono stati problemi?”

Mari non rispose.

Il figlio era dentro di me e adesso non c'è più. Tu mi hai solo usata per godere, stronzo. E adesso mi chiedi quali problemi ho. Se mi sento bene. Non ti rispondo perché non voglio più vederti.

“Capisco questo momento. Ti telefono.”

Camminava senza volgere lo sguardo a Claudio.

E' finita. Anche se sei venuto a verificare che sia andato tutto per il meglio è finita. Puoi stare tranquillo un figlio non lo porto più in grembo, perché tu non lo volevi.

Non avrebbe più risposto alle sue telefonate. Ne si sarebbe più piegata alle sue subdole insistenze. Era finita.

In poche ore avevo consumato il mio rito sacrificale. Ero entrata in ospedale incinta, ne ero uscita libera. Una maternità impossibile da affrontare senza un uomo che avesse condiviso d'essere padre e marito. Ancora avevo la bocca di un sapore amaro che non conoscevo. Pensavo fosse il residuo dell'anestesia ed invece erano i brandelli della mia femminilità che cadevano sotto il bisturi della sala operatoria. Nessuno sapeva ciò che mi era caduto addosso. Solo Elena e lui che, come un ladro, aveva voluto tornare a guardare il suo bottino. L'amaro in bocca mi restò per tutto il giorno e la notte. Buio senza sonno e senza pensieri. Solo le palpebre si aprivano e si chiudevano per nascondere le ombre che si stagliavano sul soffitto. Avevo perso il mio bambino.

Don Giuseppe alzò gli occhi e li rivolse verso i suoi rigonfi di lacrime. Rimase un attimo staccato dai fogli della confessione. Nell'indugio del silenzio sospirò. Maristella crollò in un pianto diretto. Il fazzoletto era bagnato.

Cosa vuole sapere in più di quello che gli ho scritto?

Ho detto tutto. Ho descritto anche i dettagli. Piccoli e grandi particolari delle mie storie con uomini a metà.

Non aveva mosso nessun muscolo della faccia. Il controllo sulle emozioni e sui sentimenti era assoluto. Aveva letto buona parte della storia che si era ritrovato fra le mani, ma aveva alzato lo sguardo per fissarla alla ricerca del profondo baratro di una vita strappata.

Allungò la mano e le fece una delicata carezza.

“Maristella, si calmi. So quanto le faccia male ripercorrere la sua storia, e soprattutto questo momento tragico. Non è forse venuta da me per questo?”

Mari annuì con la testa.

Don Giuseppe sospirò di nuovo fissandola ancora con lo sguardo di un padre che sa di dover aiutare una figlia. Cercava nelle lacrime che scivolavano sul viso incavato, la voglia di una confessione senza riserve. Il marcio deve essere tirato fuori tutto se lo si vuole rimuovere.

“E’ passato molto tempo da quel giorno? Ti sei tenuta dentro tutto sino ad oggi? Ne avevi parlato con qualcuno prima d’oggi?”

“No... Solo con Elena, e... con lui.... Non ho mai trovato nessuno che sapesse ascoltare il mio dolore.... Mi sono sempre sentita giudicata.... Non potevo parlare di un figlio perso a chi avrebbe giudicato... ancor prima d’ascoltare.”

Balbettava. Immobile sulla sedia mi ero appoggiata al tavolo stanca sotto il peso dei miei fogli scritti in notti insonni.

Don Giuseppe riprese a leggere scorrendo il racconto del suo unico e vero amore. Claudio le era entrato in ogni cellula del corpo. Si era impossessato dei suoi pensieri. La governava anche quando Mari cercava di mettere in atto piccole vendette. Di fronte a Don Giuseppe era sola . Lei, le sue storie, i suoi drammi, le sue domande.

Perché, proprio a me. Non so se Claudio ha sofferto, conosco ora , profondamente la mia disperazione.

Non voleva più vederlo, sentirlo. Le giornate passavano come fantasmi fra lamiere piegate e saldate e l'ufficio le appariva sempre grigio.

Ogni giorno trovava sul cellulare i suoi messaggi. Cercava disperatamente di recuperarla. Continuava a ripetere che non poteva vivere senza di lei, l'unica donna che lo aveva profondamente cambiato.

Ripeteva "Un figlio lo faremo".

Il pensiero correva in ogni pausa della giornata al volto mai visto, al feto informe che già lasciava intravedere la testolina, le braccia, il cuoricino. Claudio non demordeva. Telefonava e ritelefonava, ma Mari continuava a buttargli il telefono in faccia. Alcune volte vedeva il suo fuoristrada sfrecciare davanti all'ufficio.

Passarono pochi giorni e il sogno di poter rifare una famiglia la rituffò fra le sue braccia.

Scopriva nello scorrere delle giornate che non poteva vivere senza di lui. Lo odiava, lo amava. Come distesa su una frana ad ogni giorno aggiungeva nuova pioggia. In ogni istante lo sentiva scorrere dentro la pelle. Sognava e riviveva gli amplessi avvolti nei fiumi dei suoi discorsi. Sapeva che l'amava, ma lei lo odiava. Aveva rifiutato d'essere il padre di loro figlio. Il tormento cresceva giorno dopo giorno. Le contraddizioni dell'animo si scontravano con la voglia di ricominciare da sola. Non trovava altri ad aiutarla a sanare la ferita dell'aborto, se non lui. Solo lui. Ogni giorno di più scopriva che Claudio era l'uomo della sua vita. Nella contraddizione dei pensieri si rinchiudeva dentro una colpa che le sembrava solo sua. Come aveva potuto pensare che un figlio lo si faccia così senza programmarlo. Una coppia matura doveva essere pienamente consapevole della scelta che doveva fare. Era stata lei a volere, volere ad

ogni costo un figlio e forse, lui, si era sentito fregato. Non la mollava un solo istante e questo la portava a credere ancor di più nel suo intenso amore.

Lo conosco bene e ormai riesco a scavare anche fra i suoi comportamenti e nel suo carattere. E' ribelle, burbero, rissoso, contestatore. Un bastian contrario, narciso. E' sempre agitato, sfuggente, guardingo. Non ammette cedimenti sentimentali. In certi momenti appare chiuso, solitario per poi scagliare il suo urlo contro il mondo. Eppure con me cambia. Ha saputo ascoltarmi e aiutarmi nei momenti difficili. Tre anni di alti e bassi mi hanno aiutato a capirlo, e ad amarlo.

Rimanevano fra loro alcune ombre che Mari non riusciva a rimuovere. Quando scopriva alcune sue piccole bugie, lui si nascondeva dentro una difesa convinta. Allora metteva in atto una sottile ed inesorabile vendetta. Apriva piccole vertenze che scaricava in brevi momenti di crisi.

Passarono tre anni vissuti nella ricerca di una profondità che ancora non s'intravedeva.

Non riusciva a rimuovere il tarlo che le scavava periodicamente nel profondo della mente. Ancora una volta, la seconda della sua vita, viveva l'amore con un uomo che non stava con lei nelle festività e nei ponti.

Non riusciva a comprendere fino in fondo cosa ostacolasse il loro stare insieme. Rapporto trascinato sulle giustificazioni di impegni inderogabili e sempre puntuali.

La mattina presto Claudio la chiamò.

“Mari, dopodomani vado in ospedale a fare un piccolo intervento.”

“Un piccolo intervento? Non me l'avevi detto. Mi nascondi qualcosa di grave?.
Dimmelo, dimmelo.”

“Non ti preoccupare non è nulla di grave.”

Il passo sembrava una corsa. Respirava profondamente trattenendo il fiato più che poteva nei polmoni e lo liberava come un’atleta che corre i tremila siepi. Voleva essere al suo fianco quando si sarebbe svegliato.

Era uscito da poco dalla sala operatoria. Le palpebre cominciavano a dischiudersi lentamente.

“Ancora pochi minuti e si sveglierà.”

Lo accarezzava dolcemente. Sentiva che conosceva lo scorrere delle sue dita sul suo volto. Aprì gli occhi e sorrise. Mari si voltò e vide entrare nella stanza due donne. Non servirono presentazioni sapeva che erano la figlia e la moglie. Marco era ancora a lavorare., sarebbe arrivato più tardi.

Con la discrezione di una moglie, lo baciò e se ne andò, lasciando che quelle due donne dallo sguardo infastidito rimanessero con lui.

Il mattino successivo si alzò con l’intenzione di andare a trovarlo di nuovo, ma venne raggiunta da una telefonata pesante come un macigno.

“Perché sei venuta all’ospedale? Fammi una cortesia non venire più a trovarmi. Matilde si è offesa della tua presenza, non ti vuol vedere. Hai visto che c’era anche lei?”

Rimase zittita, attonita, confusa e arrabbiata da qual pugno ricevuto improvvisamente nello stomaco.

Cosa c’è di male se una nuova compagna va a trovare il suo uomo all’ospedale nel momento della sofferenza?

Si sentiva come un cane bastonato, nascosta sotto il guscetto di tartaruga. I giorni passavano e l'angoscia s'impossessava dei giorni e delle notti.

Chi sono io per Claudio e per quelle persone? Come finirà questa storia?

Il tempo trascorreva fra lavoro e impegni associativi. Il telefono non squillava più. Non arrivavano nemmeno messaggi. Forse il tempo stava consumando il loro rapporto solo perché lei si era trovata in quel momento all'ospedale.

Passò un mese intero, senza un solo segnale. Mari si fermava ogni tanto a pensare alle telefonate del mattino, che aprivano la giornata e alla sera la chiudevano. Abitudini che avevano caratterizzato tutti i suoi amori. Adesso era solo silenzio.

L'impiegata la fissò, con occhi pieni di stupore, con la mano copriva il citofono della cornetta

“Mari è... è il signor Claudio.”

Prese lentamente la cornetta e l'appoggiò all'orecchio .

“Pronto chi parla”

“Che tono professionale che hai, fai anche finta di non conoscermi.”

“Io non faccio finta. Fa finta chi in certe condizioni si vergogna di conoscerti.”

“Come al solito non hai capito niente.”

“Meno male che sono un po' tardella.”

“Lo sai come sono fatte le figlie. Non vogliono staccarsi dalla mamma. Non sono come noi maschi.”

“Stronzi e falsi. Bravi davvero.”

Sentì il suo solito sorriso lanciato per recuperare il suo.

“Averti visto vicino al mio letto al posto di sua mamma è stato un colpo al cuore. Si è arrabbiata moltissimo. Quasi picchiava anche me. Non posso permettermi di rompere un rapporto con lei. L'altra può andare....a quel paese, ma Matilde no. Marco invece non ha detto niente. Anche lui è stato aggredito da quella befana. Le ha raccontato tutto anche il bacio che mi hai dato prima d'andartene, ma lui è rimasto in silenzio. Sai come sono i ragazzi sono più attaccati al papà che non alla mamma. Per fortuna che quella donna sta a Brescia. Come ho fatto a fare due figli con lei proprio non lo so.

Con lei due e con me neanche uno. Anzi uno l'abbiamo voluto perdere. Faccio sempre più fatica a crederti, ma ti amo ho bisogno di te. Ho bisogno dei tuoi scatti e della tua irascibilità. Della dolcezza e dell'affetto profondo che ti fanno sprofondare come una nave colpita in pieno da un siluro. Ma ho paura, Mi sento ancora umiliata dal richiamo che mi avevi fatto perché ero ingombrante davanti al letto d'ospedale.

“Mari ci vediamo questa sera così ti spiego tutto. Un bacio. Ciao.”

L'aveva riaddescata.

Il Natale si avvicinava e quest'anno lo aspettava con impazienza. Sarebbe stato bello vivere le feste più belle dell'anno con Claudio. Avrebbero certamente passato momenti intensi felici. Forse l'idea di un figlio sarebbe riemersa dalla cantina nella quale l'avevano nascosta.

Aver perso un figlio mi aveva cambiato profondamente. Mi sentivo sospesa nell'acqua della vita come una medusa. Galleggiavo e mi spostavo di giorno in giorno e di ora in ora da un luogo all'altro come un automa. Sapevo cosa fare al mattino. Il lavoro inteso ed impegnato era sempre lì ad aspettare che rientrassi. Bastava che mancassi un

solo giorno perché nei successivi dovessi recuperare gli errori e le omissioni fatte. Non potevo staccarmi da Claudio. Con il suo modo di fare mi aveva imprigionato. Ma ancor di più sentivo il suo respiro alitarmi sulle mie speranze.

Non scorgevo altra donna oltre a me. I fine settimana diventavano un deserto. Lui aveva sempre impegni di lavoro e di volo. Cominciavo, però, a sentirmi come un pesce d'allevamento. Non mi mancava la mia razione alimentare, ma non riuscivo a cogliere il profumo della libertà.

Il tempo passava e le domande si rincorrevano lungo lo scorrere delle stagioni. Ogni giorno sembra interminabile quando lo si vive. Diventa solo un soffio quando è già passato.

Facevo fatica a scorgere in lui la sincerità di un amore totale, solo per me. Il lavoro occupava le giornate, ma le feste e le ferie no. Mi mancava avere un uomo al mio fianco, col quale svegliarmi e fare la colazione insieme. Mi mancava il dormire fra le sue braccia accovacciata come nel grembo di mia madre. Non potevo stare senza di lui, anche se sentivo che l'entusiasmo che mi aveva cambiato i profumi, le luci i colori e i sentimenti non c'era più. Avevo i miei alti e bassi. Alcune volte apparivo dolce come il miele. Altre diventavo irascibile, scorbutica. Mi staccavo da lui come le foglie d'autunno e mi posavo sul terreno del mio silenzio. Cadevo e mi rialzavo, perché la sua insistenza era tale che riusciva sempre a convincermi che io ero stata la sua amata. Capace di riordinargli la confusione che si portava dentro. Ma lui appariva e scompariva. Si donava e si negava ed io nel paradosso delle attese interminabili passeggiavo sulle orme lasciate nel passato. Lo vedevo come un tram che passava per caricarmi. Si fermava. Apriva le porte e le richiudeva immediatamente lasciandomi a terra ad aspettare il prossimo. Ci giuravamo amore eterno. Facevamo l'amore. Avevamo insieme varcato la soglia della chiesa per chiedere la benedizione sulla nostra unione. Cercavamo nelle nostre contraddizioni le

parole appropriate per spogliarci delle incrostazioni depositate sulle nostre storie. Troppe cose rimanevano inesplorate. Troppe ombre erano ancora addensate sulla nostra felicità.

Il Natale era immerso nelle luci. Tutti, in azienda, erano impegnati a preparare gli omaggi ai clienti. Curare la clientela è sempre stata una condizione essenziale per mantenere un legame indissolubile di fedeltà. La mamma si era sempre impegnata moltissimo a Natale. Il rito della cena in famiglia era sacro. Claudio le telefonò al mattino per invitarla ad andare a mangiare un boccone fuori. Senza pensarci accettò.

Una cena al ristorante come tante. Lo scrutava cercando i segnali di una risposta al futuro che non voleva affacciarsi su di loro. Era contenta d'essere con lui, ma non sentiva il calore della casa e della famiglia. Dopo anni di convivenza a singhiozzo non aveva mai visto, ne visitato le stanze di casa sua. Le immaginava, belle, arredate con gusto, con mobili d'antiquariato. Con qualche pezzo pregiato da mettere in mostra nel salotto e negli angoli del disimpegno. Non aveva mai conosciuto sua mamma.

Ci lasciammo con un semplice bacio d'auguri.

“Ci vediamo in questi giorni?”

“E me lo chiedi?”

Le piaceva rispondere con una nuova domanda. La faceva sentire sicura delle sue intenzioni.

Arrivò a casa alle dieci di sera. S'accorse subito che l'aria era tesa. Non fece in tempo ad aprire la porta che suo padre le si scagliò contro.

“Dove sei stata?”

“A cena con amici.”

“Anche il giorno di Natale esci con gli amici? Hai quarant'anni e puoi fare quello che vuoi, ma credo che la tua famiglia abbia il diritto di sapere chi è quel signore che da un po' di tempo ti scorazza. Non credi che abbiamo il diritto di saperlo?”

Gridava come un forsennato.

“Ti viene a prendere ogni sera da quasi tre anni e ti riporta a casa di notte. Sarebbe forse giunto il momento di conoscerlo. Non credi? Siamo o non siamo la tua famiglia? Abbiamo il diritto di conoscere quest.....”

E la voce si alzava di tono ancor di più. Diventava rosso in faccia. La sua rabbia la si respirava in tutta la casa. La mamma abituata a queste sfuriate se ne stava in silenzio nell'angolo della cucina. La tavola era ancora imbandita e molto di quanto aveva preparato era ancora intatto nei piatti. In casa era rimasta solo lei, la piccola Maristella, a colmare il vuoto lasciato da Angela, Giulio e Leonardo. Loro si erano sposati e quell'anno il Natale lo avevano passato insieme ai suoceri.

Colta di sorpresa, mari, rinchiuse nel silenzio assoluto. Sapeva che non aveva cartucce in tasca da sparare per difendersi. Amava Claudio e prima della famiglia c'era lui, ma anche loro avevano il diritto di guardarlo in faccia. Di rivolgergli qualche parola. Forse anche di esprimere la loro contrarietà. Ma non lo conoscevano, non lo avevano mai visto. Veniva e se ne andava come un ladro. Forse un giorno sarebbe riuscita a presentarglielo. Lo avrei portato a casa come l'uomo della vita con il quale condividere la minestra della sera, le notti fra le lenzuola di lino e gli impegni nelle loro fabbriche.

Uscì lasciando che il papà sbollisse. Andò in camera. Sentiva però ancora le sue urla rivolte adesso contro la mamma. Le imputava di non essere riuscita a domarla a darle una educazione, una strada da percorrere per mettere su famiglia.

Il mattino seguente appena svegliata accese il telefonino e lo chiamò.

“Claudio, sono Mari.”

“Mari che ora è. Oggi è festa non dormi un po' di più.”

“Avevo bisogno di sentirti. Ieri sera sono rientrata a casa e ne ho sentite un sacco da mio papà. Si è scagliato contro di me tanto da spaventarmi. Mi ha chiesto di te. Chi sei, che cosa fai? Le tue intenzioni. Mi ha anche chiesto di presentarti. Se sei una persona perbene, diceva, che non dovrete avere paura di farti conoscere.”

“Quanti anni hai Mari? Te lo devo ricordare io? Hai la tua bella età, e puoi decidere cosa fare della tua vita. E poi che cosa vuole tuo padre. Mi sembra un po’ perso, se non ha ancora capito le mie intenzioni significa che non capisce niente. Mi sembra un po’ rimbambito, chiedere ad una donna di quarant’anni di fare quello che vuole lui è fuor di testa.”

Mari rimase attonita, disorientata dalle sue affermazioni. Lo aveva chiamato certa del suo aiuto a trovare una soluzione, ed invece era stata investita da n’onda animale di ingiurie. Al di là del tono usato dal papà le sembrava ragionevole che la famiglia conoscesse la persona che amava, con la quale aveva condiviso tre anni di vita.

Tutti i papà e le mamme del mondo hanno il diritto di conoscere chi ama i loro figli.

Il tono di voce di Claudio si alterò ulteriormente e si mise a gridare proprio come aveva fatto suo papà.

“E’ meglio che s’impicci degli affari suoi, anziché dei nostri. Siamo grandi abbastanza per fare quello che vogliamo. Non abbiamo più quindici anni. Devi svegliarti bella. ”

Di fronte a quella inaspettata reazione Mari si sentì ferita. Non parlava più. Si era ammutolita e non sapeva come reagire. Rimise la cornetta al suo posto senza aggiungere nient’altro. Aveva chiuso la telefonata.

Le feste passarono senza che s'incontrassero una sola volta. Santo Stefano e capodanno, Maristella, li passò in serate improvvisate con amici di una sola giornata.

Non era la prima volta che le viveva senza di lui, ma nella testa continuavano a rimbombarle le grida del papà. E le grida del papà si sovrapponevano a quelle frasi senza senso, che Claudio aveva scagliato molotov contro le richieste naturali di una famiglia, la sua. Le festività ampliavano nel silenzio della solitudine i ricordi di frasi gettate come fango su di lei.

Voleva bene ad entrambi, e proprio per questo si era trovata nel bel mezzo della loro rabbia. Litigavano fra loro, senza conoscersi usandola come capro sacrificale.

Sapeva che Claudio non sarebbe uscito con lei a capodanno, ma il primo giorno del nuovo anno lo avrebbero passato insieme sfollando le nuvole che li sovrastavano.

Gli telefonò. Si sentì rispondere con tono distaccato.

“Oggi devo andare al mare con la mamma e con mia figlia. Ci vediamo questa sera quando torno.”

“Passi tu a prendermi.”

“Si passo io.”

Quella freddezza non la convinceva. Per la prima volta da quando si erano conosciuti non avrebbero passato un primo dell'anno insieme. Nella testa le frullavano molti dubbi. Domande si ammassavano su domande e dubbi su dubbi. Aspettò un paio d'ore circa e facendo finta d'aver sbagliato il numero richiamò casa sua.

Le rispose sua mamma. Senza rispondere chiuse subito la telefonata. Le aveva raccontato una bugia.

Il fuoristrada arrivò con le solite sgommate. Mari lo aspettava davanti al cancello. Gli andò incontro, senza baciarlo. Se ne accorse subito.

“Come sei fredda!!”

“Fa molto freddo, la nebbia mi è entrata nelle ossa. E’ quasi quindici minuti che ti aspetto. Saliamo, dai.”

Si sedettero al solito tavolo. Non c’era nessuno al ristorante.

“Mangiamo qualcosa di semplice, altrimenti ci rifilano qualcosa di ieri sera riscaldato.”

“Va bene. Ordina tu.”

Claudio la conosceva. Avvertiva che le parole strascicate tra l’ironico e il sufficiente preludeva ad una ebollizione e prima o poi avrebbe eruttato, ma faceva finta di niente. Lei invece controllandosi perfettamente continuava nella sua caccia alla bugia.

“Che bella giornata ho passato oggi. La mamma si è divertita moltissimo. Si è tolta le calze e le scarpe e ha passeggiato sotto un sole primaverile, coi piedi nell’acqua. Bianca invece ha voluto appartarsi col suo ragazzo. Siamo andati a mangiare in un localino che non conoscevo. Mi ha convinto perché aveva appeso sulla porta un cartello *“Non si fanno cenoni a capodanno ma pranzi e cena per chi ha ancora fame al primo dell’anno.”*”

Abbiamo mangiato un branzino al forno e un fritto misto da sogno, il tutto bagnato da uno squisito vermentino.”

“Ti vedo davvero soddisfatto. Meglio così. Ma chi ha dato la pastiglia al cane?”

“Io glielo data prima di partire. C’è qualcosa che non va?”

“No...no!!”

“Mari cosa c’è. Lo sai che io non avrei mai il coraggio di farti del male. Non riuscirei nemmeno a guardarti negli occhi.”

“Claudio è tutta sera che non mi guardi. E poi chi è questa Bianca?”

Divenne rosso come un peperone.

“Bianca. Bianca. Mi sono sbagliato volevo dire Matilde. Matilde mia figlia.”

Si sentiva ferito. Forse mascherato senza sapere il perché. L’ironia ferisce più della rabbia.

Claudio si alterò, come non l’aveva mai visto prima.

“Tu sei una brava ragazza, ma credimi nella mia vita non sono mai diventato matto per una donna.”

Mari non si scompose e rimase in silenzio fissandolo, a mo di sfida. Nel piatto la costata era diventata fredda, non l’aveva neanche toccata. La fame era passata stritolata sotto il cumulo di bugie che continuava ad accatastare, incolpandola d’essere una donna che non sa cos’è la vita, e non sa stare al suo posto. La sua impulsività non la spaventava. Aveva assistito altre volte a quelle sceneggiate tragico comiche. Scaturivano sempre quando si sentiva scoperto. Quando i suoi misteri venivano scoperti e avvertiva che non aveva più difese.

Questa volta sentivo che le bugie che mi aveva raccontato mi avevano profondamente ferita. Non ero più una ragazzina con la quale giocare a nascondiglio. Le urla di mio papà le sentivo riecheggiare sopra le cime dei mie quarant’anni. Ero stanca.

Mi guardavo nello specchio nel bagno e mi scoprivo sempre più vecchia. Ero calata di dieci chili e le rughe si affossavano nel mio viso. Quante volte mi avevano fatto i complimenti perché ero carina, dolce. Sentivo che le spalle si piegavano sotto il peso d'un futuro che svaniva. S'addentrava lentamente ed inesorabilmente dentro la nebbia delle bugie. Ed io rimanevo aggrappata alla parete senza sicurezze in una tempesta che non voleva lasciarmi. Promesse di una vita da passare insieme, di una nuova creatura da concepire lasciavano il posto a parole vuote senza speranza. Sapevo che non sarei riuscita a sopportare a lungo quella condizione. Invecchiavo con la voglia di sapere la verità. Mi amava così tanto davvero? O ancora una volta si era inceppata in una avventura come le altre. Forse più duratura, più profonda, più sentita, ma sempre distaccata e lontana. Ancora una volta mi sentivo usata. La testa scoppiava. Lottavo con i miei paradossi. L'amavo e mi sentivo tradita, presa in giro. Non riuscivo a togliermi di dosso l'odore della sua pelle, la sua irascibilità e la dolcezza dei suoi abbracci. Non volevo, però, rimanere prigioniera delle continue bugie che mi raccontava. Mi apparivano adesso chiari i silenzi, le risposte evasive, le domande messe lì come risposte ad altre domande. Sarei andata fino in fondo. Volevo sapere chi era veramente Claudio.

Il Mattino seguente con voce rassicurante lo chiamò.

“Claudio diamoci tutte e due una calmata. Rivediamoci così potremo chiarire quello che le nostre grida ieri sera hanno rovinato.”

Lo sentiva distaccato, attaccato alla cornetta per non acuire ulteriormente la tensione accumulata la sera precedente.

“E bé si. Adesso vediamo.”

Con una semplice telefonata, ancora una volta, si era rituffata nel labirinto della sua vita. Non riusciva a liberarsene ad uscirne una volta per tutte. Non si accontentava di vederlo qualche sera. Sentirlo fra le braccia e parlare per ore e ore senza stancarsi. Non le bastava più stare bene insieme nei ritagli di tempo. Aveva quarant'anni e aveva il diritto di sapere se Claudio voleva una vita con lei, solo con lei.

Scorrevva allora, ogni istante del loro rapporto. Ogni attimo vissuto insieme. Gli impegni annunciati e rinviati. Rileggeva la loro storia come fosse un mosaico informe. Tanti piccoli tasselli disordinati messi sulla parete dei suoi sentimenti, che non lasciavano trasparire nessuna immagine armonica. S'incolpava di troppe indisponibilità. Claudio diceva che voleva una casa tutta per loro, solo per loro. Non gli aveva creduto. Lui però non glielo aveva più riproposto. Il progetto di un nuovo figlio la sosteneva nel cercare di rimuovere il ricordo di quello che avevo voluto perdere. Il giorno non era mai quello adatto. Affermava che Mari lo aveva cambiato. Per tutto quel periodo diceva di aver avuto solo lei. A lei non rimaneva che rincorrere nella memoria le giornate passate insieme. Catalogarle una dopo l'altra. Una sopra l'altra, ma ritrovava solo i ma, i se, i perché. Si sentiva profondamente responsabile del fallimento del loro rapporto, ma avrebbe cercato con tutte le forze di mettere le cose a posto.

Gli inventari servono sempre a ricominciare un nuovo bilancio. Passarono quasi tre mesi senza che trovasse la forza di telefonargli. Si sentiva addosso il bisogno di continui flagellamenti.

Sono stupida. Mi ama. Lo so. Ne sono certa. Ha avuto il coraggio di raccontarmi tutte le sue debolezze. I fallimenti che ha incontrato nella sua vita. Il più amaro? Il divorzio con due figli, da crescere da solo. E' stata lei ad andarsene lasciandolo solo ad accudire a loro. All'ospedale solo io ero riuscita a renderlo contento. Gli telefonerò, ne sento il bisogno. Mi ama. Lo so, mi ama. Ho ancora negli occhi le rose nere che mi ha mandato a San Valentino. Mi ama.

Lo chiamò la sera tardi sapeva che l'avrebbe trovato. Rispose con naturalezza come se si fossero visti il giorno prima.

“Claudio cosa ne dici di una cena insieme?”

“Stasera alla solita ora passo a prenderti. Oppure ci vediamo al solito agriturismo?”

“Ti aspetto. Ciao.”

Le gemme delle viti incominciavano a gonfiarsi, e gli olivi potati lasciavano scorrere il sole del tramonto primaverile fra le loro foglie.

Rilassata e coccolata dalla natura, Mari mangiava la pasta sfoglia alle verdure fissandolo negli occhi. Non riusciva a staccarmi. Sentiva che la calamitava contro di se.

Passarono pochi minuti nei quali entrambi dovevano rimuovere tre mesi della loro permalosità. Incominciarono a parlare delle bellezze del posto, che avevano trovato migliorato e curato soprattutto all'esterno. L'agriturismo sembrava una

sentinella posta fra filari di viti allineate e campi di ulivi che si perdevano all'orizzonte. Bastò una semplice parole scaturita improvvisamente per cambiare la conversazione.

“Ti amo. Ti amo profondamente. Non riesco a vivere senza di te. Ho bisogno di sentirti mia.”

Mari si sentì spiazzata dalle dichiarazioni di Claudio. Aveva studiato nei minimi particolari cosa doveva dire per scusarsi di comportamenti irrazionali ed eccessivi, ed invece si ritrovava ad ascoltare la sua confessione.

Rimasero fino al mattino a parlare in un viottolo di pioppi cipressi.

Finalmente lo sentiva di nuovo tutto suo. Definitivamente suo. Ad ogni certezza, però, tornavano come nutrie le domande sui dettagli. Mari si sforzava di rimuoverli subito, in realtà li rinviava, certa che in poco tempo tutte le caselle sarebbero tornate nel loro incastro.

L'intensità degli attimi vissuti insieme avevano dato la ricarica. In azienda era tornato il clima migliore. Il lavoro scorreva fluido, senza inceppature.

Si vedevano con maggiore frequenza. Il loro stare insieme era tornato ad essere la priorità assoluta, non il lavoro e non gli impegni. Loro, loro due. Erano tornate con più freschezza anche le telefonate mattutine.

Parlavano come due adolescenti, cercando nelle parole e nei loro baci la profondità rinnovata dei sentimenti.

“Sai ieri mi ha telefonato Bianca. Mi ha detto che verrà a mangiare da me domenica con il suo ragazzo.”

“Bianca chi?”

“Scusami amore, Matilde. Matilde mia figlia.”

“Si può sapere da dove esce questa Bianca, non te l’ho mai sentita nominare.”

Sorrise con sufficienza. Sul suo volto era tornata l’espressione dell’uomo vissuto, distaccato dai sentimenti. La belva che pensa solo alla preda, la seduce e la sbrana.

“Avevano un nome così un paio di fringuelle a cui ho sparato nel millecento.”

“Avanti Cristo o dopo Cristo?”

“Comunque sbaglio a chiamare mia figlia, ma non sbaglio mai a chiamare te. E’ così unico il tuo nome che me lo porto addosso.”

La risposta non le apparve sincera, voleva conoscere la fonte di quelle amnesie.

Al mattino seguente telefonò a sua mamma per cercare di capire qualcosa in più.

“Pronto signora è in casa Claudio.”

“Bianca, lo sai che a quest’ora è al lavoro. Lo sai domenica andiamo al mare, vieni anche tu. E’ stato bello l’ultima volta. Sei così cara e dolce. Lo so che vuoi bene al mio Claudio, ma lui ne vuole tanto a te.”

La salutò con cordialità. Un’altra pugnolata le aveva trafitto il petto. Era decisa a tutto. Cercò sull’agenda il numero dell’ unico amico di Claudio, voleva indagare, scoprire la verità, sapere chi era davvero l’uomo con il quale divideva gli umori, le sofferenze e le gioie. Aveva una doppia vita? Voleva sapere che merda era quell’uomo.

Claudio è capace di giurare con me di dedicare la nostra unione alla Madonna e di farsi la sottoscritta come una semplice puttarella senza prezzo.

Chiamò Sergio, le chiese d'incontrarla, riservatamente, per una chiacchierata fra amici. Ovviamente tenne per se il motivo dell'incontro. Sergio una brava persona, le piaceva Maristella accettò senza tentennamenti. Mari diventava cinica quando voleva qualcosa e sapeva controllare le sue reazioni in modo ineccepibile. S'incontrarono al bar del suo paese, in centro al fianco del palazzo del municipio.

“Sergio, chi è Claudio? Non raccontarmi balle. Io devo sapere. Non preoccuparti non saprà mai che si siamo incontrati.”

Sapeva che piaceva a Sergio. Una volta me lo aveva confessato con quel suo far timido.

“Vedi Mari, per capire Claudio basterebbe che ti raccontassi la nostra storia. Avevo una ragazza di cui ero innamorato. La frequentavo da un anno e mezzo. Parlavamo di matrimonio. Di una casa tutta nostra e dei figli. Lavoravamo tutti e due. Io facevo l'operaio e anche lei aveva trovato lavoro in una fabbrica di gonne. Sarebbe stato facile per noi costruire i nostri sogni, il nostro futuro. Claudio mi rubò Orietta. Per lui tutto è facile. Soldi. Macchine. Brillante, ti fa vedere la luna anche in mezzo ad un temporale.”

Faceva fatica a parlare, gli pesava ricordare. Aveva piegato la testa riponendola fra le mani.

“Me la rubò perché, diceva che era una scopata da non perdere. Orietta era una bella ragazza, e ancor oggi una bella donna. Mi raccontò tutti i particolari di lei. Di come l'aveva rimorchiata illudendola e di come aveva fatto l'amore con lei. Non gli bastò farlo una volta, la rimorchiò per quasi due mesi.”

“Perché gli sei così amico, allora.”

“Mi confessò che non lo sapeva che fosse la mia ragazza. Sempre via, in giro per il mondo. Io e lei invece eravamo due semplici ragazzi di paese. E poi è stato meglio così. Pensa se quella troietta mi avesse tradito dopo il matrimonio.”

“E la sua ex moglie?...”

“Cosa vuoi sapere? Se vive ancora con lei. Lui non ha una ex moglie, ha una moglie e una socia che sono la stessa persona. Vivono ancora insieme. Lei sa che lui è un donnaiolo, ma ha due bambini. Oggi lo sai sono ragazzi, ma sono molto legati alla mamma. Sono in società con lui e consua moglie, in due piccole imprese meccaniche. Credo che costruiscano componenti per aerei.”

“Ecco da dove scaturiva il suo nascondere i particolari della sua professione!”

“Non ha mai lasciato la famiglia. Lui vive con la famiglia.”

Finalmente la verità era venuta a galla. Un amore coltivato con costanza, pazienza, si era inabissato nel fango della doppia vita di Claudio. In un solo colloquio avevo smascherato quel porco, donnaiolo. Sempre disponibile a farsi coccolare. A raccontarmi le sue verità fra le braccia di una stupida come me. Facevo l'amore abbandonandomi. Lo sentivo tutto mio. Il nostro rapporto sembrava essere saldo, sincero, profondo, vero. Lui invece giocava fra le mie cosce. O forse gli serviva una donna con più cervello. Scopare e basta anche per un porco come lui era poca cosa. Arricchire il sesso con le parole e qualche confuso sentimento ti fa sentire meglio. Chissà cosa gli sarà passato per la testa quando dopo avermi avuto, tornava a casa, da Bianca, da Giorgia, da Livia, da Betti, da Agata, da Carla, da Emma? Basta. Basta non ne potevo più.

Non tornerò più indietro. Lo lascerò fra le braccia delle sue puttanelle. Io volevo un uomo con il quale costruire la mia vita, la mia famiglia. Non mi è mai interessato fare

l'amore per il sesso. Ho sempre cercato un uomo con il quale costruire la mia vita. Volevo un uomo, non un porco.

“Mari prepara le bolle di consegna di due aratri. Un trivomere e un bivomere. Li dobbiamo consegnare stamattina. Li stanno aspettando perché devono arare dopo aver raccolto l’orzo.”

“Papà falle tu. Scusami ma oggi sono stanca. Non ho dormito, sto male.”

“Nulla di grave.”

“I nostri soliti malesseri. Le donne lo sai sono soggette a questi alti e bassi.”

“Tu... da un pò di tempo lo sei particolarmente.”

Si ritirò nella sua camera. Doveva chiamarlo. Sputargli addosso tutte le vaccate che le aveva raccontato. Mandarlo a quel paese e lasciarlo. Cercava di recuperare una vendetta che potesse farlo soffrire, cos’ come lui con le sue balle aveva fatto soffrire lei. Non voleva dirglielo tutto d’un fiato. Un poco alla volta. Una vendetta da consumarsi lentamente, a rate.

“Ciao Claudio. Come sta Bianca. Scusa, scusa Matilde?”....

“Tua moglie è venuta a trovare Matilde, è un bel po’ che non viene a trovarla.”...

“La mamma sta bene oggi? Chi ha dato la pastiglia al cane?”...

“Cosa fai questo fine settimana? Vai al mare con Matilde e il suo ragazzo? Non si sono ancora sposati? Sarebbe ora che lo facessero?”....

Rinchiuso in toni sarcastici si inalberava.

“Che cosa vuoi? Lo sai bene che tu non sei mai stata solo una scopata per me. Non posso incollarti ogni volta contro la macchina per ore per farti sentire il mio amore, ma lo sai che lo farei.”

Ancora una volta il tarlo dei sentimenti le aveva scavato una profonda galleria nella sua debolezza. Era stanca di sentirsi prigioniera di bugie continue, o di doppie verità e di uomini avuti a metà.

Non era stata una scopata per lui. Con lei aveva fatto l'amore. L'aveva amata. La polvere della loro unione si alzava e si depositava ad ogni telefonata. Non aveva più il coraggio di rivederlo.

“Mi ami così come sono? Che bello sentirti dire che hai fatto l'amore con me.”

“Sì. Però. Occorre spiegare bene. Potresti aver frainteso. Certe frasi vanno comprese per il significato che assumono quando le dici. Sono parole grosse, che vanno capite. Dovremmo star fuori un'altra notte per capire. Approfondire. Parlando ci si capisce. Soprattutto dopo aver fatto l'amore. Si è più rilassati sinceri. Vedi Mari siamo due persone mature, dobbiamo spiegarci bene, se no non ci capiamo.”

Chiuse quella telefonata. Aveva chiuso il rapporto con Claudio.

Per anni avevo vissuto storie con uomini che mi avevano dedicato solo una parte della loro vita. Tutti si sentivano bene con me. Uomini grandi che avevano nel loro carriera un numero elevato di prede. Criticavo chi nel mio paese cadeva in queste bassezze, ambiguità, meschinità senza sentimenti. Solo per un grappolo d'orgasmi. Quando ne sentivo parlare mi sembravano tutti sbruffoni. Pronti a vantarsi per una notte di letto con questa o con quella, nessuna differenza faceva. Ma adesso anch'io mi sentivo strappata, usata e gettata. Perla data ai porci. Non riesco a liberarmi delle domande. Mi scavano nel profondo. Perché proprio a me? Quante donne davanti allo specchio si saranno chieste la stessa cosa? E loro? Imperterriti, cacciatori insaziabili sono pronti a raccontare bugie ad ogni angolo della strada per una scopata. Ti raccontano delle loro debolezze. Dei loro drammi quando accarezzi i capelli della loro testa appoggiata sui tuoi seni. Ma dopo averti

avuta si dirigono verso un'altra strada, un altro lido, alla ricerca di una nuova stupida da fregare.

Lo avevo definitivamente perso, eppure continuavo a pensare a qualcuno, non io, che lo riportasse da me. Definitivamente, per sempre da me. Mi mancava il respiro quando pensavo a lui. Mi tornava alla mente la notte in cui il nostro amore, illuminato dalla nostra stella, si era fuso in un concepimento. Sentivo l'aria che mi mancava. Senza un progetto , una speranza futura cosa avrei fatto? Dove e da chi sarei andata? Avevo perso il vero amore della mia vita. Avevo perso un figlio e la speranza di una nuova creatura. Non mi rimaneva che....la fine.

Don Giuseppe posò l'ultimo foglio della confessione ordinatamente sugli altri. Alzò gli occhi e la fissò per qualche istante.

Mari piangendo emetteva gemiti. Cercava di schiarire la voce per poter pronunciare qualche parola, ma faceva fatica, quel nodo alla gola le impediva di parlare.

Si era abbandonata appoggiandosi con i gomiti sul tavolo ovale aspettando che Don Giuseppe le dicesse qualcosa.

Allungò ancora una volta il braccio. Appoggiò la mano sulla guancia e con il pollice le asciugò l'ultima lacrima che stava scendendo.

“E' una storia intensa, sofferta.”

“Non ce la faccio più. Sono venuta da lei perché sono disperata. Mi sento un'assassina. Una donna che non riesce a costruire una famiglia. Mi sento...rovino tutto quello che tocco.”

“Si calmi.”

La sua voce dolce la calmò.

“Mi assolva Padre. Mi assolva.”

“Piano. Piano, non correre. Prima occorre capire.”

“Cosa c'è ancora da capire, la mia storia e tutta lì. L'ho scritta per non tralasciare particolari che sono certa a voce avrei dimenticato. Io sono quell'inchiostro sui fogli che lei ha appena letto.”

“La storia e tutta qui. Certo, ma occorre capire se vuoi davvero superarla.”

“Sono venuta per questo. Il peso che porto dentro è troppo grande da sopportare. Non riesco a portarlo da sola, non ce la faccio più.”

“Nessuna croce se è accettata e condivisa è così pesante da piegare una vita. La situazione la dividerei, però, in due parti. La prima riguarda lei e quell’uomo. Lo descrive come un uomo che non ha consistenza. Di principi discutibili. Certo fragile e forse anche lui bisognoso d’aiuto, ma debole. Esistono molti casi di uomini così. Eh.. se sapesse, quante donne, accettano il loro ruolo d’amanti. In fondo pensano che è meglio avere poco, piuttosto che niente. Per questo invecchiano precocemente e diventano strumenti, schiave in mano agli uomini. Ma ad ogni giorno aggiungono pena a pena . Chiodo a chiodo, perché l’amore non può essere tagliato a fette come il salame e distribuito a tutti. L’amore è armonia...è incontro l’amore. E’ la capacità di stare vicino all’amato....E’ ordine... è sentimento che si sprigiona dentro le mura domestiche...permea la società l’amore. Lo si vede da lontano perché è stampato sui visi sereni e felici. Si dona con tutto se stesso... non si ritrae l’amore. Avanza verso l’altro. Quanto è dolce amare... Ti rovista lo stomaco...t’inquieta le giornate per far brillare quella luce troppe volte spenta, l’amore...E’ la meditazione del quotidiano, dei piccoli gesti....Non si nasconde l’amore...ne si vendica...Si esprime con le verità, non con le bugie l’amore...Si dona e cerca il bene dell’altro...Non chiede mai un sacrificio all’amata...Sa guardarsi negli occhi...Si esprime anche nel corpo...nell’incontro che va oltre il piacere l’amore...Ti rende giovane anche quando sei vecchio perché ti dona un sorriso senza tempo....L’amore è famiglia, la nostra, e quelle nuove...L’amore è il vivere i giorni e le notti guardando in alto...non segue le proprie tracce sulla polvere...corre verso la meta, verso la cima l’amore...E’ dolce, soave e profumato come un fiore fecondato l’amore...L’amore sa guardare nel letto della sofferenza... alzare le braccia al cielo per chiedere aiuto...E’ mano amica, tralcio di vite con grappoli succosi, l’amore... E’ il riconoscere il fango che rallenta i nostri passi... l’amor...e questo è

difficile anche per me... E' donare la propria vita senza nulla chiedere.... L'amore è perdersi per ritrovarsi...E' sposo e sposa...è figlio e famiglia l'amore.

L'amore per te? Oggi è rimuovere senza esitazioni definitivamente quest'uomo dalla tua vita. Leggendo le tue. Scusi le sue note credo d'aver capito. Mi corregga se sbaglio..."

"Padre lei ha capito."

"Vede Maristella, ogni volta che lo reincontrerà sarà per lei come rituffarsi, rivivere, recuperare, non una parte della storia, quella bella, ma tutta. Ed in particolare le torneranno dentro, nel cuore, tutti i fatti e le vicende negative, vissute e subite nel dolore.

Visto che l'aborto non lo si può rimuovere dalla memoria, rimuova senza esitazioni quest'uomo dalla sua vita.

Il secondo problema è più difficile."

Mari scoppiò in un pianto a dirotto. Don Giuseppe si fermò per qualche attimo, per lasciarle il tempo di sfogare i singhiozzi. Non poteva lasciar cadere una sola parola di quanto le stava dicendo. Era venuta da lui, per essere confortata e aiutata.

"Il secondo problema non lo si dimentica. Rimane dentro. Lo si può solo riconoscere e imparare a portarlo con se come un'ombra per il resto della vita. Se lo vorrà potremo cominciare insieme un cammino, un percorso di penitenza per giungere alla riconciliazione."

"Non ho alternative, altrimenti rischio di diventare matta."

"Maristella mi dovrà lasciare un po' di tempo per verificare se il suo peccato le impedisce di avvicinarsi ai sacramenti. Ma mi creda io conto molto sulla sua volontà a

recuperare l'armonia con Dio che da troppo tempo ha abbandonato. Non galleggi, nuoti verso la verità...e ricominci a frequentare la S. Messa. Le farà bene.”

“Lo farò, ne stia certo. Lo farò.”

Lo specchio senza indulgenza mostrava il viso scavato da solchi profondi. Il mascara e l'ombretto erano colati sulle occhiaie rigonfie di stanchezza e pianto. Il rossetto l'aveva mangiato mentre guardava il prete leggere le pagine disperate della sua confessione. Il viso sembrava un campo appena arato. Era invecchiata in poco tempo. Decise di farsi una doccia. Se l'avessero visto i dipendenti o i miei familiari in quelle condizioni si sarebbero spaventati.

Si spogliò e restò per qualche attimo nuda davanti allo specchio. Con la mano scorreva sulle costole contandole una ad una. Anche il piccolo seno le sembrava cadesse come una slavina. Le ricordava il pensile, quel pezzo di ghiaccio aggrappato alla Presanella. In pochi anni era diventato la metà, sciolto dalle alte temperature, anche quel pezzo di ghiaccio aggrappato alla roccia rischiava di cadere per sempre. Restò per venti minuti sotto lo scorrere dell'acqua fredda. La lasciava scorrere e pulire la pelle. Si lavava con il bagnoschiuma, ma continuava a sentirsi sporca. Si lavò di nuovo con il sapone di Marsiglia, quello che la mamma usava per fare bucato. S'avvolse nel morbido accappatoio e si sedette sulla tazza del water, con la testa fra le mani.

Finalmente era riuscita a raccontare la sua vicenda più amara a qualcuno. Non si aspettava niente da lui, era un prete. Non poteva giudicarlo, l'aveva visto poco e non gli aveva mai rivolto la parola. Ma lui paziente si era messo in ascolto. Aveva letto riga dopo riga, pazientemente, quasi ad aspettare che l'attesa si rivelasse sincera e liberasse la massa deformata accumulata dentro. Solo quel volto attento le era servito a tirar fuori il marcio dallo stomaco. si sentiva meglio, ma ancora ricercava le ragioni dei fallimenti. Di tutte le miserie nelle quali si era immersa. Il volto di Claudio non voleva lasciarla in pace. Anche dentro il bagno tornava in immagini sfuocate e deformate.

Qualcuno dovrà pur fargli capire. Non dovrò pagare solo io. Mi ripeteva continuamente che mi amava. Non potevo, non posso essere la sua ruota di scorta. Non voglio essere un'amante.

Una chiamata sul cellulare la destò dai pensieri nei quali si era abbandonata. Rispose.

Era il papà che le ordinava urgentemente di tornare in fabbrica perché era arrivato un controllo della sicurezza sul lavoro.

Velocemente si rivestì, si truccò gli occhi per nascondere le borse provocate dal pianto e corse in ufficio.

Per qualche ora l'impegno del lavoro la distolse dalla profonda sofferenza.

Passavano i giorni senza che riuscisse a rimuovere lo spettro del fallimento. Voleva morire. Che ragione avrebbe avuto ancora di vivere. Senza amore, senza lui, senza un figlio, una famiglia. Continuava a ripetere e ripetersi che era colpa sua se tutto era andato male.

Se lo avessi ascoltato quando... quando..... quando mi diceva.

Il pensiero di colpo si fermava. La paura tornava ad assalirla. Continuava a guardare le pareti delle stanze, alla ricerca dei fantasmi che non vedeva.

Cresceva un malessere diffuso. Chiudeva le porte a chiave. Le girava due volte. Tentava di girarle anche la terza, ma la serratura aveva finito la sua corsa. Guardava il letto prima di coricarsi e ruotava i globi in ogni angolo della stanza. Si raggomitolava come fosse tornata nel ventre di sua madre. Chiudeva e riapriva gli occhi. Lo vedeva bussare alla porta. Sentiva il clacson del fuoristrada suonare. Le sue sgommate.

Percepiva le sue mani stringerle le braccia e le sue labbra posarsi sulle sue. Don Giuseppe appariva di colpo e le ripeteva dall'alto del suo pulpito.

“Liberati, liberati di lui o ne sarai sempre schiava.”

Si alzava al mattino svegliata, stanca come i cottimisti notturni. Incominciava ad avere paura a camminare sul marciapiede. Si teneva vicino al muro per non inciampare nel cordolo, o peggio ancora non essere investita da qualche auto in corsa.

Tornava in camera alla sera accedeva la luce e non la spegnevo più. Il buio la riportava nell'incubo dell'ospedale. La gettava nel filo spinato delle falsità. Sentiva tornare il respiro ansimante di Claudio, ancora lui, sempre lui. Entrava in bagno si lavava il viso. Non si riconosceva più. Pesava meno di quaranta chili.

Non voglio vivere. A cosa serve continuare in questa marciume. Nuoto fra lacrime e sofferenza e non vedo nessuno che possa aiutarmi a ritrovarmi.

Parlava allo specchio, cercando di recuperare almeno un po' di quel volto che riteneva dolce e carino. Con la matita ritoccava i contorni degli occhi, ma la mano scivolava e la riga correva recidendole le tempie.

Ho voglia di morire. Sono sola e sono stanca. Che senso a vivere colpevole del proprio destino? Mi manca il coraggio, ma sono testarda e tenace se lo voglio lo troverò. Sono sempre riuscita a fare quello che volevo.

Guardava e riguardava il vetro rimandarle l'immagine di una donna finita che non conosceva più. Abbassava gli occhi e tornava a piangere seduta sul tappeto in terra o sul cuscino del letto. Sentiva la fine sempre più vicina, amica necessaria a chiudere definitivamente l'alimentazione del suo dolore. Se non avesse avuto il coraggio di farla finita sarebbe crollata fisicamente ed allora si non sarebbe stata capace di scegliere il proprio destino, la propria fine. Il corpo incominciava a rifiutare gli alimenti.

Guardava l'orizzonte dove l'abisso la stava aspettando. Si sedeva come un'indiana sul divano della soffitta e rimaneva per ore a scrutare le pareti spoglie. I quadri appoggiati ai muri per trasmetterle quel senso di provvisorietà simile alla sua vita. Correva da un oggetto all'altro appoggiato per terra alla rinfusa. E ritornava a fissare le pareti bianche sporcate dai veli sudici dei suoi pensieri.

“Ti vedo strana e stanca. Non stai bene?”

“No papà, è solo un brutto periodo. Troppi impegni. Forse mi prenderò qualche giorno di vacanza. Ma dopo aver messo tutto a posto... non preoccuparti.”

Per nascondersi correva subito al bagno a scaricare le lacrime che avrebbe voluto riversare sulla spalla di quell'uomo che mai era riuscita a capire i suoi sentimenti.

Aveva promesso a Don Giuseppe di andare a Messa. La debolezza le impediva di camminare. Trascinava i piedi come una convalescente. Ne sentiva il bisogno ci sarebbe comunque andata. Solo lui sapeva del suo segreto. Solo lui si era impegnato ad aiutarla ad uscire dalla gabbia in cui si sentiva reclusa.

Quelle poche volte che era tornata a Messa si sedeva sempre nell'ultimo banco, abituata ad entrare in ritardo ed ad uscire prima della benedizione.

Nessuno se ne accorge se durante la comunione ti alzi dal fondo ed esci.

Non poteva fare la comunione, non l'aveva ancora assolta, ma non voleva uscire. Aspettò la fine della Messa.

Sul sagrato trovò Paola e Lia che si stupirono di vederla.

“Non dirmi che sei tornata a Messa. Erano anni che non ti vedevo.”

“Si torna sempre quando se ne ha bisogno.”

“Il bisogno più grande è lo star bene dentro, e la Messa un qualche aiuto te lo da.”

“Paola vedo che cresce bene il tuo bambino.”

Lo guardava ma non si ricordava nemmeno il suo nome.

“Cresce. Cresce tanto che quest'anno è uno studente elementare. Ma sai, adesso, gli sto cercando compagnia.”

“Non dirmi che stai facendo un altro figlio?”

Lia era rimasta in silenzio ascoltando le due amiche.

“Non sta facendo un altro figlio. Stiamo organizzando....siamo un gruppo di famiglie... di ospitare dei bambini russi. Quelli che abitano nella zona della Bielorussia dove è scoppiata la centrale nucleare.”

“Scusate, ma come fate con la lingua.”

Risposero in coro.

“C’arrangiamo.”

Continuò Lia.

“I bambini fra di loro familiarizzano prima e meglio di noi, e con le parole o con i gesti si fanno capire. Non è per caso... che... anche tu.. potresti, per un mese. Un solo mese ospitarne uno?”

“Scusa, Lia, dove lo metto? Da mia madre e mio padre? Lo vedresti un bambino in casa di due vecchi e di una....signorina come me?”

“Scusa se te lo dico. Si lo vedrei proprio. Non ti nascondo che non è facile averli in casa. Qualche problema lo creano. Arrivano da zone povere e all’inizio rimangono stralunati dalla nostre cose, dalla nostra ricchezza. Bisogna stare attenti a non ubriacarli illudendoli che ciò che chiedono possono avere. E’ già il terzo anno che li ospito e lo faccio anche quest’anno perché...perché mi danno molto. Paola ha messo su famiglia ma io no. Girovago fra la ricerca di un fidanzato e l’altro, ma quello che va bene a me lo fanno solo nelle cave di marmo.”

“Ci penserò. Ci penserò e ve lo farò sapere, ciao Paola, Ciao Lia.”

Camminava accorgendosi che il marciapiede le sembrava più largo, non le faceva più paura. Si sentiva strana.

Voleva vivere questa avventura ma non sapeva dove avrebbe potuto ospitare quel marmocchio.

Da noi? Di posto certo non ne manca. La mamma, però, si lamenterebbe. Alla sua età i bambini, si sa, vanno bene solo per poche ore al giorno. Se volessi però? L'ufficio ha una stanza libera. Proprio quella vicina al bagno. Basterebbero due lettini e così potrei passare con lui questo mese. Il lavoro d'agosto è poco, la fabbrica è chiusa. Telefonerò a Paola. Telefonerò a Paola.

L'aereo arrivò con dieci minuti di ritardo. Il volo charter aveva trovato delle turbolenze sui cieli tedeschi. I bambini, tutti fra i dieci e i dodici anni, uscirono in fila per due. Guardando i bambini ben ordinati le sembrava d'essere tornata alle scuole elementari con il grembiolino. Ciascuno aveva in mano un foglio che riportava il proprio nome e quello della famiglia che lo ospitava.

In fondo alla fila un bambino biondo, che sembrava figlio d'una coppia svedese, aveva in mano il suo foglio: "IVAN – MARIESTILLA"

Sorrise, assalita dal un fremito improvviso. Era l'unico foglio che riportava solo il suo nome e non il cognome della famiglia, e per di più sbagliato.

"Sono felice che tu abbia accettato di vivere questa avventura. Vedrai che bella."

"Lia, lo spero veramente. Ne ho bisogno."

"Non opprimerlo. Trattalo come se fosse tuo figlio. Se ha bisogno di una bella sgridata, non farti scrupoli falla. Molti di loro conoscono bene più il bastone che non la carota, e noi invece vogliamo dar loro solo crema e burro. Ciao."

Senza accorgersene si era imbarcata in un'avventura che non sapeva se sarebbe stata in grado di concludere. Ivan era irascibile. Aveva scoperto in poche ore tutte le

sue debolezze. Pesava più o meno come lui che aveva solo dieci anni. Era alto quasi quanto lei.

Alla sera era dolce, non voleva farsi baciare, forse i suoi genitori glielo avevano insegnato prima di partire. Di giorno giocava con il nipote e con due vicini di casa. Un fine settimana pensò di portarlo al lago a fare il bagno. Forse non aveva mai visto l'acqua. Non sapeva nuotare, come lei, del resto. Si divertì tanto, che pensò di riportarlo altre volte insieme agli altri bambini. Mari non faceva altro che seguirlo, scrutarlo, stargli vicino. Imparare le piccole parole russe che leggeva sul vocabolario che aveva acquistato per l'occasione. Per farsi capire aveva imparato a gesticolare come i bambini. I giorni passavano e Mari sentiva che stava crescendo la sintonia con Ivan.

Lo guardava dormire come un angelo di notte. Voltato sul fianchetto sinistro, rannicchiato come un coniglietto. Lo ascoltava respirare lentamente e ogni tanto scorgeva sulle sue labbra un accenno di sorriso. Si era ambientato facilmente, ed lei per la prima volta dormiva da sola con un bambino.

Lo guardava e sorrideva, contenta d'averlo lì con lei.

Com'è strana la vita. Un semplice incontro con Paola e Lia dopo Messa e ti metti per un mese in apnea. Non ti interessa più l'ufficio... La fabbrica per fortuna è chiusa. Gli amici. Sei sola con quel bambino venuto qui per risanare i suoi polmoni.

Chiudeva gli occhi, ma ancora tornavano i fantasmi e la paura. Li riapriva e ritrovava il sonno guardando Ivan giocare con il suo angelo custode.

Non le sembrava vero per la prima volta a quarant'anni dormiva da sola con un bambino d'altri. Pochi gesti e poche parole sbiasciate per far finta di capirci, bastavano per provare una sensazione piacevole. Era bello stare con quel bambino. Stava bene con lui.

Che bel bambino. Deve avere anche una famiglia serena perché lo si vede che cresce bene.

Al mattino divorava due brioches e beveva, trangugiava un bicchierone di succo d'arancia. Cominciava subito la costruzione del primo discorso, quello più importante. Cercava di farsi capire dove voleva andare. Mari impiegava circa venti minuti a comprendere cosa volesse. Se gli rispondeva di no metteva giù il muso per un paio di ore. Ma bastava che lo venisse a chiamare qualcuno che riacquistava immediatamente la sua vivacità e la bocca si spalancava in un sorriso senza soste.

Mari travolta da questa novità sentiva il bisogno di ritagliarsi qualche minuto tutto per se. Voleva recuperare un aspetto presentabile, dignitoso.

Oggi metterò i jeans bianchi e la maglietta color sabbia.

Si sentiva strana. Pensava ai vestiti da mettermi e con il rossetto in mano cercava le labbra senza trovarle. Si ritrovò con gli occhi sbarrati sullo specchio. Si cercava guardandosi. Con un movimento automatico scrisse sul vetro:

Chi sei?...Che cosa vuoi?

Rinvenne dal sogno, ma non volle cancellare quelle scritte. Non sapeva perché le aveva scritte ma le trovava fondamentali, profonde, importanti. E poi le aveva scritte senza rendersene conto.

Scese a prendere Ivan, senza avvisarlo aveva deciso di portarlo al parco giochi più grande d'Europa. Passò da suo fratello, prese la nipote e via verso il paese dei balocchi.

Si divertì moltissimo, come una matta, più lei dei bambini. Era tornata per un giorno bambina.

Tornarono a casa stanchi e sazi. La pizza schiacciata al prosciutto era enorme. I bambini l'avevano sbranata tutta. Anche lei ne avevo mangiato quasi tre quarti. Non ricordava il tempo in cui era riuscita a mangiare così. Lo stomaco si era schiuso dopo mesi di digiuni intermittenti.

Guardò lo specchio e vide che la donna di servizio aveva cancellato le scritte fatte con il rossetto. Non le aveva lasciato detto niente e lei le aveva cancellate. Ma la giornata era stata talmente intensa e allegra che pensò di farsi una bella doccia calda. Il sole riscaldava il giorno, ma la sera scendeva una brezza fresca, sentiva il bisogno di caldo. Uscì dalla doccia in un vapore che annebbiava il bagno e cercando la crema da notte scorse sullo specchio che il vapore, come una carta velina ricalcata, aveva rievidenziato quelle parole tracciate col rossetto al mattino. *Chi sei? Che cosa vuoi?*

Sorrise e andò a distendersi nel letto di fronte a quel visino che sprofondava nel cuscino in un profondo sonno. Dormì tutta notte.

Un mese passa in fretta. Soprattutto quando le giornate sono occupate dall'alba al tramonto. Come era arrivato, Ivan stava per andarsene. Con lo zainetto nuovo che gli aveva comperato e i vestiti essenziali. L'avevano consigliata di non comperare cose superflue e di non caricarli troppo perché altrimenti avrebbero corso il rischio di vederseli rubare con qualche scusa nel suo paese.

Gli corse incontro. La fissò negli occhi come un adulto. Si strinse forte ai suoi fianchi. Alzò le mani, le prese il viso e le schioccò un bacione. Scoppiò a piangere come un temporale. Si asciugò le lacrime e mano nella mano lo accompagnò al ceck-in. Restava immobile davanti al vetro a guardarlo finché non era salito sull'aereo. Non lo vedeva più, ma la sua immagine si era stampata nel suo cuore.

Per alcuni giorni non tornò a casa. La stanza che aveva diviso con Ivan le trasmetteva la sensazione che fosse più libera. Lontana dagli sguardi amorosi, ma anche preoccupati dei genitori riusciva a sentirsi autonoma. Leggeva ogni volta che faceva la doccia il riaffiorare delle scritte fatte col rossetto, e ogni giorno di più ne comprendeva il senso, ma qual peso che avevo dentro non riusciva a rimuoverlo. Aveva bisogno di cercarsi per ritrovarsi. Anche il volto di Claudio diventava meno nitido. Il ricordo dei momenti intensi di amore, di sesso, le verità nascoste e le bugie premeditate per nascondere la doppia vita, non si cancellavano, ma non le sentiva più come macigni che le pressavano la mente. Qualche volta scoppiava a piangere pensando al figlio non voluto e di colpo recuperava il ricordo del sorriso nel sonno di Ivan.

Leggeva molto e di tutto. Cercava nelle pagine dei libri l'amore, il senso della vita le ragioni di troppi fallimenti. Gli errori ripetuti costantemente, sempre quelli, sempre uguali, cercati con il lanternino. Incontrava in quelle righe frasi belle, ricche di profondità. Si sentiva che alcuni scrittori non descrivevano l'amore perché lo avevano studiato, ma perché lo avevano incontrato. Nello scorrere delle parole scopriva l'anima dello scrittore.

Le capitava spesso che incominciava un libro, e già alla terza pagina lo metteva in parte al divano nel posto del riposo perpetuo. Non lo avrebbe più aperto. Dopo qualche giorno lo prendeva e andava a riporlo sulla libreria a fare bello sfoggio della sua copertina. Altri li beveva in un sol sorso. Riusciva a leggerli in poche ore.

Aveva ripreso a lavorare, ma ancora sentiva che il cuore battere a rilento. Ogni tanto veniva assalita da sensazioni d'ansia. Usciva nel cortile, respirava forte, alzava gli occhi al cielo e sentiva ritornare l'aria nei polmoni.

“E' tardi Mari, io vado a casa.”

“Papà tra poco chiudo e vado anch’io a riposarmi.”

“Vieni a mangiare un boccone a casa.”

“No, di alla mamma che proprio stasera sono stata invitata da Paola e da Lia. Una rimpatriata fra mamme russe.”

Il cielo era stellato. Aveva mangiato di gusto e bene. Una Pasta alle verdure, che Paola diceva d’aver imparato in un viaggio in Austria e un brasato di vitello ai funghi porcini freschi. In casa sua non mancava nemmeno un buon bicchiere di vino. Lo imbottigliava suo marito che quella sera fu invitato, cordialmente ad andare a trovare sua mamma. Le amiche dovevano spettegolare da sole.

La serata fu piacevole. Per tutta sera non fecero altro che raccontare nei minimi particolari le avventure vissute con i loro bambini russi. Quando il discorso scivolava sull’amore Maristella deviava con un ampio sorriso

“L’amore. Lasciamo stare...alla mia età forse è meglio pensare ad altro. A meno che non trovi qualche russo in cerca di casa.”

“Mari sei la solita ti piace scherzare”

Le amiche chiusero il discorso vedendo il viso di Mari farsi triste. Quando si è soli si cercano mille giustificazioni, ma nel cuore il vuoto rimane profondo come un baratro.

Si salutarono con l’impegno di incontrarsi di lì a poco. Impegno che come consueto, per mille e un motivo, viene sempre rinviato.

Tornando a casa Mari guardava dal finestrino della macchina quel cielo, che solo, in notti chiare nei campi fra pareti di mais si possono vedere così luminose.

Si fermò sul ponte del fiume e rimase immobile a guardare lo scorrere dell'acqua, trascinare lo sporco ed il fango verso il mare.

Non passavano macchine, rimaneva immobile con i gomiti appoggiati sulla ringhiera ad ascoltare il fiume.

Voltò il viso solo quando vide i fari alti di una macchina, fatta la curva, illuminarla. Rallentò quasi a voler capire se nello sguardo incrociato per un solo attimo vi si potesse scorgere la ricerca di una soluzione definitiva alla disperazione. Incrociandola riaccelerò allontanandosi velocemente. Mari rimase ancora in silenzio ad ascoltare la notte e il fiume. Rimase a lungo ad osservare i rami dei salici e delle rubinie accarezzate l'acqua, ondeggiando come pettinati dal vento. Scorgeva segni di un movimento armonico, eppure mai uguale. Anche la forza della piena fra foglie infangate, e riflessi trascinati, tornava ad essere un abbraccio. Il vento soffiava nei suoi capelli, come nei rami dei filari dei pioppi, contorni di confini sudati.

Nell'ufficio entrò con passo spedito un coltivatore che Mari conosceva bene. Era loro affezionato cliente e da almeno dieci anni era il presidente della cooperativa del latte.

“Signora Maristella dov'è suo papà?”

“Aspetti glielo chiamo subito. E' andato un minuto di sopra, ha detto che sarebbe sceso subito.”

Il papà lo fece accomodare nel piccolo ufficio dei contratti, e chiamò Maristella.

“Sai cosa è venuto a fare il signor Michele? Ci chiede di poter partecipare alla prova di lavorazione del terreno che la cooperativa ha organizzato nella sua cascina. Prima mietono il mais e subito dopo incominciano le operazioni di trinciatura degli stocchi. Li imballano e senza fermarsi arano e erpicano il terreno pronto per seminare il loietto. Che ne dici Mari?”

“Papà è un ottima idea e se ha chiederlo è il signor Michele non possiamo certo dire di no.”

Le prove di lavorazione dovevano tenersi dopo soli dieci giorni, e non c'era il tempo, visti gli ordini e i programmi in atto, di costruire un nuovo aratro. Maristella si ricordò che nella zona ne aveva venduto uno, proprio un trivomere solo tre mesi prima. Pensò di telefonare a quel cliente per chiedergli la cortesia di partecipare alla prova. Se avesse accettato gli avrebbe dato due scartate di scorta.

Il coltivatore accettò di buon grado. Ai coltivatori piace far vedere la qualità dei loro attrezzi. La consuetudine di guardare quello che fanno gli altri per coglierne gli spunti migliori non si era mai affievolita.

La prova era stata programmata per le due del pomeriggio. Tutti erano pronti: mietitrebbie, carri, imballatrici, tre trattori nuovi della FIAT di grossa cilindrata, e il suo aratro e il suo erpice rotante a punte inclinate. Non c'erano molti coltivatori ma tutto era previsto. Sarebbero arrivati a mietitura avanzata. A loro interessava vedere i trattori e i nuovi aratri e erpici.

Carlo e Maristella al bordo del terreno dialogavano con i coltivatori e i rappresentanti presenti. Mari ad un tratto si voltò e vide che la mietitrebbia aveva aperto l'orizzonte. Il leggero vento rimosse la nuvola di polvere che la mietitrebbia lasciava come strascico. Rimase inferma a guardare contorni farsi forme. Scorse il campanile e le case del paese appiccate una all'altra. Conosceva bene quelle immagini. Le aveva incontrate con gli occhi volteggiare fra i peli della barba di Claudio i suoi baci e la voglia di fermare il tempo. Aveva percorso quelle strade molte volte. Tre anni sono un soffio, eppure contengono mille e mille momenti. Quegli anni d'amore gettato nel terreno, come letame, le apparivano irreali. Li sentiva ancora addosso vivi e amari, eppure le sembravano informi. Venuti da lontano e tornati al loro giaciglio.

Sentì un tonfo al cuore. Vedendo il contorno dei tetti rossi di coppi vecchi, illuminati dai raggi del sole di settembre le tornarono alla memoria, in un film vissuto, le sue mani accarezzarla e attirla a se. La sua bocca baciarla con la dolcezza richiesta dalle sue labbra sensibili. Sentiva ancora la voglia di rivederlo. Era irrequieta. Sentiva i coltivatori chiamarla, fare commenti sull'annata agraria e sul mais che sembrava rendere bene, a dispetto della piramide e del caldo afoso d'agosto. Le semine precoci erano servite ad anticipare la fioritura e la fecondazione. Sarebbe stata un'annata da record.

Ma lei sorrideva e ripetendo frasi composte per l'occasione cercava di svincolarsi da quella condizione.

Il trinciastocchi entrò nel campo ed il rumore assordante che faceva la costrinse a portarsi al bordo del campo. Attornata dai coltivatori che adesso erano numerosi, lasciò lo sguardo al ricordo e si rituffò nella prova sperimentale.

Il sole era già calato, le operazioni colturali non erano ancora finite, ma tutti avevano potuto osservare come il terreno veniva ben lavorato. Usciva dal rulla dell'erpice rotante come una farina. Carlo col badile in mano, ogni tanto scavava un buco per dimostrare che l'inclinazione delle punte del suo erpice non creava nessuna soletta. L'umidità della sera scendeva, qualche agricoltore scherzando spronava gli altri ad abbandonare la prova.

“Meglio era continuare la discussione con le gambe sotto al tavolo”

Ogni prova in campo finisce in trattoria.

Mari arrivò davanti alla porta di casa che non sentiva più le gambe. Aveva ancora nelle orecchie il rimbombo dei toni alti di voce dei coltivatori, abituati come sono a parlare nella libertà dei campi. La stanchezza di una giornata stressante adesso si faceva sentire.

Entrò trascinando i piedi, si tolse le scarpe ed indossò le pantofole. Sentiva il bisogno di una doccia per togliersi di dosso il sudore e la polvere del mais. Si spogliò lasciandosi inondare dal getto d'acqua calda. La lasciava scorrere sulla sua pelle come le mani di Claudio. S'insaponava e si lavava i capelli con lo scampo. Si reinsaponava e si rilavava i capelli. Non voleva più lasciare quella sensazione. Passò quasi venti minuti nella doccia a rincorrere i momenti di notti finite sotto la doccia a togliersi l'odore del sesso.

Si distese nel letto e quasi senza accorgersene s'addormentò.

Stranamente al mattino si svegliò riposata, sentiva d'averne una brace sotto i piedi. Fece colazione e corse in ufficio. Spandeva un sorriso largo come il viso in ogni direzione.

Fra un ordine evaso, e la documentazione catalogata, ogni tanto si fermava a pensare alla sua storia. Sentiva il bisogno di rivederlo, l'avrebbe rivisto.

Quando la sirena di mezzogiorno suonò, non le sembrava vero. Il tempo era volato, non lo aveva sentito trascorrere. Prese fra le mani la cornetta del telefono e lo chiamò.

“Claudio come stai?”

“Bene, e tu qual buon vento ti porta?”

“Così, Ero qui sugli affari inutili e ho pensato di sentire come stavi.”

“Ti importa così tanto come sto? Dopo mesi di silenzio e le parolacce che ho dovuto sorbirmi sentirti è comunque bello. Lo sai che io, ripeto... io ti amo. Col passare del tempo maturano anche le nespole, forse anche tu cominci a capire cosa significa maturare. Forse incominci a diventare una donna.”

“Non cominciare, e comunque ti ho chiamato per invitarti a cena .”

“Hai detto a cena? Come potrei non essere disponibile, e dopo cena ce la metterò tutta a farti ricordare i momenti belli.”

“Ti ho invitato a cena, non a letto, quindi, contieni i tuoi bollori. Allora questa sera, al solito posto ciao.”

Anche il pomeriggio passò come un supersonico. Stranamente non sentiva la fregola di lavarsi, vestirsi bene e truccarsi.

Claudio arrivò, come suo consueto puntuale, con la solita frenata.

Vedendola davanti alla porta non scese ad aprirle la portiera del fuoristrada. La osservò seduta e con quel leggero sorriso allungò il collo con la bocca protesa alla ricerca di un bacio, ma Mari rimase immobile sorridente a guardarlo.

“Dai, parti che andiamo a mangiare un boccone. Ho proprio fame.”

Innestò la prima e con la solita accelerata fece sgommare le gomme.

Per tutta la cena Mari non distolse mai gli occhi da quel volto. Scrutava ogni suo pelo della barba, ogni più piccola smorfia. Per la prima volta vedeva peli bianchi invecchiare l'uomo che le era sempre apparso come giovane.

Forse mi ha raccontato una bugia anche sull'età. Lo vedo vecchio.

Lo guardava cercando nella mente i momenti più intensi del loro amore. Li cercava ma non li trovava. Insisteva e le apparivano attimi fuggevoli di parole ammassate senza senso e di corpi che nell'orgasmo non s'incontravano. Lo scrutava e lo vedeva bambino indifeso. Burbero sicuro di se nelle parole, eppure così solo. Sentiva trasparire dalla ricerca affannosa di un contatto con lei, la sofferenza accumulata nella solitudine di affetti gettati alle ortiche.

Le parole s'incontrava e si scontravano, non riuscivano, però a farsi sentimento.

Lo ascoltava con attenzione, senza lasciar trasparire nessuna sensazione o emozione. Sentiva che parlava un linguaggio che non capiva più. Costruito su una vita d'avventure senza dimora. Uscivano valori deformati, sacrificati sull'altare di abitudini consumate. Il cuore tornava ad essere un solo muscolo che pulsa sangue.

Aveva vissuto mille giorni nell'illusione di un amore che si era fermato fra cellule senza sentimento.

Senza abbandonare un solo istante il sorriso dischiuso dal mattino, si fece accompagnare a casa. Claudio guidava in silenzio. Ogni tanto si voltava a guardare la donna che lo aveva reso felice. Recuperava la guida ed il vuoto della strada senza riga di mezzeria.

Si trovarono davanti alla porta. Questa volta frenò dolcemente, non voleva che disturbare il sonno del paese. Mari lo guardò e ringraziandolo per la piacevole serata lo salutò con un semplice “Ciao”.

Lo lasciò partire, si sedette sul primo gradino della scala e rimase per interminabili attimi a fissare la porta. Era davvero finita. Gli aveva fatto pietà. Un pover uomo che avvolto nella sua onnipotenza aveva gettato il loro amore nelle ortiche. Si rialzò e ancora sorridente entrò nella sua stanza. Prese fra le mani la scatola di lamiera dei biscotti, scrigno dei suoi ricordi. Raccolse tutti piccoli ricordi di Claudio e ve li ripose in ordine. Era davvero finita.

La strada sterrata aveva delle buche profonde, erano pericolose. Sentiva la macchina saltellare. Le pozzanghere si erano gelate e alcune lastre facevano pattinare le ruote. Andava piano con i fari abbaglianti accesi. Era strana quella notte. La brina contornava ogni filo d'erba, i rami, i tronchi. Pensava:

Il paese delle fate non può essere diverso da questo.

I fossi correvano lungo la strada, che era strettissima, ma l'acqua immobile si era gelata. Si scorgevano qua e là giochi di ghiaccio provocati da piccoli salti d'acqua. Si potevano vedere immobili, imprigionate, nel ghiaccio trasparente, le foglie secche di platani e di pioppi. La strada si allargava solo dove c'erano i ponticelli per entrare nei campi. Il gelo avvolgeva tutto. Mari venne assalita dal panico, dove condurrà questa strada? Sapeva dove voleva andare, ma adesso che si trovava in quel posto e cominciava ad avere paura.

Forse ho sbagliato direzione. Sarà questa la strada?

Teneva le mani ferme sul volante, voleva controllare la macchina, non doveva finire nel fosso.

Chi sarebbe venuto a tirarmi fuori a quell'ora di notte. Forse sarei morta.

Con gli occhi sbarrati sulla carrareccia, ad ogni buca rallentava. Fu costretta anche a fermarsi, la spaventò una civetta che le passò davanti con un volo in picchiata. Un solo istante e la paura divenne panico. Guardava la campagna fuori dal finestrino. Il gelo la avvolgeva. La galaverna l'aveva contornata, incorniciata di bianco. Nulla aveva colore. Scorgeva il bianco del gelo e tutto il resto era nero, soffocato nella nebbia. Bianco e nero. Luci e ombre. Si guardò le mani erano bianche. Tutto nella macchina aveva un colore grigio. Accese la lucetta del cruscotto ma i colori non ricomparvero.

Forse sarò morta, e questa è la via dell'inferno.

Riprese il coraggio a due mani. Inneestò la prima e la seconda e con un piede sul freno e l'altro sull'acceleratore ripartì.

Questa poi non ci voleva. Anche le sbarre del treno abbassate. Sarà un qualche merci. Chi viaggia sulle rotaie di notte se non loro.

Voleva tornare a casa era esausta, impaurita. Non reagiva più. Sentiva i rami scoppiare dal gelo, sembravano fucilare. L'eco durava a lungo e si spandeva dentro il nulla della nebbia.

Lontano sentì il fischio d'un treno a vapore. Lo conosceva bene era lo stesso che prendeva tutte le mattine alle sei e un quarto per andare a scuola in città. Da lontano intravide il suo sbuffo e le sue luci bucare il bianco e il nero della notte. Quei chiari scuri le ricordavano i film di Don Camillo e Peppone. Il treno avanzava piano, diventava impaziente.

Speriamo che passi in fretta, sono a corto anche di benzina e non posso tenere a lungo accesa la macchina. Ho troppo freddo per spegnerla.

Passò la locomotiva a passo d'uomo.

Ci sarà qualche ponte pericolante per costringerla ad andare così piano?

Passò la prima carrozza. Non era un treno merci era un treno passeggeri, uguale a quello che prendevo lei. C'erano nella prima carrozza alcuni bambini che giocavano sui sedili di legno.

Mi sembra. Mi sembra di conoscerli. Forse mi sbaglio.

Guardò verso la seconda carrozza. Sembrava vuota. La fissò con più impegno, seduta dall'altra parte le pareva di scorgere una figura, forse due. Ce n'è una terza. Sono ragazzine.

Dove vanno a quest'ora di notte? Ci sono genitori che proprio non si interessano dei figli. O forse torneranno da qualche viaggio che avevano programmato.

Passò, sempre a passo d'uomo la terza.

Ci sarà certamente qualche guasto alla linea. Non è spiegabile che un treno vada a passo d'uomo a quest'ora della notte.

La nebbia la costringeva a spalancare gli occhi e ad avvicinarsi al vetro per poter scorgere i volti dei passeggeri. Il vetro si appannava e con il fazzoletto continuava ad asciugarlo. Sono ragazzi e ragazze.

Avranno vent'anni o forse più. No forse meno. Alla mia età è difficile stimare l'età. Noi quarantenni sentiamo ancora il battito dei giovani, ma avvertiamo il confine che ci avvicina alla vecchiaia. Vorremmo vivere le emozioni e le sensazioni dei ragazzi e ci ritroviamo a sentirci dare con distacco del lei. Qualche piccolo brocchettino incomincia a seccarsi. Un dolorino qua e un dolorino la affiorano.

Sono allegri. Beati loro. Anch'io mi sono divertita. L'avevo dimenticato ma mi sono divertita. Te lo ricordi Elena? Quante serate e quanti mosconi a girarci intorno. E il nostro Francesco che fine avrà fatto?

Non capiva chi fossero. Vedendo i fari dell'auto accesa si erano messi con i visi contro i finestrini e la salutavano e le sorridevano. Uno solo rimase immobile a fissarla con occhi intrisi di nostalgia. Mari sentiva l'ansia crescere. Toccava la manopola delle marce nervosamente, quasi a voler accelerare la ripartenza.

Una quarta carrozza? Che strano di notte i treni viaggiano con due carrozze, perché sanno che i passeggeri sono pochi.

Scorgeva adulti che rimavano in silenzio. Soli. Uno su una panca. Uno sull'altra distaccati, non si muovevano. Forse scrutavano fra la nebbia sognando di tornare fra le braccia delle loro amate. O forse cercavano fra i fili d'erba gelati sentimenti lasciati in qualche posto. Erano tutti su d'età. Ne aveva contati quattro. Ma certamente saranno stati di più perché vedeva solo quelli seduti da questa parte.

Questa è gente che non viaggia in treno di solito. Chi non ha la macchina oggi? Forse hanno avuto paura della nebbia e del gelo. Quello non è un uomo!

Appoggiata al finestrino c'era una donna sola. Aveva il viso schiacciato contro il vetro. Il suo respiro lo aveva impannato. Dormiva assopita.

Sarà stanca, e chi non lo è a quest'ora. Anch'io ho una voglia di buttarmi nel letto che non ne posso più. Speriamo che le sbarre si alzino.

La guardò con attenzione.

Le sembrava di riconoscere i contorni dei suoi zigomi. Il suo piccolo mento che si muoveva per lasciare che il sospiro ci congiungesse con il respiro. Le labbra increspate dal freddo, si aprivano e si chiudevano in un bacio dato al tempo. I capelli rimanevano appiccicati al finestrino bagnato d'alito.

Sono io. Sono io. Non è possibile sono io.

Due piccole luci della carrozza furono il segno che il treno si era allontanato. Il treno sparì trascinandosi il suo sbuffo senza colore fra la nebbia.

Le sbarre si alzarono. Agitata, Maristella innestò la prima, passò sulle rotaie. L'alba stava nascendo. Il sole incominciava a bucare la nebbia, che s'alzava come nubi nel vento. Si guardò le mani, erano ridiventate rosee. La strada dopo il passaggio a livello voltava a destra. I fossi invece continuavano la loro corsa dritti verso l'orizzonte.

Li vicino c'era un piccolo bosco fresco di primavera. Il biancospino era immerso nei suoi mazzi di fiori. Passeri, merli, stornelli cinguettavano annunciando il giorno saltellando da un ramo all'altro. I campi erano colorati dei fiori gialli e viola del trifoglio, della medica, delle cicorie. Sul ciglio della strada c'erano tre melograni in fiore. Facevano da corona ad una Edicola dedicata alla Madonna del cammino. Dischiuse le labbra ad un sorriso senza tempo....

“Signora. Signora.”

Era la nostra impiegata che con l'indice ripiegato picchiava contro il finestrino della macchina.

“Signora sta male? Devo chiamare qualcuno?”

Maristella rimase per un attimo in silenzio. Le sorrise. Sospinse la portiera dell'auto con delicatezza, lasciandola aperta a metà. Scese con dolcezza strofinandosi alla lamiera ancora fresca. La fissò con l'intensità d'un abbraccio. **“Sto benissimo... Che bella giornata!”**